CENTRALE V. F. U.

31 P.
7-B
9
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
11 A
31
31-7.B.9.
6-6-C.54

Digitized by Google

XLR. 7.77.

L'OPERE

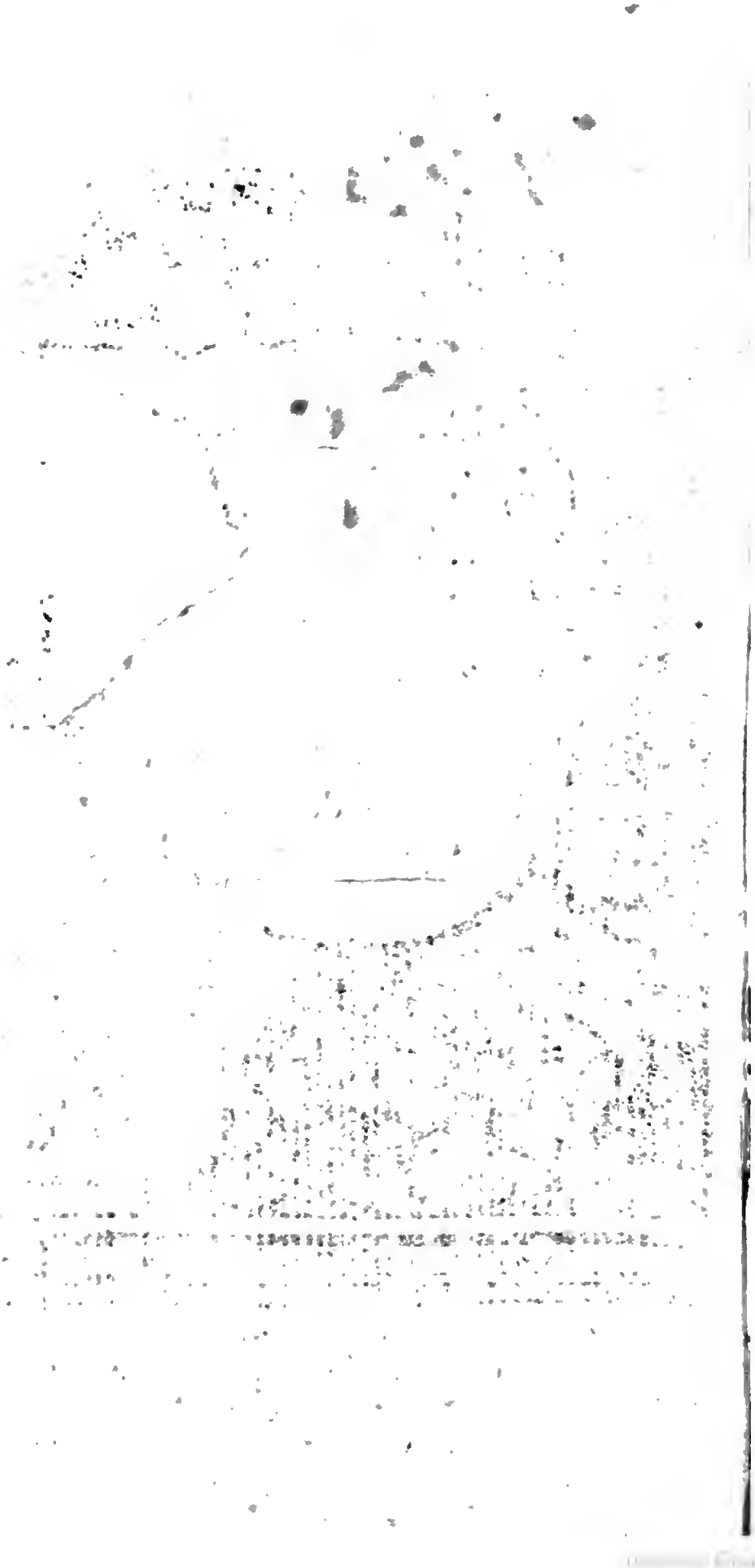
Del Sig. Cauagliere

GVIDO CASONI

Duodecima Impressione.

Con licenza de' Super. e Priuilegio.

IN VENETIA, Presso Tomaso Baglioni. 1626



AL SERENISSIMO

DON

FERDINANDO

GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato.

Ecco nel famoso, e riuerito Tempio delle virtù di Vostra A. Sereniſſima innanzi all'altare del ſuo gran merito, ſacrate queſte Opere, quaſi à loro Nume tutelare; picciola oblatione in vero, ma effetto d'oblighi immenſi. Elle, ch'impreſſe prima d'hora in molte Città, e ſeparate l'vna dall'altra, ſono più volte comparſe nel teatro del mondo, hora nella loro vnione inuigorite, e dal glorioſo nome di lei, che portano in fronte, quaſi da luminoſo raggio illuſtrate, ſi ſolleuano ſopra ſe ſteſſe, fatte degne d'eſſere introdotte

per la porta della ſua clemenza al trouo della ſua gratia, e ſi gloriano d'eſſere diuenute ſue in conſequenza del donatore, che le ha fatto dono di ſe medeſimo; mentre contemplando io con intenſa diuotione li ſuoi pregi Reali, ho conoſciuto, che di lei ſi può dire, che le virtù habbiano il Regno nel Re, & che la Maeſtà ſia in lei delineata dal Cielo; così le ſcienze hanno fregiato l'animo ſuo diuino con gli ornamenti delle virtù, fonti, onde ſcaturiſcono le vere laudi; poiche l'Imperio può ben concedere i diletti, ma non la lode, laquale non con gli ſcettri, ma con l'operationi virtuoſe s'acquiſta, che dipoi per mano de gli Scrittori illuſtri ſcolpite nel petto dell'eternità viuono a pari del tempo nella memoria del Mondo. Beato ſecolo, che vede in vn'anima grande congiunte le ſcienze alle virtù, & a gli habiti virtuoſi vnito felicemente l'Imperio. Auuenturata Mantoua, che

ſotto

ſotto gli auſpici del ſaggio ſuo Principe, vede nel ſeno della pace aprirſi l'Academie, e fiorire gl'ingegni. E fortunato il mio deſiderio, ſe mi ſarà benignamente conceſſo d'eſſere ſublimato à coſi alto grado d'honore, che'l Mondo mi riconoſca per ſeruo, non meno riuerentiſſimo del ſuo gran nome, ch'ammiratore delle ſue glorie.

Di Serraualle di Vinetia il di 7. Luglio. 1626.

Di V. A. Sereniſſima

Humiliſs. e diuotiſs. Seru.

Guido Caſoni Canall.

INDICE
DELL'OPERE

Del Sig. Caualier Guido Casoni.

1 ODE. Aggiuntaui la Quarta Parte.
2 Teatro Poetico accresciuto.
3 Ragionamenti interni.
4 Battaglie Pacifiche.
5 Il Giuoco di Fortuna; Comedia.
6 Discorso dell'Imprese.
7 La Magia d'Amore.
8 Oratione al Sereniss. Principe Gio: Bembo.
9 La Vita di Torquato Tasso.

TA-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ODE

DEL SIGNOR

CAVALIER

GVIDO CASONI.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XX VI.

Appresso Tomaso Baglioni.

TAVOLA DELLE ODE.

A

Acque da l'ampia terra. 51
Ah valorosi cori. 167

B

Beltà lucida, e pura. 132

C

Candida Dea fra i lucidi candori. 13
Canto il lume del volto, ò pur de l'alma. 28.
Chiara l'interna luce. 126
Cittadina d'Auerno. 142
Clori mentre contempli. 9
Come terrena veste. 41
Come l'Alba nascente. 57
Come trionfi vinto. 82
Con regolati errori. 96

D

De'Misteri celesti. 104

E

Emulo di natura. 43
Ecco fiammeggia il Cielo. 91
Ecco nouo Tifeo, chè da la terra. 120

F

Fù canora magia. 58
Fuluia fù la tua vita. 144

G

Già naturale amante. 109
Già con l'ombra, e la luce. 157
Già de begli occhi impallidito il Sole. 169.

H

Hoggi l'eccelsa luce. 106

TAVOLA

I

Il volo d'aure amiche. 21
Il Sol di raggi adorno. 161
In solitario piano. 25
Io pur figlia ti miro. 161

L

Là doue ondoso siede. 31
Lucidissima stella. 6
Lucidissimo riuo. 152
Luccioletta gentile. 167
Luminoso frammeggia. 67
Luminoso sorgea, nascea reale. 77

M

Moue virtù animata. 94

N

Ne l'amico silentio homai la notte. 70
Nel lucido Oriente. 88

O

O sacra spoglia, ò pretioso velo. 149
Ombra letale, e folta. 55
O bellissima Clori. 1
Occhi negri, e lucenti. 159

P

Pargoletti innocenti. 111
Pietro vna serua vile. 140
Poca polue animata. 122
Poi ch'il Fabro geloso. 24
Potentissimo Nume. 63

Q

Questa candida mano. 19

S

Sotto finte sembianze. 38

T

Tu piangi amica gloria. 93

Tu nel bel ſeno ombroſo. 86

V

Vagheggiator, e vago. 34
Vedi cara mia Clori. 12
Veggio tra queſti marmi. 45
Vergine, e genitrice. 99
Vincitor glorioſo. 74
Voi di Dio trombe, eterne. 116
Voi lumi amati, e chiari. 130

IL FINE.

SI ridussero in Murano alcuni gentil'huomini Illustrissimi non meno per la nobiltà de loro maggiori, che per la virtù propria in vn giardino, che con mille vaghezze della natura, & con bellissimi scherzi dell'arte rappresenta le delitie d'Alcinoo, tra quali il Sig. Carlo Belegno, che per la profonda cognitione delle belle lettere, e per l'amorose maniere de'suoi nobili costumi è non meno amato, ch'ammirato da ciascuno, presa nelle mani vna rosa, pregò l'Autore, che le sue lodi cantare douesse: ond'egli scrisse dipoi l'Oda, che segue, la quale peregrinando, doppo lunghi giri hà riconosciuta per sorella vn'Oda scritta nello stesso soggetto da nobile ingegno, & l'ha raccolta come minore d'età, & honorata quanto si conuiene alla sua virtù.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

O Bellissima Clori,
Vaga d'Amor, che giri
Me ne' tuoi lumi, e te ne' miei desiri,
Mira que' vaghi fiori,
Che trà l'herbette belle
Sembrano in Ciel terren fiorite stelle.

Vedi fatto pittore
Il Sol, mentre, che finge
Quei lauri, e sol con l'ombra li dipinge;
Guarda l'eterno errore
Di quel rio, che seguendo
Se stesso con amor, s'odia fuggendo.

Odi l'aura, ch'in tanto
Fà sospirar le fronde,
E ne' sospiri lor se stessa infonde;
Dunque, e tu forma il canto,
Soaue insidiatore,
Che l'alme fura per l'orecchie al core.

Vuoi Titiro ch'io canti
De l'infelice Adone?
O pianga il pianto del mio bel Dasone?
Ah stian lontani i pianti,
Cantiamo della Rosa,
De la terra, e del Ciel pompa amorosa.

La vezzosetta Aurora,
Parto de l'Oriente,
Ne le lagrime sue tutta ridente,
Orna il Ciel, l'aria indora,
Scopre i fior, quieta l'onde,
Poi nel suo lume se medesma asconde.

Nunzia del giorno, amata,
Et odiata figlia
Del Sol, che nel suo lume il Sol simiglia,
Ch'innanzi al padre nata,
Nascendo il genitore,
Nel suo natal dolce languendo muore.

Qui

Quai ſon del ſuo bel crine
Cari, e lucenti pregi?
Non de la notte i luminoſi fregi,
Ma le roſe diuine,
Ch'eterne, e pur naſcendo,
Spuntan nel Cielo à par del Sol ridendo.

A l'hor vermiglia roſa,
Tra le ſpine beate,
Geloſe amanti in ſua difeſa armate,
In ſe di ſe pompoſa
Scopre, aurora de' fiori,
Quaſi picciolo Ciel celeſti honori.

Sì, che pallidi rende
Nel lor natio ſplendore
I cinabri de l'Alba al ſuo colore,
Ch'indi à baciarla ſcende,
E laſcia i baci ſteſſi
Con bianche ſtille di rugiada impreſſi.

Nel bel ſen odorato
Tra le purpuree foglie
Fecondo peregrin zefiro accoglie,
Hoſpite fortunato,
Che poi quindi n'elice.
Di pretioſi odor merce felice.

Coſi mentre ella ſorge
Fuor del ſuo verde nido
De' ſuoi teſor caſtode amato, e fido,
Et ogni coſa ſcorge,
Ch'amando la vaghezza,
Vergognoſetta in ſuo roſſor fiammeggia.

Ella

Ella à gli amor sacrata,
De le piante è vaghezza,
Porpora de' giardin, lode, e belleZza,
Gemma de' fiori amata,
Pregio de' colli, è vera
Pompa, delitie, e honor di primauera.

Se in crespe chiome d'oro,
O ne l'auorio viuo
D'vn casto sen, ne' vezzi suoi lasciuo,
Ella il suo bel tesoro
Baldanzosa discopre,
Manifesta d'Amor le glorie, e l'opre.

Già candida ella nacque,
Qual bianchissima, e tersa
Strada del Ciel di puro latte aspersa,
O pur qual'è ne l'acque
Spuma ne' suoi candori,
O neue intatta in suoi gelati albori.

Ma poi che Citerea
Da le spume feconde
Quasi amoroso Sol, nacque tra l'onde,
E nata madre, e Dea,
Con mistero stupendo
Produsse Amor, d'amor le cose ardendo.

E che furando aggiunse
Le candidette rose
A l'auree chiome sue meste, e pomposе,
E'l bianco piè le punse
Insidiosa spina,
Diè l'offesa fauor, don la rapina.

Perche

Perche con dolci ſtille
Sanguigne à lor dipinſe
La roſa, e la pittura il pittor vinſe;
Ond'hor par, che ſfauille,
E ſpiri il ſuo colore,
Come ſangue d'Amor, ſpirti d'Amore.

Ma'l giorno homai languente
Cade, e la notte inuita,
E morendo la deſta à noua vita,
Vedi, che l'Occidente
L'accoglie, e come ſuole,
Già nido à l'ombre, hor è ſepolcro al Sole.

CON tutto, che l'autore foſſe auidiſſimo di quella quiete, che da gli ſpiriti inchinati a gli ſtudi è ardentemente bramata, nondimeno vide egli nelle turbulentie altrui intorbidarſi il ſuo ſtato; onde per tranquillare l'animo commoſſo da vari accidenti, pigliò caſa in Venetia, oue riducendoſi nobiliſſimi ingegni della Città, ſpendeuano qualche hora del giorno in dotti, & fruttuoſi diſcorſi tra' quali il Sig. Teodoro Angelucci vn giorno trattò con tanta eccellenza della natura dell'orbe lunare, che come co'l moto della lingua reſe quaſi immobili le menti di quelli, che l'vdiuano, coſi fù cagione producitrice dell'Oda, che ſegue.

LVcidiſſima ſtella,
Pompoſo fregio del notturno velo,
Sol emula, e ſorella
Di Febo, honor del mondo, occhio del Cielo,
De' meſi genitrice,
E del Vaſto Ocean guida, e motrice.

Tu quando in Occidente
L'eterno Auriga il ſuo bel lume aſconde,
Humidetta, e lucente
Sorgi ridendo a l'hor fuori de l'onde,
E per gli vſati calli
Guidi vezzoſa i leggiadretti balli.

E le

E le faci lucenti
De l'ingemmata, e trepidante sfera,
I purissimi argenti
Liete spargendo à l'aria ombrosa, e nera,
A te fanno d'intorno
Ricca corona, onde n'ha inuidia il giorno.

Tu dal candido seno
Stilli anhelante i rugiadosi humori,
Ond'hà spirto il terreno
Che l'herba nutre, e dà la vita à'fiori,
Tu quiete à'mortali
Doni, mouendo al pigro sonno l'ali.

E co'gelidi lampi
Temperando del Sol l'ardente lume,
Le bionde spiche a i campi
I muti, e freddi habitatori al fiume,
E i musici augelletti
A l'aria doni in variati aspetti.

Con eleuata fronte
Cintio il tuo Nume riuerente honora,
Ogni selua, ogni fonte
In Erimanto il tuo bel lume adora,
E ti chiamano amante
L'ombre solinge, e le romite piante.

Tu nel gelido petto
Nodristi vn tempo il più beato ardore,
Mentre felice oggetto
A la tua luce, à l'infiammato core
Fù'l volto, in cui splendea
Di terrena beltà celeste idea.

Sopra

Sopra la molle herbetta,
Che nel bel seno vagheggiando i fiori
Gli scopria gelosetta
Quasi delitie sue fregi, e tesori,
Endimione amato
Dolce sonno godea queto, e beato.

Quasi nouella aurora
Ne la candida fronte vn dolce albore
Scopriua, e placid'ora
Se'n già libando il suo celeste humore,
E le guancie amorose
Parean del Ciel le mattutine rose.

E quell'aura beata,
Caro spirto amoroso, che spirana
Da la bocca odorata,
I dolcissimi anheliti formaua
Più cari, e più soaui,
Che le canne di Cipro, ò d'Hibla i faui.

A l'hor lieta prendeui
Bramati pegni d'amorose paci
Dal bel volto, e suggeui
Mille soaui, e spiritosi baci,
E'l suo bel lume t'era
Più vaga luce, e più gradita sfera.

Tù adombri il chiaro lume,
L'altrui bellezze, e la perduta gioia
Piangendo ò caro Nume?
Poi ch'il mio canto, & il tuo amor t'annoia,
Taccio, e l'ombre interrotte
Serbin silentio à la tranquilla notte.

Di-

Discorreua il Signor Zaccaria Sagredo gentilhuomo di nobile ingegno, di costumi soaui, & di maniere veramente reali, come Platone non seppe altronde prendere l'origine de gli occhi, che dal Sole; & per ciò Francesco Petrarca più intorno la laude di questi, che d'altra parte di Laura con particolari compositioni si compiacque versare; & cosi con la viuacità de' suoi concetti, & con l'imperio, che tiene sopra l'Autore l'inuitò a scriuere d'intorno allo stesso soggetto l'Oda, che segue.

Clori mentre contempli,
Riuolta al Sol, le tue bellezze sante,
Quasi del Sole amante,
Godo la luce, e'l moto
Del tuo bel sol contemplatore immoto.

Nel Ciel del tuo bel volto
Veggio il Sol de' tuoi lumi, ah dissi veggio:
Non vedo nò, vaneggio,
Che s'ei vicino splende,
Toglie il lume co'l lume, e cieco rende.

Occhi del Sol più degni,
Ei luce, ma non vede, e voi vedete
Vagheggiati, e splendete:
Eccliſſi egli, ò tramonte,
Ornate il Ciel de la serena fronte.

Specchi

Specchi de la natura,
Soli de la beltà giudici eletti,
E de' più dolci affetti
Care imagini, e belle,
Simolacri de l'alma, ardenti stelle.

Dolci fiamme vitali,
Vivace ardore, e spiritoso foco,
Che sol ne l'alme ha loco;
Lucide faci ardenti,
De la beltà di Dio raggi lucenti.

Amorosa fucina,
In cui son Fabri amore, odio, pietate,
Lampi de la beltate,
Ciel, che soaue gira,
E vital foco, e immortal morte spira.

Lancia fatal d'Achille,
Che ferisce, e dà vita a' veri amanti,
Arcieri, non erranti,
Che ferendo co' sguardi
Siete a voi stessi arco, faretra, e dardi.

Voi sete culla, e tomba
A la speme, tal'hor morta nascente,
Pittori de la mente,
Messaggieri del core,
Rogo crudel del più beato ardore.

Puri fonti, in cui sorge
Licor, ch'estinta anco la sete accende,
Ch'vccide, e non offende,
E hor gelido, hor ardente
Infiamma il ghiaccio, e rende il foco algente.

Occhi

Occhi ſcultori induſtri,
Che con maeſtra, & inuiſibil mano
Fate l'ingegno humano
Ricco muſeo, che ſcopre
D: Dio, e de l'huomo i magiſteri, e l'opre.

L'auree pompe del Cielo,
De le ſtelle i ricami, i vaghi fiori
De l'alba, e gli ſplendori
Del Sole, & i lor moti,
Paleſi à voi ſolo per voi ſon noti.

Interpreti de l'alme,
Ch'in ſilentio d'amor dolce ſpiegate
L'altrui voglie celate,
E in vn cenno, in vn guardo
V vi dite, ama; ch'io amo, ardi; ch'io ardo.

Voi ſiete duce a i ſenſi,
Miniſtri à l'arte, à la natura fregio,
A la bellezza pregio.
A l'huom guida, e cuſtode,
Al Ciel vagheggiatori, al mondo lode.

Luci figlie del Sole,
Voi nel voſtro ſplendor liete ſareſte,
Se voi ſteſſe vedeſte;
Ma ſe in me vi volgete,
Quaſi in ſpecchio d'amor voi vi vedrete.

Ah Cloris, ah ſdegnoſetta,
Io ti lodo, e t'adiri? anco la fiamma
Del tuo ſdegno m'infiamma
D'amor, e ſe'l tuo ardore
E d'ira, anco ne l'ira ardo d'Amore.

IN nobile ragunanza di feliciſſimi ingegni era letta l'Oda antecedente, quando il Signor Aleſſandro Giorgio Senatore Illuſtriſſimo fatto vn vago paralello trà gli occhi, e la bocca, dimoſtrò non eſſer minori l'eccellenze di queſta, che di quelli, & poi riuolto all'Autore diſſe: Se voi laſcierete neglette le lodi della lingua, laſcierà la lingua neglette le lodi voſtre, onde egli non per prorito di vana laude: ma ſolo per obligo di compiacere a sì virtuoſo Signore ſcriſſe l Oda ſeguente.

VEdi cara mia Glori,
Come l'acque correnti
Fanno inchinar que' fiori,
Solo à baciarle intenti,
Mouon l'onde fugaci
I fiori, e i moti lor ſon tutti baci.

E quell'aure feconde,
Che co'l lor dolce errore
Fanno baciar le fronde,
Sono ſpirti d'Amore,
E'l mattutino gelo,
Che l'herbe imperla, i baci ſon del Cielo.

E tu crudel mi neghi
I baci? Ah mio Daſone
Sono imperi i tuoi preghi,
Vuoi, ch'in dolce tenzone
Si bacin l'alme amanti?
Fa che la muſa le mie lodi canti.

Canterò Clori mia,
Ma la fede ſia data,
Ch'vn bacio toglia, e dia
La parte in te lodata,
Conſenti? ecco che'l vanto
De la tua bocca, e i ricchi pregi io canto.

La bocca è tua nodrice,
E in me nodriſce amore,
Di natura aiutrice,
E del vital calore
Miniſtra; ogn'hor riſtora
Ciò, che ſtruggono gli anni, e'l ſen diuora.

Conca di perle adorna,
In cui Venere ſiede,
Bel nido, oue ſoggiorna,
E tien l'armi, la ſede,
E l'inſegne Cupido,
E non in Paffo, in Amatunta, o'n Gnido.

Vago chioſtro, oue ſtanno
I contenti, e i diletti,
Oue alimento danno
A gli amor pargoletti
Riſi, e bacci vezzoſi,
Ne gli offici d'amor ſerui pietoſi.

Antro

Antro odorato, e dolce,
Oue s'Amor respira,
Quell'aura i cori molce,
Ch'odorifera spira,
Zefiro mio verace,
Di dolcissimo amor spirto viuace.

De' cori amata tomba,
Culla al desio gradita,
Cara, e sonora tromba,
De la voce, cui vita
Breue l'aria prescriue,
Ma in lei morendo, ne le menti viue.

Quasi cursor veloce
Per li campi de l'aria
Fai ondeggiar la voce
Articolata, e varia,
Che spiegando i concetti,
Frena, e spingè il voler, muta gli affetti.

Faconda peregrina,
Che dopò vn breue giro,
A pena cittadina
De l'aere, in vn sospiro
Sumisce à l'hor, ch'è espressa,
Ma poi viua riman ne' cori impressa.

Ella del Ciel gran dono,
De l'orecchie vitale
Cibo, angelico tuono
De' cori, acuto strale
De l'alme, à l'alme suela
L'imagini, che'l cor segrete cela.

De la

De la natura i pregi
Insegna, e le cagioni
Apre, e i lodati fregi
De l'arte scopre, e i doni
Del Ciel palesa, ascende
Humile al Cielo, e Dio placato rende.

De le voglie celate
Messaggiera amorosa,
De le memorie andate,
Relatrice pietosa,
E nunzia del pensiero,
Diuulga il falso, e manifesta il vero.

Ella lodando, accende
A magnanime imprese;
Corregge, se riprende,
Moue i cori à l'offese,
Gli acqueta, e in mezo al pianto
Fà balenare il riso, e desta il canto.

Solleua la ragione,
Humilia il senso, e l'alme
A la prima Cagione
Inalza, e gloria, e palme
Dona, fà l'huomo immoto,
Dando a le cose inanimate il moto.

Tal se ninfa vicino
A l'onde, alte, e lucenti
Del bel fonte Eleusino
Desta soaui accenti,
Anch'ei ne' suoi cristalli
Freme, gorgoglia, indi si moue à i balli.

E se tu Clori à l'hora,
Ch'è più sereno il Cielo,
Canti, mentre l'aurora
Scopre il dorato velo,
Tacciono vinte intanto
Le Sirene celesti al dolce canto.

Hor respira tremante
L'angelica tua voce,
Et hor varia, e vagante
Con passaggio veloce
Fugge, torna, s'arresta,
Hor graue, e tarda, & hor'acuta, e presta.

Hor tremula, e ridente
Ne le fauci s'aggira,
Hor vezzosa, e languente
Nel petto si ritira,
Scherzando hora la leghi,
Hora la sciogli, hor la prometti, hor neghi.

Dopò il cantar soaue,
Se placida respiri,
L'accento acuto, e graue,
I musici sospiri,
Le fughe, i moti, i canti
Imparano à ridir l'anime amanti.

Son tutte marauiglie
Quelle, che trà i cinabri
E le rose vermiglie
De gli humidetti labri
Nascon; ma la vittoria
D'Amor nesce dal riso, e la sua gloria.

Quan-

Quando, trà le dorate
Nubi, l' Alba ridente
Sparge roſe odorate,
Ride il vago Oriente,
Spiegan lor dolci ardori
Gli augei ridendo, e ſon ridenti i fiori.

E quando il bel crin d'oro
Scopre il Sol fiammeggiante,
Vagheggia il ſuo teſoro
Il mondo auido amante,
Ride il Sol, e giocondo
Ride al ſuo riſo innamorato il mondo.

Ma ſe nel bel ſereno
Del tuo celeſte viſo,
Amoroſo baleno
Lampeggia vn dolce riſo,
Teco ride ogni core,
E naſce co'l tuo riſo, e ride Amore.

Riſo, tu padre, e figlio
D'Amore, hai per nodrici
Le Gratie, e'l bel vermiglio
Di duo labra felici
T'è culla, e nel tuo loco
Pargoleggia il diletto, e ſcherza il gioco.

Tu precurſore amato
De le voglie pietoſe,
Sei padre, à pena nato
Di ſperanze amoroſe,
Lampo caro, e fugace
De le gioie d'Amor, nunzio di pace.

Bocca tu sei vermiglia
Formatrice de' baci,
In te l'alma s'appiglia
A l'alma, e con tenaci
Nodi si stringe, e vnita
Fan due alme, e duo cori vna sol vita.

Baci tacite voci
De l'anime languenti,
Messaggieri veloci
De' spiritali accenti,
Voi siete arme mortali
D'amor, e nel dar morte arme vitali.

Clori mia, se ristringi
I labri tumidetti,
E vezzosa t'accingi
A i baci, e li prometti,
Eccomi pronto à i baci,
Che fai? consenti? ah ritrosetta taci.

Animati cinabri,
Spiritosi rubini,
Ingeniosi fabri
De' baci, miei diuini
Coralli, honor del viso,
Purpuree labbra, in cui lampeggia il riso.

Che fate? il vostro moto
Più non m'inuita al canto,
Ma con sussurro ignoto
Forma amoroso incanto,
Già mi sento rapito,
Ai baci, à i baci, ò che felice inuito.

Con

COn honesto trattenimento di piacevoli danze passauano gratiosamente l'hore alcune belle, & auueneuoli Donne in casa del Sig. Guidotto Raccola honoratissimo Gentil'huomo, & con nodi di sangue, & di cara, & vera amicitia congiunto con l'Autore, quãdo modesta, & auuenturosa copia d'amanti, leggiadramente danzando, diede occasione, che fosse lodata la mano con l'Oda seguẽte.

QVesta candida mano
L'stromento d'Amor caro, animato,
Pegno di fè bramato,
E di soaue pace,
Nunzia amorosa, che promette, e tace.

Questa mano ministra
D'ira, e d'amor, minaccia hora sdegnosa,
Hor' ne' vezzi è pietosa,
Hora ferisce, hor sana,
Feritrice crudel, medica humana.

Musica imitatrice
De' concerti del Ciel, gioia, amor desta,
S'auien c'hor tarda, hor presta,
Dolce, e leggiadra dia
Moto à le corde, suon, voci, armonia.

Bella serua de l'arte
Gareggia con natura, & i suoi pregi
Orna di mille fregi,
Spiega in carte gli affetti
Segretaria de l'alma, e i suoi concetti.

Et hor mentre risponde
A i numeri sonori il picciol piede,
C'hor là si spinge, hor cede,
Fugge, s'arresta, aggira,
E in furtiui trapassi si ritira.

Prigioniera cortese
A la mia destra s'offre, e vezzosetta
Scherza, stringe ristretta,
Hora è presa, hora prende,
M'al fin sua preda il predator suo rende.

Dunque prigioniera priui
Di libertade? e puoi legarmi auinta?
Dunque trionfi vinta?
E fai così annodata
Felice il vinto, e la prigion beata;

O' terso auorio viuo,
Spiritoso alabastro, ò intatta brina
De l'Alba, o mia diuina
Neue, tu nel tuo albore,
Gelida in te, spiri amoroso ardore.

Ecco finito il suono;
Quest'aria è muta, taccion gli stromenti,
Forse à mirarti intenti;
In me morto, in te viuo,
Ti lascio, e me di medesmo io priuo.

IL fiume Miſchio detto da' Poeti Latini Meſulus, famoſo, non tanto per la ſua limpidezza, quanto per la finezza, che dalle ſue acque riceuono l'armi, ſcorre con placido corſo per Serraualle patria dell'Autore, & è celebrato da Marc'Antonio Flamminio Poeta Serraualleſe, illuſtre per la purità, & viuacità del ſuo ſtile, & da Nicolò Minucci, che ne'ſuoi più teneri anni ſcriſſe felicemente verſi elettiſſimi Greci, Latini, & Italiani con certa ſperanza di glorioſa riuſcita, ſe da immatura morte non foſſe ſtato richiamato al Cielo: al cui dolce mormorio, sì come eſſi ſoauemente cantarono, così l'Autore ne' breui interualli d'otio, più toſto deſiderato, che goduto, ſcriſſe queſte humili Compoſitioni.

IL volo d'aure amiche
Segui ne' tuoi criſtalli
Lucido Miſchio, e collinette apriche
Mordi, e picciole valli
Bagni, e ſembri lucente
Fiume, ch'è in Ciel d'humida luce ardente.

Tu da gemino fonte,
A piè del gran Sentino,
Ne gli alti gioghi ſuoi fiorito monte,
Sorgendo criſtallino,
Con gratioſi errori
Nutri, nouello Eurota, eterni allori.

BIBLIOTECA NA... ROMA VITTORIO EMANUELE

[illegible],
[illegible],
[illegible], e [illegible],
[illegible],
[illegible],
[illegible] argento.

[illegible]
[illegible]
[illegible] Mirasti mai,
[illegible]
[illegible]
[illegible] intanto;

[illegible] Cielo
[illegible]
[illegible] velo,
[illegible], e [illegible]
[illegible]
[illegible] crine,

[illegible] Oriente
[illegible] Aurora
[illegible] sua vaga, e lucente;
[illegible] Ciel, [illegible]
La terra, [illegible]
[illegible] il mondo;

[illegible]
[illegible]
Di [illegible], il crin dorat[illegible];
L'herbe, le [illegible], e fiori,
L'acqua, l'aura, e le piante
[illegible] sua bellezza [illegible].

La

La bella genitrice
De' fior, se gli arboſtelli
Orna di fronde a la ſtagion felice,
Que' lor verdi capelli
Son ſue pompe, e ſuoi fregi,
E de la terra gli ornamenti, e i pregi.

Ma Clori, ſe gli attrati
Tuoi crini lunghi, e folti,
Parte in giri pieghevoli annodati,
Parte ereſſi, e diſciolti,
Scopri, ceder ti ſuole
E Flora, e l' Alba, e Berenice, e'l Sole.

Sù la fronte ondeggianti,
Là s'alzan tumidetti,
Quà ritroſi s'abbaſſano, e gli erranti,
E tremuli anelletti
Nel lor laſciuo errore
Bacian le tempie, e ſon que' baci amore.

Care, e picciole ſfere
D' Amore, ond' ei diffonde
Ne dolci influſſi ſuoi pena, e piacere,
Bel campo, ou' ei s'aſconde,
E l'aurea rete tende,
E l'alme alletta, e luſingando prende.

Clori, Cloto fatale,
Quelle tue fila d'oro
Sono del'amor mio ſtame vitale,
Lucido mio teſoro,
Nodi de la mia vita,
Che tengon l'alma al tuo bel petto vnita.

A l'innata armonia,
Al natural tuo suono,
A la musica tua cara, e natia,
Al dolcissimo tuono,
Al soaue concento,
Al mormorio del tuo purgato argento.

Come tal'hora vnio
Suoni, e canti diuini
Già'l tuo Flamminio, indi il Minucci mio.
Così, mentre i bei crini
De la mia Clori io canto
Tu m'accompagna mormorando intanto,

Se con mill'occhi il Cielo
Vagheggiato, vagheggia
Ricco di stelle il suo notturno velo,
Vede, ch'arde, e lampeggia
Trà sue luci diuine
Di Berenice il fortunato crine.

E se da l'Oriente
La rugiadosa Aurora
Scopre la chioma sua vaga, e lucente,
Splende il Ciel, si colora
La terra, appar giocondo
Tutto festoso, e rinascente il mondo.

Se'l Sol di raggi ornato
Spiega, tra suoi splendori
Di pura luce adorno, il crin dorato,
L'herbe, le fronde, i fiori,
L'acqua, l'aura, e le piante
Tacite adoran sue bellezze sante.

La

La bella genitrice
De' fior, se gli arboscelli
Orna di fronde a la stagion felice,
Que' lor verdi capelli
Son sue pompe, e suoi fregi,
E de la terra gli ornamenti, e i pregi.

Ma Clori, se gli aurati
Tuoi crini lunghi, e folti,
Parte in giri pieghevoli annodati,
Parte ereßi, e disciolti,
Scopri, ceder ti suole
E Flora, e l'Alba, e Berenice, e'l Sole.

Sù la fronte ondeggianti,
Là s'alzan tumidetti,
Quà ritrosi s'abbassano, e gli erranti,
E tremuli anelletti
Nel lor lasciuo errore
Bacian le tempie, e son que' baci amore.

Care, e picciole sfere
D'Amore, ond'ei diffonde
Ne dolci influßi suoi pena, e piacere,
Bel campo, ou'ei s'asconde,
E l'aurea rete tende,
E l'alme alletta, e lusingando prende.

Clori, Cloto fatale,
Quelle tue fila d'oro
Sono de l'amor mio stame vitale,
Lucido mio tesoro,
Nodi de la mia vita,
Che tengon l'alma al tuo bel petto unita.

A l'innata armonia,
Al natural tuo suono,
A la musica tua cara, e natia,
Al dolcissimo tuono,
Al soaue concento,
Al mormorio del tuo purgato argento.

Come tal'hora vnio
Suoni, e canti diuini
Già'l tuo Flamminio, indi il Minucci mio.
Così, mentre i bei crini
De la mia Clori io canto
Tu m'accompagna mormorando intanto,

Se con mill'occhi il Cielo
Vagheggiato, vagheggia
Ricco di stelle il suo notturno velo,
Vede, ch'arde, e lampeggia
Trà sue luci diuine
Di Berenice il fortunato crine.

E se da l'Oriente
La rugiadosa Aurora
Scopre la chioma sua vaga, e lucente,
Splende il Ciel, si colora
La terra, appar giocondo
Tutto festoso, e rinascente il mondo.

Se'l Sol di raggi ornato
Spiega, tra suoi splendori
Di pura luce adorno, il crin dorato,
L'herbe, le fronde, i fiori,
L'acqua, l'aura, e le piante
Tacite adoran sue bellezze sante.

La

La bella genitrice
De' fior, se gli arboscelli
Orna di fronde a la stagion felice,
Que' lor verdi capelli
Son sue pompe, e suoi fregi,
E de la terra gli ornamenti, e i pregi.

Ma Clori, se gli aurati
Tuoi crini lunghi, e folti,
Parte in giri pieghevoli annodati,
Parte ereßi, e disciolti,
Scopri, ceder ti suole
E Flora, e l'Alba, e Berenice, e'l Sole.

Sù la fronte ondeggianti,
Là s'alzan tumidetti,
Quà ritrosi s'abbassano, e gli erranti,
E tremuli anelletti
Nel lor lasciuo errore
Bacian le tempie, e son que' baci amore.

Care, e picciole sfere
D'Amore, ond'ei diffonde
Ne dolci influßi suoi pena, e piacere,
Bel campo, ou'ei s'asconde,
E l'aurea rete tende,
E l'alme alletta, e lußingando prende.

Clori, Cloto fatale,
Quelle tue fila d'oro
Sono de l'amor mio stame vitale,
Lucido mio tesoro,
Nodi de la mia vita,
Che tengon l'alma al tuo bel petto unita.

IL Signor Giouanni Lioni, gentil'huomo di viuace ingegno, in vn giuoco Sanese, che in casa, del Signor Carlo Ruzini da molti nobili spiriti fu ordinato, douendo mostrare, come tal'hora l'ingannatore rimane à piè dell'ingannato, rappresentò l'insidie di Vulcano tese alla bella Venere, mentre ella amatrice, & amata godeua i suoi furtiui amori, poi che nelle stesse insidie si publicò la vergogna dell'insidiatore, ilche viene espresso in questi versi.

POi ch'il Fabro geloso
Con inuisibil rete
Il bel furto amoroso,
Il suo sdegno, il suo scorno, e le segrete
Altrui colpe scoperse,
Tutto in foco d'amore il Ciel conuerse.

Salmace il caro amico
Così dolce non strinse,
Nè così tronco antico
Con mille auide braccia edera auinse,
Come auinti, & ardenti
Eran gli amanti in vn mesti, e contenti.

Venere bella ardea
Di vergogna, e d'amore,
E goder, do spargea
Pianto, misto di gioia, e di dolore,
E i sospir dauan segno
D'vn penoso gioir, d'vn dolce sdegno.

Feli-

Felicissimo inganno,
Che rende l'ingannato
Con fruttuoso danno
Nelle sciagure sue più fortunato,
E con più giuste offese
L'honore insidia à chi l'insidie hà tese.

O spettacolo caro,
Che dispiace, e diletta,
E soaue, & amaro
Premia il punito, e castigando alletta,
Mentre gode il dannato
L'animata prigion del seno amato.

ERminia figliuola del Rè d'Antiochia di uenuta per lagrimosi accidenti di Reina serua, & di prigionera amãte, bramosa di medicare le ferite dell'amato Tãcredi, per darè qualche rimedio alla sua piaga amorosa, veste l'armi di Clorinda, le quali le muouono contra l'arme inimiche, fugge ella, & si ricouera appresso vn pastore, & di spoglie pastorali vestita, piange lungo il Giordano l'infelice suo stato: il quale pietoso successo è rappresentato dal Tasso nel suo poema Heroico, & ammirato dal Signor Nicolò Sagredo, Senatore Illustrissimo, chiamato dalla sua virtù à i più eminẽti gradi della sua Republica, il quale nõ sdegna tal'hora di raddolcire cure sì graui con la soauità de' frutti più eccellenti delle Muse; il cui desiderio (caro imperio all'Autore) fece, che le lagrime di Erminia fossero espresse in questi versi.

IN solitario piano
Di fiori adorno, e di romite piante,
Vicin' al bel Giordano
Giace la bella, e sconsolata amante,
E tra que' muti horrori
Piange solinga i suoi negletti amori.

Da le mani ristrette,
Da' begli occhi piangenti al Ciel riuolti,
Da le guancie humidette,
A cui la doglia i ricchi pregi hà tolti,
Da' penosi sospiri
Par, che la morte se medesma spiri.

L'aure,

L'aure, che già ridenti
Intorno a l'aureo crin vaghe ſcherzaro,
E de' ſuoi dolci accenti
Ladre felici al Ciel ricche volaro,
Hor le fanno funeſte
Com'à morta d'amor, l'eſequie meſte.

Piange, & hà per conſorte
Nel pianto ſuo l'Aurora, e s'odon l'onde
Sol mormorar di morte,
E con ſuſurri flebili le fronde,
E i pietoſi augelletti
Imparano à ſpiegar lugubri affetti.

Miſera Erminia oppreſſa
Dal ſuo dolor, ne' ſuoi lamenti tace,
Ma l'alta doglia, eſpreſſa
Nel volto, è nunzia d'interrotta pace;
Non parla, e piange ſolo,
Che'l duol nõ laſcia, ch'ella eſprima il duolo.

Non ha la lingua il moto,
Stagna il pianto ne gli occhi, e non ha'l petto
Voce, pallido, immoto
Giace il corpo languente, al fin l'affetto
Miniſtra le parole,
E ſgorga il pianto, ella così ſi duole.

Senza Tancredi viua
Io ſono? anzi in me morta, hor con Tancredi
Viuo, che di me priua
A me ſteſſa mi tolſi, à lui mi diedi;
Ahi, che vaneggio ſtolta,
Son data al pianto, & à Tancredi tolta.

L'arme abbattute, il sangue
De' popoli infelici, la caduta
De la patria, l'essangue
Mio genitor, la libertà perduta
Piansi, hor piango romita
Sprezzata amante la sprezzata vita.

Se l'imperio perdei,
La libertà, la patria, e'l padre amato,
Io trouai te, che sei
Ne le miserie mie sol fortunato,
Te, che mi fosti vero
Genitor, libertà, patria, & impero.

Doppia vittoria hauesti
De l'armi del mio Regno, e del mio core,
Libera mi facesti,
E mi legasti in seruitù d'amore,
E ne la mia ruina
Serua t'amai, se t'odiai Regina.

L'oro già mi donasti,
Tue spoglie, e'l don fù pretioso, e raro;
Ma l'amor mi negasti
Generoso nemico, amante auaro,
Ah seuera virtute
Che le ricchezze, e mi negò salute.

Libera sospirai
La prigion del tuo seno, & odiosa
La libertà chiamai,
Che m'inuolaua à seruitù pietosa,
Sfortunata, e costante,
Costante serua, e sfortunata amante.

Intre-

Intrepido guerriero
Co'l forte Argante al paragon de l'armi
Poi ti vidi, e quel fiero
Potè ne le tue piaghe il cor piagarmi,
Che da ogni tua ferita
Versar fece il mio sangue, e la mia vita.

Bramo a le tue ferute
Rimedio dar; la sicurtà, gli amici
Odio; la mia salute
Per tua salute sprezzo, e fra i nemici
Vengo amica, e dolente
A l'egro mio, medica sua languente.

Cerco armata la pace,
Fra gli sdegni l'amato, e tra l'horrore
De l'ombre il Sol viuace,
Tra i rischi sicurtà, tra gli odi amore,
Ma dammi auuersa sorte
Guerra, sdegno, terror, perigli, e morte.

Fuggo, e interrotta veggio
La mia sperata, hor disperata impresa:
Lassa, che più far deggio?
Se t'apporto salute, aspetto offesa,
Oimè chi mi consola
Notturna, errante, innamorata, e sola.

Fuggo, e pietosi trouo
Ne le selue i pastor, che m'hanno accolta,
Come crudele io prouo
Te, che l'alma, e la speme al fin m'hai tolta,
Già nobile Regina,
Senza patria; e de' boschi hor cittadina.

Hor

Hor ruuida gonella,
Care mie pompe, è il manto mio reale,
Misera pastorella,
A cui la verga è stettro suo fatale,
E i popoli suggetti
Son pecorelle, e semplici agnelletti.

Voi schiere mie pascete
L'herbe, & io pasto il cor de' miei tormenti.
L'acque pure beuete,
Bea'to l'humor de gli occhi miei dolenti.
Godete il vostro ardore,
Et io ne l'odio altrui piango il mio amore.

Questa Selua infelice,
Segretaria fedel d'immensa doglia,
Di morte spettatrice,
Tra l'ombre sue me gelid'ombra accoglia,
M'habbia Tancredi innante
Squallida imago d'odiata amante.

SE'l dolore è acerbo nella diuisione di noi da noi medesimi, mentre sono disciolti dalla morte i nodi vitali, è ben cosa credibile, che grauissima sia quella doglia, che l'anima amante sente nella separatione ch'ella fà dall'anima amata. Così pianse il suo amore, non meno casto, che sfortunato, vn Gentil'huomo amico dell'Autore, il quale rappresentò le sue lagrime in questi versi.

LA doue ondoso siede
In gran teatro, da superbi monti
Cinto il Benaco, e vede
Tanti famosi fonti
Darli tributo, e pare
Tra' mari vn lago, e sol tra' laghi vn mare.

Da le sue lucid'acque,
Quasi amorosa, e fiammeggiante Stella,
Lieta sorgendo nacque
Ninfa leggiadra, e bella,
Nel cui terreno velo
Parea trasfuso co' suoi lumi il Cielo.

Il bellissimo Adone
Sacrato à questa in pure fiamme il core,
Com'à dolce cagione
Del suo felice ardore,
Doppia vita godea,
Ch'ei nel suo petto, & ella in lui viuea.

Ma

Ma poscia sfortunato,
Tolto a' suoi lumi il desiato oggetto,
L'infelice suo stato
Con sì doglioso affetto
Pianse, ch'à suoi lamenti
Lagrimò'l Cielo, e sospiraro i venti.

Così dolce non s'ange
Canoro Cigno à la propinqua morte;
Nè l'Alcione piange
Sì soaue il consorte,
O' l'vscignuolo il figlio
Rapito, ò Progne il volontario essiglio.

E le candide stille,
Che da le luci vscian care amorose,
Eran viue fauille
D'amor, tra perle ascose,
E i suoi sospir dolenti
Parean spirti d'amor mesti, & ardenti.

Trà mirti pargoletti,
Su'l lido, appresso gli antri pumicosi,
Già di mille diletti
Segretari amorosi,
Assiso Adon piangea,
E così dolcemente si dolea.

Voi ch'in questi cristalli
Pesci, i muti sospir vostri intendete,
E ne gli alterni balli
Il vostro amor godete,
Deh pietosi al mio pianto
Meco piangete, e sospirate intanto.

Di

Di Camilla il bel volto
Fù'l Cielo, in cui l'alma beata visse,
Ch'à me tal'hor riuolto
Vita, e morte prescrisse;
E'l voler, e la mente
Girò co' giri di sua luce ardente.

Ond'hor s'ei più non volge
L'amate sfere del suo lume errante
In me, ma le riuolge
A più gradito amante,
Breuissima hò finita
Co'l moto del mio Ciel (lasso) la vita.

Lido, che già vedesti
Sorger in te Città ricca, e superba,
Et hor vestigi mesti
Scorgi d'arena, e d'herba,
Ben con ragion ti duole,
Che la gloria perdesti, hor perdi il Sole.

Co'l crin sciolto portate
Ninfe perle, coralli, arene d'oro.
Liberali versate
Tutto il marin tesoro,
Où'hor serba Maderno
Simolacro diuin del Bello eterno.

E mentre ardo lontano
Nel rogo amato de' suoi lumi, il pianto
Del mesto Tusculano,
E di Maderno il canto,
Con difforme armonia
Siano l'essequie de la morte mia.

LI Signori Sebastiano Veniero, & Giouanni Francesco Sagredo, che risplendono alla grandezza de' loro maggiori, con la grandezza della loro virtù, fissero l'occhio in certa tela nella quale da mano eccellente era dipinto Narciso, che fuori di se medesimo vagheggiaua se stesso, & passarono dalla lode della pittura alla bellezza della fauola, & poi alla consideratione di quelli, che quasi nouelli Narcisi s'innamorano di se stessi, & così contra la propositione celebre nelle scole d'Amore, amano vna cosa incognita, perche non conoscono se medesimi; & pure tanto di se stessi viuono innamorati; & quindi ritorcendo di nuouo il ragionamento alla finezza di quella pittura, mostrarono desiderio, che l'Autore lo stesso amore di Narciso con la sua penna emulatrice del pennello del pittore, rappresentasse; ond'egli, che viue auidissimo della loro gratia scrisse l'Oda seguente.

VAgheggiatore, e vago,
Spettator di se stesso
Il bel Narciso à la sua bella imago
Quasi tragico messo,
Spiega il suo van desio
Sù l'homicida, & innocente rio.

Puro,

Puro cristallo l'onde,
L'arene oro, & argento
Sono, e smeraldi le ridenti sponde,
Lucide l'ombre, e'l vento
Con lasciuetto errore
Zefiro sembra, & è sospir d'Amore.

Quiui al ridente pianto
De l'Alba, ogni augelletto,
Amoroso poeta, in dolce canto
Spiegar al suo diletto
Par, che brami, e si glorie,
Quasi cetra d'Amor, d'Amor le glorie.

E' fama, che l'Aurora
Qui s'inghirlandi, e infiori
La chioma, e'l seno, & che la bella Flora
Nutra, e dipinga i fiori,
Si che'l loco giocondo
E' vn horto al Cielo, e vn Paradiso al mõdo.

Son l'onde cristalline
Specchio immoto, e lucente
A le bellezze sue care, e diuine;
Ei le vagheggia ardente,
E patisce contento
Ne l'inferno d'Amor nouo tormento.

Pende incauto Narciso
Da mentita bellezza,
E sprezzator d'ogni belta, quel viso
Bello, ma finto apprezza;
Misero, che li gioua
Veder l'amato suo, se mai no'l troua?

Nel

Nel ripoſo s'affanna,
Ne l'eſtinguer la ſete
Arde di ſete, e ingannator s'inganna.
La ſua bellezza è rete,
Ei predator, e preſo,
Accende il foco, e nel ſuo foco è acceſo.

Ei ne le gelid'acque
Troua aſcoſa la fiamma;
L'altrui beltà gli ſpiacque,
De le proprie bellezze hora s'infiamma,
Deſia ciò, che poſſede,
Cerca ſe ſteſſo, e ſe chieduto ei chiede.

O lagrimoſo affetto,
Brama, e diſpera inſieme,
Cupido è l'occhio di mentito oggetto,
L'amore è ſenza ſpeme,
Il piacer ſimulato,
Vero il martir, l'amante è ſenza amato.

Anzi amato, & amante
Non sà d'amar ſe ſteſſo;
Di ſua beltà brama il diuin ſembiante,
Ch'è ſuo, nè gli è conceſſo,
Auido ei mira, e cieco
Si duol di non hauer chi ſempre è ſeco.

Mentr'ei piange doglioſo,
Lagrima al ſuo bel pianto,
L'amato ſuo ſenza pietà pietoſo,
S'ei ride, & egli intanto
Ridendo, à lui riuolto,
Senza letitia hà ſol ridente il volto.

Se

Se gli ſcopre il ſuo amore,
Par ch'aſcolti, e non ode,
Soſpira à ſuoi ſoſpiri, arde al ſuo ardore.
S'egli gioiſce, ei gode;
Moſtrando in vari aſpetti
D'affetti veri i ſimulati effetti.

Amante, anzi nemico
Di ſe ſteſſo, ei rimira
La vera morte ſua nel finto amico;
Ama l'ombra, & in ira
Hà ſe medeſmo, e muore
Moſtro in belià, per moſtruoſo amore.

TRà alcune pitture, che adornano le stanze dell'Autore nella delitiosa sua villa di Pratolungo, v'è vna Ninfa ornata con l'insegne di Cupido, che stà in atto di baciare, volendo forse dinotare, che i baci sono le vere, & più pungenti saette d'Amore, & è di così eccellente bellezza, & con tanto artificio rappresentata, che l'Autore hà voluto scherzando scriuere, l'Oda, che segue.

SOtto finte sembianze,
Vere fiamme Cupido
Spirò nel petto à Dido;
Et hor di Ninfa prende
Vezzosa forma, e mille cori accende.

Simolacro felice,
Tu pittura, e pittore
Ti dipingi nel core,
E non hai lumi, & ardi
L'alme co' freddi, e simulati sguardi.

Artificio stupendo,
In cui l'humana cura,
Quasi fatta natura
Fà, che d'amor l'aspetto
Produce amor, ma in disperato affetto.

Fauolosa bellezza,
Prole de l'arte amata,
Senza speme bramata,
Inutile, e gradita,
Sol dai la morte, e non puoi dar la vita.

Dolci

Dolci larue amoroſe,
In cui l'inganno piace,
Et erra, e ſi compiace
L'occhio, e rapporta al core
Sotto forme mentite vn vero amore.

Falſe imagini amate
In noi vere, in voi finte,
Voi nel penſier dipinte
Fate, che l'alma ſogne,
Riportando vn trofeo d'alte menzogne.

Illuſioni amiche
In quei begli occhi immoti
Dolci infondete i moti,
E da labbra fallaci
Mouete il riſo, le parole, e i baci.

Baci parto de l'alma,
Bel legame de' cori,
Dolce aura a' dolci ardori,
Cibo al deſio viuace,
Ne le guerre d'amor nunzi di pace.

Baci oratori arditi
De gli amanti contenti,
Muti sì, ma eloquenti,
Care api auenturoſe,
Libanti il mel ſol d'animate roſe;

O d'Amor vero homaggio,
Del cor beante pegno,
Di fede amico ſegno,
Baci, ch'altrui togliete
Quel, che dolce baciando anco rendete.

Tra quelle labbra finte
Soaui odo i fugaci
Vostri sussurri, ò baci.
E vi veggio spiranti
Fallaci sensi, e vani spirti amanti.

Ma che veggio? quei baci,
Son concetti, e non nati,
E promessi, e negati;
Ah che'l ver mi si spiega.
L'arte i promette, e la natura i nega.

DAma bella ſopra ogn'altra della ſua Città, vſcendo in habito ſtraniero con vna maſchera nera al volto, è riconoſciuta dal ſuo Amante; ilche ſerue per ſoggetto à queſta Oda.

COme terrena veſte
Copre l'alma celeſte,
E nubiloſo velo
Cela, e non macchia il Cielo.
Così larua mentita aſconder ſuole;
Ma non toglier il lume al mio bel Sole.

Tù de l'arte vil fregio
Maſchera, il maggior pregio
Di natura ricopri,
E'l tuo difetto ſcopri;
Perch'il mio Sol tra le tue nubi inuolto
Splende da gli occhi del tuo finto volto.

Falſa imago odioſa,
In darno tieni aſcoſa
Quella beltà, ch' Amore
M'ha dipinta nel core,
Poi che da te coperta, in me la veggio;
E ſe non vagheggiato, io la vagheggio.

Ah carcere odiato
Ne l'odio ſe' beato,
Perche tu moui à ſdegno
Imprigionando il pegno
D'amor più ricco, e caro, e ſe' giocondo
Chiudendo in te, quant'hà di bello il mondo.

Prodigioso eccliſſi
Fai nel Sole, in cui viſſi
Ebro di lume, e vago:
Ond' hor meſto, e preſago,
Veggio negli eccliſſati ſuoi ſembianti
Guerre, incendi d' Amor, ſtrage d' amanti.

Tu de l' inganno amica,
Se' d' Amore nemica,
Che' l bel volto amoroſo
Fai negro, e diſpettoſo;
Menzognera fallace, ingannatrice
Sol del brutto, e del falſo imitatrice.

Tu brutta, ogni bellezza,
Tu negra, ogni vaghezza,
Tu oſcura, il Sol lucente,
Tu fredda, vn lume ardente,
Tu vſcita da l' inferno, vn Paradiſo
Celi, coprendo il ſuo celeſte viſo.

Ma que' duo lumi amati,
Scintillanti, e beati,
L' alma conoſce, e gode
Ne la tua vana frode,
Poiche la ſua beltà vede, e' l tuo errore;
N' è cieca amando, ſe ben cieco è Amore.

La

LA pittura non conobbe giamai più viuamente la ſua forza, che quando fu eſpreſſa dalla diuina mano del Tintoretto, ilquale ſi può dire, che reſe il giudicio humano arbitro indifferente trà la natura, e l'arte. Queſti morendo rimaſe viuo nell'opere ſue, & fù pianto dall'Autore, dall'Arte, & dal Mondo.

EMulo di natura,
Artefice diuin, mago pittore
Con glorioſa cura
Diede ſpirito a l'ombre, alma al colore,
A l'occhio oſcuro, e immoto
Vezzoſa luce, & amoroſo moto.

Fauorio viuo ei finſe,
E perentro d'Amor le fiamme aſcoſe,
Labbra humidette pinſe,
Ed in lor figurò voci amoroſe,
Eſpreſſe il ſuono, e'l canto,
Fè lieto il riſo, e pallidetto il pianto.

Diede à i morti la vita
Con l'animato ſuo calor vitale,
Marauiglia infinita,
Far che l'arte il mortal faccia immortale.
E ſe gli occhi ei dipinſe,
Con l'imago de' ſenſi i ſenſi vinſe.

Spiegò la notte, e intorno
Fè tra l'ombre, e gli horror le larue errare.
Diede la luce al giorno,
I lampi al Cielo, e le tempeste al mare,
Et à gli occhi scoprio
Visibil forma il Ciel, gli Angeli, e Dio.

Hor lucido, & ardente
Gode de l'Alba i desiati amori,
E seco in Oriente
Tempra i celesti suoi vaghi colori,
E i noui albori tinge,
E là nel Cielo vn più bel Ciel dipinge.

NOn formarono perauuentura giamai più nobile misto di lettere, & d'armi le notturne vigilie, & le militari fatiche di quello, che rappresentò in se stesso con la sua virtù il Signor Conte Marc'Antonio Villachiara Martinengo, i sereni giorni del quale furono turbati dall'importuna nebbia della violenta morte dell'innocente, & pudica sua figliuola, il cui lagrimoso caso spinse l'Autore à manifestare queste lagrime di funesto Amore, ch'in persona dello stesso Amore sono descritte.

VEggio trà questi marmi
Bella la morte, e i suoi funesti horrori,
Fatti vezzosi, arder nel pianto i cori;
Ella noiosa alletta,
Et affligge, e diletta,
E rende te non men ne l'odio amata,
Che'n officio pietoso, vrna beata.

Già ne la viua morte
Di lei, che morta mille spirti auuiua
D'eterno honor, ne la sua gloria viua.
Piansi il gran caso, e giacqui
Estinto, in di rinacqui.
Figlio de la sua morte, on d'hor son io
Non di belià, ma di morir desio.

Queste ceneri intatte
Rogo, & vrna mi fur cara, e infelice,
Et hor cuna mi son madre, e nodrice.

I

L'arme abbattute,
De' popoli infel.
De la patria,
Mio genitor, l.
Piansi, hor pi.
Spezzata ama

Se l'imperio perd.
La libertà, la
Io trouai te,
Ne la miseria
Te, che mi
Genitor, lib.

P

Dogma [illegible]
De l'arme de.
Libera mi fac
E mi legasti
E ne la mia
Serua t'ama.

L'oro già mi d.
Tue spoglie
Ma l'amor
Generoso ne
Ah seuera
Che à te ricc.

Libera sospira
La prigion
La libertà
Che ni mai
S'[illegible]
[illegible]

eſte note, e la ſua bella amica
o pianga, e in ſuo ſilentio dica.

, viſſe, e morió
, caſta, innocente, & hebbe in ſorte
d genitor, coſtumi, e morte,
ſe humana naſcendo.
uina morendo
el mal felice. Hor quì non giace,
el cor de' mortai ripoſa in pace.

Così celeste nato
Poi quì morto, e rinato
Casto, e funebre Amor, con queste pie
Lagrime piango in lei l'essequie mie.

Autore io de la vita
Stimo vita il morir, nè m'è conceßo,
Se ben io son Amor, l'amar me stesso.
Ma se in odio, e'n horrore
M'hò, come son Amore?
Ahi, che se pur son tale, io spiro meco
Vn disperato amor di morir seco.

Ferro crudel ministro
Di fere voglie, il bel petto innocente
Martire d'honestà, lieto, e dolente
Feristi, e la ferita
Tolse, e diede la vita,
Poi ch'à la morte sua l'honor prescriue
Memoria eterna, ond'ella eterna viue.

Tù profanasti il tempio
Di pudicitia, e le sue leggi sante,
Macchiando il sen nel suo candor costante,
Ch'in puro foco acceso
Amò sol chi l'hà offeso,
E tù immolasti à la tua furia vltrice,
Non d'honor, ma di sdegno hostia infelice.

Cinga la mesta fronte
Benda lugubre, e'n odiosa pace
Penda inutil trofeo l'arco, e la face,
E questo marmo spiri
Animati sospiri

Da

Da queſte note, e la ſua bella amica
Tacito pianga, e in ſuo ſilentio dica.

Nacque, viſſe, e morio
Bella, caſta, innocente, & hebbe in ſorte
Illuſtre genitor, coſtumi, e morte,
Pianſe humana naſcendo.
Poi diuina morendo.
Riſe nel mal felice. Hor quì non giate,
Ma nel cor de' mortai ripoſa in pace.

VIdì l'età nostra il canto di Virgilio, & vide i regij effetti dell'animo di Augusto, mentre cantò il Tasso l'heroiche virtù del suo gran Cinthio, & egli à lui in vita, & doppo morte vero Augusto si fece conoscere. Quegli fu pianto dal mondo, & à questo riuerente affetto dell'Autore eccitato da' suoi comandamenti, & dal commune duolo, produsse l'Oda che segue.

FV canora magia,
Che da Celeste Musa
In diuin'huom mirabilmente infusa,
Con fatale armonia,
Il tempo rese immoto,
E diede à la sua gloria eterno il moto.

E con mirabil cura
Vinse il Cielo, & in sorte
Concesse a' viui il superar la morte;
Soggiogò la natura
Sopra sue leggi ardita,
Destando i morti a glorioſa vita.

Musico mago ei puote
Far cangiarsi al suo canto
L'inuidia in marauiglia e'n riso il pianto.
E con possenti note
Dentro gli humani petti
Tranquillar l'alme, e intorbidar gli affetti.

Quasi

Quasi in superba scena
Mostrò l'inferno al mondo,
E'l Ciel, ch'è d'ogni ben padre fecondo,
Di quel l'odio, e la pena,
E di questo scoprio
L'amor, ch'amato ci trasforma in Dio.

Fu poeta, e pittore;
Ma non cantò, dipinse,
Non colorò, ma'l ver fingendo vinse;
Diede voce al colore,
E linee al canto, e sito,
E diè luce à l'orecchie, à gli occhi vdito.

La beltà da lui finta,
Vano, e mentito oggetto,
Vere fiamme eccitò d'ardente affetto.
E con la doglia infinta
Così l'alme compunse,
Ch'al finto pianto il vero pianto aggiunse.

Ei dolci insidie tese
Al senso; ma ingannando
Altamente insegnò, così furando,
Inuolator cortese,
Le stupefatte menti,
Donò virtù di ricchi pregi ardenti.

Vide in vita à se solo
Esser dal Ciel concesso
Il vincer gli altri, e l'emular se stesso.
Morendo apportò duolo,
Non men graue, che giusto. Augusto.
Al suo gran CINTHIO, al suo nouello

Ei morì, ma felice
Vita gli è la sua gloria,
L'honor ministro, albergo la memoria,
L'Eternità nudrice,
Padre il tempo, e giocondo
Hospite il Cielo, e ammiratore il mondo.

LA Signora Iſabella Conteſſa di Polcinico, la cui puriſſima bellezza dell'animo riſplendeua trasfuſa nel ſuo belliſſimo volto, conſorte amata & ſoſpirata del Signor Andrea Minucci Caualiere, condotta in carrozza lungo la Brenta in Padoua, fù da gli sfrenati Caualli tratta nel mezo del fiume, oue pianta da mille però sù gli occhi di mille, anzi dal loro pianto ſe ne volò al riſo del Cielo; onde commoſſo da sì lagrimoſo accidente, così lagrimando cantò l'Autore.

ACque da l'ampia terra
Accolte in ſen, la terra in ſen chiudete;
E con perpetua guerra
Senza l'alma motrice il moto hauete,
Tra viſcere profonde
Dando la vita, indi ſepolcro à l'onde.

A voi beate, e ſole
Anco là ſoura i Cieli il Cielo è vaſo,
Quì ſiete hoſpiti al Sole,
Stanza de l'Oriente, e de l'Occaſo,
Nido, e tomba de' fiumi,
Lauacro eterno de gli eterni lumi.

Voi già togliеſte al mondo,
Fatto indegno del Ciel, del Ciel l'aſpetto,
Che vedouo, e infecondo
Vi diè ſolinghe albergatrici il letto,
Sin che funebri, e meſte
Aſſorbendo voi ſteſſe, in voi ſcendeſte.

Mor-

Mortifere, e innocenti,
Con la morte la vita à l'hor purgaste:
Ma poi ladre nocenti
Prodighe di voi stesse, altri inuolaste,
Con diluuio maggiore, (*Amore.*
Ch'in quel sommerse il mondo, e in questo

Venere in voi già nacque.
Bella sì, ma terrena allettatrice;
E in voi Venere giacque
Bella, ma del Ciel vaga, e in lui felice;
Quell'amò sempre errante,
E s'amò questa, fù celeste amante.

Tratta nel Carro aurato
Ne l'infelice, e glorioso fiume,
Il Sole in voi cercato
Voi la credeste à le bellezze, al lume,
Ma con diuersa sorte (*te.*
Quegli hà l'albergo in noi, questa hà la mor-

L'accoglieste, e'l funesto
Hospitio à lei fù tomba, e seco giace
Con l'amor santo, e honesto,
L'alma di chi in lei visse, e la sua pace.
Così diede profondo
Sepolcro à lei, chi diè sepolcro al mondo.

PEr la morte delli Signori Conti Ciro, Bonifacio, & Alberto fratelli Canossi, il cui lugubre accidente fù rappresentato dall'Autore nell'Oda, che segue, inuitato à ciò da molti pellegrini ingegni.

TV piangi amica Gloria?
Cui madre è la virtute, esca la lode,
Ministra la memoria,
Duce la fama, il tempo sol custode,
Doppo la morte grata,
Per non morir, se non co'l tempo, nata.

Così funesta, e cinta
Di negro manto, lagrimosa miri
Morti i tuoi lumi? estinta
La virtute? odi'l Ciel, che ne' suoi giri
Piange l'acerbo caso,
E ti predice il tuo vicino occaso.

O sola vero Sole
De l'opre illustri, ò fortunata altrice,
E luminosa prole
De la virtù, di lei figlia, e nodrice
Ben sei, ch'ella t'auuiua,
E tu la serbi gloriosa, e viua.

Tu con funebre canto
Il suo fin senza fin plori dolente,
E'l mondo co'l tuo pianto
Forma l'esequie sue mesto, e languente,
Tu à la virtù cor sorte
Piangi la vita tua ne la sua morte.

Viß'ella con la vita
Di queßti Eroi, ſeco ſepolta hor giace;
O tomba riuerita,
Chiudi in te la virtute, arde in tua face
La Gloria, e'l Duolo i marmi
Orna, & intaglia in te la lode i carmi.

O tenebroſo affetto,
Caliginoſa notte, ò Stelle vltrici,
Ferro infauſto, & infetto
Di velen, sfortunate ombre infelici,
In voi tenebre impure
Laſcian petti innocenti anime pure.

Spettacolo inhumano,
Quel ſen, nido di pace, è de l'horrore
Fatto miſero, e ſtrano
Soggetto, ei che fù pria d'honeſto amore
Albergo, hora odiato,
Freddo auanzo de l'ira è lacerato.

Viße, nè alcuno offeſe,
Et hor morendo tutti i cori offende,
Già con la vita acceſe
Amore, e ſdegno hor con la morte accende;
Giouò ſempre viuendo,
E morto affligge, e nuoce ſol morendo.

Adige tu, che bagni
La più bella Città, che'l Sol vagheggi,
I cari figli piagni,
Nè miri il Ciel, come di riſo ondeggi.
Vedi come lucenti
Sopra l'onde celeſti ardon contenti.

Cõ

CON la morte della Signora Lucina Sauorgnana vide eccliſſato la nobiliſſima Città d'Vdine vno de' ſuoi più chiari lumi, pianſe la virtù in lei eſtinti i ſuoi pregi, e ſodisfece l'Autore à tanta perdita, & alla ſua doglia.

OMbra letale, e folta
Ne l'incerto Oriente
Tien fra gli horrori inuolta
La madre di Mennon meſta, e dolente.
E piangono infeconde
Lor perduta virtù la terra, e l'onde.

Non più vagheggia il Cielo
Le ſue belle Zze ſante,
Nè d'amoroſo zelo
Sfauilla più, n'è di ſe ſteßo amante;
Onde in vece d'amore
Sparge ſemi di morte, e di dolore.

Voi, che l'eterne Rote
Del Ciel ſempre girando,
Al ſuon di dolci note
Seco vi unite eternamente amando,
Muſe, deſtate intanto
Muſico ſpirto in me d'eterno pianto.

Quaſi figli di Leda,
Ch'vn cade, e l'altro ſorge,
E'l ſuo bel lume in preda
L'vn cadendo, al fratel ſorgente porge;
Muor Lucina, e s'accende
La gloria ſua, che co'l ſuo lume ſplende.

Splen-

Splende lucido, e viuo,
Ella morta, il suo honore,
Che fiammeggiante, e diuo
Arde nel rogo del commun dolore;
Tal fra le nubi suole
Raggio spiegar via più lucente il Sole.

Soauemente s'angoscia
La virtute negletta,
E la sua Vaga piange
Nel centro de' suoi rai chiusa, e ristretta;
Ma non s'auuede, ch'ella
Piangendo i pregi suoi, si fà più bella.

Morte, lei morta auuiui,
Hor vitale, e feconda;
Del tempo in van la priui,
Poi che di tempo eternamente abonda.
E (tua virtù finita)
Con infinito fin morendo, hà vita.

Dimostrò il Sign. Guglielmo Minucci ne' suoi primi anni con l'altezza dell'ingegno, & con la purità de' costumi hauere per patria il Cielo, & dimostrò il Cielo co'l richiamarlo tosto a gli offici celesti, ch'egli fosse vno de' felici habitatori di quella Città, ch'è nudrita dall'eternità, & nodrice della gloria, la cui acerba, & immatura morte fù tra' termini dell'humana prudenza lungamente sospirata dall'Auo suo il Sig. Girolamo Giureconsulto celebratissimo, il quale co' chiari lumi di tutte le virtù, che adornano l'anime coheredi di Christo, risplende come risguardeuole essemplare della politica Christiana: onde l'Autore, che come suocero, & padre l'ama, & Signore lo riuerisce, scrisse à sua consolatione l'Oda, che segue.

Come l'Alba nescente
Nasce à pena, che splende,
Splende à pena che pallida, e languente
Manca, e la luce ou'hà la luce rende:
Così Guglielmo apparue;
Ma quasi Aurora in apparir disparue.

Le chiuse luci à giorno
Più luminoso aperse,
Et al Cielo riuolto, al Cielo adorno
Di mille lumi, vn più bel lume offerse.
E rise la sua stella
Con le bellezze sue fatta più bella.

Celeste hor pargoleggia
Tra' pargoletti Amori,
E ne' giardini angelici festeggia
Tra le delitie de gli eterni fiori,
Tal' hor dolce vien meno,
Ebro di gloria al suo gran Padre in seno.

Nel gran Circo celeste
La gloriosa meta
Hà tocca, e gode alti trionfi, e feste,
Cursor felice, e valoroso Atleta,
O quanto il premio è degno,
Poi c' hà di tanti Regni eterno il Regno.

Candidetto amoroso
La sua gloria rimira
Ne lo specchio de gli Angeli, e bramoso
Canta, intento al suo Amor, ch' amando spira
Dolcissimi gli ardori,
Musico eterno, i suoi beati amori.

Vede de l' Auo intanto
Tra' suoi vezzi diuini
Ne la viua sua morte il duolo, e 'l pianto,
Onde tra i negri, e lucidi confini
De la notte, e del giorno
Gli appar di raggi, anzi di Soli adorno.

Fiammeggia in aureo velo,
Tiene lucida palma
Ne la sinistra, e gli occhi volti al Cielo;
Indi à la destra sua la destra palma
Giunge, e Nuntio felice
Così in lingua del Ciel, tacendo, dice.

Tu,

Tu, ch'in humana veſte,
Più c'humano tanti anni
Viuèſti in terra cittadin celeſte,
Sempre egual ne la gioia, e ne gli affanni,
Perch'al mio ben ti lagni?
S'io viuo in Ciel, perche mia morte piagni?

Tu, che richezze, e honore
Larue, e fumo ſtimaſti,
E volto à Dio, con l'humiltà del core,
Sprezzatore del mondo, al Ciel t'alzaſti,
Perche ſoſpiri, ch'io
Sprezzato il mondo, hor ſia congiunto à Dio?

Se'l Ciel largo à tuoi voti
(O fortunata prole)
Nouanta ti donò figli, e nepoti,
Perche t'increſce, e duole,
Vinto da l'human zelo,
Di me, ſuo dono, eſſer corteſe al Cielo?

Soſpirare al mio riſo,
Piangere al mio gioire,
In inferno di doglia, al paradiſo
De la mia gloria viuere, e ſentire
Da la mia pace guerra,
Non è parto d'amor, ma de la terra.

Piagni, ma ſia'l tuo pianto
Tutto ſtille di gioia,
Sian feſtoſi i ſoſpir, ſian lieto canto
I tuoi lamenti, e ſia piacer la noia,
Poich'il mio ben t'inuoglia
A pianger di dolcezza, e non di doglia.

Tacque, rise, e diffuse
Più vivi i suoi splendori;
Indi nel centro de' suoi rai si chiuse.
E soavi spirò celesti odori,
Sparve, e parve giocondo
Il Cielo in terra, e in Paradiso il mondo.

IL Signor Aleſſandro Antelmi figliuolo del Signor Gran Cancelliere della Republica di Venetia laſciato di ſe concetto altiſſimo di virtù ſingolare, giouanetto, commutò il mondo co'l Cielo; onde l'Autore inuitato dal Signor Antonio ſuo fratello, giouane per ornamento di belle lettere, & per nobili coſtumi riguardeuole, accompagnando le lagrime paterne così ſcriſſe.

IL Sol di raggi adorno
Hoggi vidi ſorgente,
Hoggi vedo cadente,
Riſe ſtamane, hor ſeco langue il giorno.
Così co'l ſuo ſplendore
Nacque con l'alba, e con la notte ei muore.

Il Cielo ecco ſi moſtra
Di ſtelle ricamato,
Sì che trà l'ombre ornato
Fà di ſe vaga, e luminoſa moſtra,
Ma repente dipinto (ſtinto.
L'hà il Sol di lume, e i ſuoi bei lumi hà e-

Odorata, e vezzoſa
Il bel purpureo ſeno
Apre al Cielo ſereno,
E gareggia con lui vermiglia roſa;
Ma toſto ella languendo
Perde le foglie, e muor quaſi naſcendo.

Così

Così piange, e gioisce
Tra'l feretro, e le fasce,
E muor a l'hor, che nasce,
Qual lampo, che co'l tuono arde, e suanisce
L'huom, ch'al principio hà fine,
E la culla, e la tomba hà per confine.

Così Alessandro al mondo
A pena viuo apparue,
Che morendo disparue,
Lieto nel pianto, e nel dolor giocondo,
La morte, e ogn'altro male
Lasciando in terra, in Ciel fatto immortale.

Viue però fra noi
Ne l'humana memoria,
Tra gli honor, tra la gloria,
In sen de la virtù, fra i merti suoi;
E gode senza affetto
Beato in Cielo il suo beante Oggetto.

QVest'Oda fu scritta per lo Signor Cesare Michele, gentil'huomo di belle lettere, & caro amico dell'Autore, aggrauato da infirmità mortale.

POtentissimo Nume,
Che le cose create
Co'l tuo salubre lume
Rendi liete e beate,
E con virtù infinita
Nutri, e conserui dolcemente in vita.

Senza te fosco velo
Ogn'hor d'austri infelici
Copre del puro Cielo
I bei campi felici,
Torbida è l'acqua, e infetta,
E la terra d'honor priua, e negletta.

Nel più ridente Maggio
Son le piante infeconde,
L'abete, il lauro, e'l faggio
Nudi sono di fronde,
Abbandonan le viti
I dolci nodi, e i cari lor mariti.

Langue assetato il fiore,
Chiedendo in van la fonte,
E del vitale humore
Priuo, la bella fronte
China à la terra, e morto
Cova tra l'herbe languidetto, e smorto.

S'ange l'augel, che sente
Non più foco amoroso,
Ma calor più cocente
Entro nel sangue ascoso;
Fuor de l'algoso nido
Stupido giace il pesce, e immoto al lido.

Cade al montone il vello,
Il toro afflitto geme,
Non più superbo, e bello
Rigne il destriero, e freme,
Non sibila più l'angue;
Ma da maggior venen placato langue.

Senza i rai del tuo bene
I tenebrosi mali
Con durissime pene
Affliggono i mortali;
Ma se spiran seconde
Tue gratie, ride'l Ciel, la terra, e l'onde.

Arde d'amore il Cielo,
L'aria si rasserena,
Di cristallino gelo
Ha l'acqua ogni sua vena,
E le terrene sponde
Sono ricche di fior, d'herbe, e di fronde.

I lasciuetti amori,
Gli strali, e le catene,
Le reti, e i dolci ardori,
E le gioie, e le pene
Spargono in ogni loco,
Scherzãdo ogn'hor cõ la speranza, el gioco.

Per

Per te le verginelle
Guidan vezzosi balli,
E leggiadrette, e belle,
Ne' liquidi cristalli
Temprano il caldo, e'l seno
Ornan di fior, che già d'amore è pieno.

Pai, che d'amore auuampi
La fida Tortorella,
E per li verdi campi
Chiami il monton l'agnella,
E con soaui baci
Goda il colombo l'iterate paci.

Per te nel freddo seno
De la serpe sdegnosa
Si transforma il veleno
Ne la manna amorosa,
E cangia in dolce amore
Il Leone, e la Tigre il suo furore.

Le viti abbraccian gli olmi,
E i flessuosi acanti
Stringon le siepi, e colmi
Di gioia i pesci amanti,
Mentre tacciono i venti,
Ebri d'amor satian le voglie ardenti.

Vedi com'hora giace
L'amico egro, e languente,
E non ritroua pace
Da quell'humor algente,
Che con eterna doglia
Te desiando, à sospirar l'inuoglia.

Infondi in lui pietosa
Quella virtù, che rende
Lieta ogni humana cosa,
E ch'ei bramando attende;
Si ch'egli goda meco
Gli anni felici del prudente Greco.

NElle Nozze del Signor Giouanni Martino Marchesi, & della Signora Lucina Sauorgnana.

LVminoso fiammeggia
D'eterne luci ardente,
E conuerso in se stesso ama, e vagheggia
La sua beltà lucente
Nel vago azzurro del notturno velo
Senz'arte ad arte ii ricamato Cielo.

Ecco Himeneo gran Nume,
Quasi vermiglia aurora,
Che con dorate, e rilucenti piume
L'ombre beando indora.
E con que' raggi, ond'ei sfauilla, e splende
In pure fiamme i casti cori accende.

Desta candida pace
Là, doue i lumi gira,
E vibrando l'ardente aurata face,
Pudico foco spira,
Che con vitali, e fortunati ardori
L'alme infonde ne l'alme, e ò cor ne' cori.

Et i lumi celesti,
Felicissimi amanti
Con dolci sguardi luminosi, e honesti,
Mirano i lor sembianti,
Et al vibrar de' puri rai si forma
Caro spirto d'amor, che'l mondo informa.

Bacianſi gli elementi
Con dolce odio amoroſo,
Dona à la terra il Ciel pregi lucenti,
Fatto ſuo amante, e ſpoſo,
Ciò, c'hà l'eſſer ſenz'alma, e ciò che ſpira
Di legitimo foco arde, e ſoſpira.

Amoroſetto Dio,
Che con fiamme beatrici
Auuiui Amor nel ſen del tuo deſio,
E con nodi felici
L'anime leghi, e ferini amate paci,
Segretario fedel d'acceſi baci.

Tù, che meſci, e confondi
Con la gioia il timore,
E'l piacer fingi, e vezzoſetto aſcondi,
Buon miniſtro d'Amore,
Spira nel caſto alabaſtrino petto
Il tuo celeſte, e ſpiritoſo affetto.

Queſta luce, che ſplende,
Stella viuace, e vera
D'amor, di gloria, al ſuo bel Sol s'accende,
E ne la vaga ſpera
Del volto ſuo l'auide luci gira,
Co'l ſuo moto ſi moue, e'n lui s'aggira.

Ecco l'ardenti roſe
Pallide farſi algenti,
E palpitar le faci auree amoroſe,
Et i ſoaui accenti
Dolcemente languir, fatti di gelo,
Scioglierſi il cinto, e balenare il Cielo.

Tù,

Tù, che la tetra aurata,
E le diuine note
Meni, ſpirando in noi virtù beata
Da le celeſti Rote,
Muſa, canta gli Eroi con dolci carmi,
Gloria a gli ſtudi, e chiaro honor de l'armi.

Con fortunati auſpici
Naſceran ſour'humani
I Gieronimi illuſtri, i Federici,
E gl'inuitti Triſtani,
Per rinouar trofei, palme, e vittorie,
De' Liburnici campi altè memorie.

Ma già l'Alba ritorna,
E'l ſuo bel Greco amato
Soſpira, e co'l ſuo pianto imperla, & orna
Ogni fiorito prato,
Ecco parte Himeneo lieto, e felice,
E breue tregua à lunga guerra indice.

NElle Nozze del Signor Conte Scipio Collalto, & della Signora Cara Brescia.

NE l'amico silentio homai la notte
L'ingemmato suo velo
Spiega, e le pompe sue vaghe, e incorrotte
Fan ricco fregio al Cielo,
Che co' lumi minori
Scopre meglio se stesso, e i suoi tesori.

Theti l'onde del mar lieta, e ridente
Di puro argento veste,
E se vagheggia, e fa specchio lucente
A la beltà celeste,
Si che dipinto pare
Con gli eterni suoi lumi il Ciel nel mare.

L'aria gli odor, sol per donarli, inuola
Prodiga ladra a' fiori,
E mentre il Ciel dietro al suo spirto vola,
Errando senza errori,
La terra il seno adorna
Co' semi suoi, e di bei pregi s'orna.

Ma qual lampo nel Cielo arde, e risplende
D'aureo color dipinto?
Ecco Himeneo, che fiammeggiando scende,
Da nube d'oro cinto,
E vezzosi, e ben nati
Scherzano a lui d'intorno Amor beati.

E dal

E dal candido lor pudico seno
Versan celeste ardore,
E vinscente morte, e quel veneno,
Che dà la vita al core,
E le gioie beanti
Maghe d'amor, che fan gli amati amanti.

Spira Himeneo dolce inuisibil fiamma
Da begli occhi lucenti,
Ch'in vn vitale incendio i cori infiamma
Tra le pene contenti,
E vibra l'aurea face,
Ond'il Ciel gode, e gli elementi han pace.

E quindi auien, ch'in amoroso aspetto
Co' loro amici lumi
Si vagheggian l'vn l'altro, e senza affetto
S'aman gli eterni Numi,
E perche il Ciel desira
Vnirsi a l'alma sua, ratto s'aggira.

E in mezo a l'onde i freddi pesci loco
Danno al lor dolce ardore,
Si che stima la Maggia il viuer poco,
Se co'l marito muore;
E lieta ne l consorte
Viue la Pinna, e muor con la sua morte.

Bacia la tortorella il caro amico
Solinga sì, non sola;
Segreti frutti al suo vicino antica
Sposo la palma inuola,
Par, ch'ogni cosa spiri
Mute voci d'amor, sensi, e sospiri.

Nume diuin, miniſtro di natura,
Gran fabro de la vita,
Artefice de l'alme, onde con pura
Fiamma le ſtempri, e vnita
Rendi a la cara amata
L'anima amante a' tuoi piacer rinata.

Tu ch'in ſoco amoroſo ardendo auuiui
Spirti di ſanto affetto,
Che formano pei ſier caſti, e laſciui,
Infiamma il bianco petto,
C'hebbe sì freddo il core,
Ch'amor produſſe, & hebbe in odio amore.

Vergine illuſtre, i cui bei raggi ſono
Rogo de l'alme amato,
Dolce nido d'amor, lucido dono
Del Sol, foco bramato,
Arda co' ſguardi honeſti,
E puro amor tra pure fiamme deſti.

Vieni Himeneo, e nel ſuo petto ſtilla
Tue ſoaui dolcezze,
Già vinta ella d'amor tutta sfauilla,
E celeſti bellezze
In real giouinetto
Lade, e vagheggia con ignoto affetto.

Giouinetto reale, in cui riſplende
Sereniſſimo ſeme
Di chiari Duci, e'n cui d'Italia ſplende
E la gloria, e la ſpeme,
Nel ſuo bel volto gira
Il lume, e'n lei conuerſo arde, e ſoſpira.

Ma

Ma già cantan gli Amori, ecco fiammeggia
La sacra aurata face,
Spargono fior le Gratie, in Ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace.
E sciolto il casto cinto,
Gode la palma il vincitore, e'l vinto.

Celeste Musa, se la mente accendi
Del tuo purgato lume,
E spiri quel, ch'innanzi il tempo intendi.
Ella vede, ò presume
Veder, dal sen fecondo
Vscir la gloria, onde s'illustri il Mondo.

Quindi nouelli Alcidi, Eroi famosi,
I Rambaldi verranno,
E Carli inuitti, e Orlandi glorioß,
Ch'a l'hor rinoueranno
L'opere eccelse, e diue,
In cui l'honor trasfuso eterno viue.

Ma già figlia del Sol la bella Aurora,
Honor de l'Oriente,
Dipinge il Cielo, e le campagne indora.
Parte Himenco ridente,
E promette verace
Ne la lor dolce guerra eterna pace.

HA dimostrato il Christianissimo Arrigo Quarto, Rè di Francia, come la clemenza sia la corona di chi trionfa, poiche vincendo, ha lasciati i premi delle vittorie a' vinti: onde militando tutte le lingue humane sotto le insegne della gloria, per dilatare i confini del suo honore, era ragioneuole, ch'anche l'Autore procurasse di esser descritto nell'honorata militia delle sue lodi.

Vincitor glorioso.
De l'arme, anzi de l'alme,
Guerrier forte, e pietoso,
Ch'in guerra hai da la pace eterne palme,
Tu fra gli odi beato.
Guereggi amando, e se' nemico amato.

Gran Rè nato, il tuo Regno
Non mai perduto acquisti.
Che vinto è via più degno,
Mentr'egli cede à fortunati acquisti,
E ne la tua vittoria,
Di te trionfa, e tu della sua gloria.

L'alme rubelle, erranti,
Dolcemente ferite
Legasti, ond'hor tue amanti
Ne la disunion son fatte vnite.
Sì che i trofei, gli allori
Son l'alme auuinte, e incatenati i cori.

Tuo

Tuo vessillo l'honore
Fù, la clemenza l'armi,
E machine il valore,
Suonò la fama i bellicosi carmi;
Così vincesti, e poi
Furon fiamme d'amor gl'incendi tuoi.

Già festosa la pace
Nel sen di Marte splende,
E luminosa face
Per te nel Ciel di vera gloria accende:
Al tempo hor, ch'è felice,
Ella, ch'è pace, eterna guerra indice,

ARrigo Quarto, Christianissimo Rè di Francia, il cui glorioso nome hauendo per spirito la fama viuerà eternamente, trionfò su'l Carro della Clemenza, honorato dal mondo, come albergo della pietà, sostegno della Fede, destra inuitta delle battaglie, inuentore delle vittorie, motore de' trionfi, & oggetto della gloria, hauendo con le virtù sue chiaramente dimostrato, che l'origine dell'huomo deriua dal Cielo, quando nel nascimento del Delfino, pargoletto in se stesso, ma grande nel concetto del mondo, rise egli al suo primo pianto, & a' suoi primi vagiti giubilò la Francia, che vide nel suo natale nascere la sua pace, e risorgere l'antica sua gloria. E l'Italia madre di tanti Heroi, lieta d'hauere generata l'augusta Genitrice di tanto parto fissando in lui gli occhi ridenti, vaticinò le sue Reali grandezze, onde l'Autore mosso dal moto di tanta commune allegrezza scrisse l'Oda seguente.

Luminoso sorgea, nascea reale
Alcide in Gallia, e in Oriente il Sole;
Emulo al Ciel sereno il gran Natale
Serenissima prole
Dando, porgea fecondo
A la Francia l'honor, la gloria al Mondo

Pura era l'aria, e'l Ciel lieto, e ridente,
La nunzia à l'hor del matturino albor e
Dolce languia, quando da l'Oriente
L'augusto Genitore
Folgorar vide vn lume.
E parue il Sol; ma fù celeste Nume.

Sou'vna nube d'oro vn bianco velo
Vest'ei succinto, e l'ali sue dorate,
Iride vera, il Messaggier del Cielo
Di stelle ricamate
Al sol nascente stende,
Riflette il Sole, e mille Soli accende.

Splendon cinti di rai gli aurati crini,
E di celeste Maestà riluce
Il volto, e ne' suoi lumi almi, e diuini
Lampeggia vina luce,
Fan le guancie pompose
Tra gli Angelici Gigli eterne Rose.

Scendea, tessendo di celeste alloro
Ricca corona, indi con questa cinse
Del gran Fanciullo il crin minuto, e d'oro;
Al fanellar s'accinse
Poscia, e le luci fisse
Nel magnanimo ARRIGO ei tenne, e disse.

Ver-

Vengo à te da quel Ciel puro, e lucente,
C'hà'l tutto in se, nè fuor di lui v'è loco,
Ch'à voi non luce, & è di luce ardente,
Cielo, che senza foco
Fiammeggia, e certo e ignoto,
De l'eterno Motore è albergo immoto.

Da quell'immensa, e glorioſa sede,
Ch'è de' viuenti incorruttibil terra.
Oue viue il fedel senza la fede,
Trionfa senza guerra,
Senza Sole hà splendore,
E senza affetto affettuoso amore.

E son sempre felice, e sempre amato
Di Dio seruo, & imago, e de l'eterna
Vera Beltà contemplator beato,
Mente pura, e superna,
Me per me stesso intendo,
E co'l lume di Dio, vedo, e risplendo.

Del Ciel musico, nunzio, hoſpite, amante,
Libero son, ma non riuolto al male,
Mobile sì, ma ne l'amor costante,
Semplice, & immortale,
Prole diuina, e pura,
Del gran Fabro del Ciel prima fattura.

A Faramondo io diei la legge, e'l manto,
A Clodoueo l'insegne, e'l suo crin tinsi
D'oglio per man del gran Remigio Santo,
Co'l magno Carlo io vinsi,
E con Goffredo humano
Sù le sponde de l'Albi, e del Giordano.

Di

Di questo illustre, e fortunato Regno
Diuin custode, à glorioſe impreſe
Teco m'accinſi, e de l'Imperio degno
Ti reſi, e da l'offeſe
Ti ſaluai l'alma, e'l ſeno
De l'inferno, del ferro, e del veneno.

Onde l'honore in te ſplende, e la gloria,
La Fè riluce, & immortal fiammeggia
La lode, arde il valore, e la vittoria
Temuta folgoreggia,
Trionfa l'innocenza
Fra l'armi ſopra i vinti alta Clemenza?

Vince la tua prudenza ogni conſiglio,
E confonde ogni ſforzo il tuo valore,
Superi con l'ardire ogni periglio,
E l'odio con l'amore,
E con pietà gli auuinti,
E coſi vinci, e dai la gloria a' vinti.

E celebrato à celebrar cominci
La vera Fè, cultor verace, e pio;
Così domi l'Inferno, e i moſtri vinci,
Ercole vero à Dio,
Sublim'hor tra' ſopremi,
Temuto in terra, altro che'l Cielo non temi.

Tragiche nozze, ardite fughe, e teſe
Inſidie, e'l ſangue tuo vincendo ſparſo,
L'armi commeſſe, e da intestine offeſe
Il Regno afflitto, & arſo,
Non ti fanno impotente,
Ma Rè più glorioſo, e più poſſente.

L'arme abbattute, il san
De' popoli infelici, la
De la patria, l'essangi
Mio genitor, la libertà
Piansi, hor piango ron
Sprezzata amante la

Se l'imperio perdei,
La libertà, la patria,
Io trouai te, che sei
Ne le miserie mie sol
Te, che mi fosti vero
Genitor, libertà, pat

Doppia vittoria hauesti
De l'armi del mio Reg
Libera mi facesti,
E mi legasti in seruit
E ne la mia ruina
Serua t'amai, se t'od

L'oro già mi donasti,
Tue spoglie, e'l don f
Ma l'amor mi negast
Generoso nemico, ama
Ah seuera virtute
Che à tè ricchezze, e m

Libera sospirai
La prigion del tuo sen
La libertà chiamai,
Che mi inuolaua à ser
Sfortunata, e costante
Costante serua, e sfor

Sepolcro intorno
pendenti
rce sparso & adorno.

confarne il Cielo.

o concento,
idendo i lampi,
o contento

ggiò co'l Sole.

Tentò

Et hor congiunto à Donna alta, e reale,
Il cui volto è celeste, e'l cor diuino,
Gloria d'Etruria, honor chiaro, e immortale
Del gran nome Latino,
Padre d'Augusta Prole,
Quasi altro Cielo hai dato al Mõdo vn Sole.

Il suo natal fia riuerito al Mondo,
Da la fama adorato, e da l'honore,
A i secoli festiuo, al Ciel giocondo,
E solenne al valore,
Veneranda memoria
A la guerra, à la pace, & à la gloria.

Come si mouan l'armi à giusta guerra,
La militia guerreggi, e combattendo
Vinca, e trionfi vincitrice in terra,
Indi se'n stia godendo
Vera pace tra l'armi,
Canteran per sua gloria i bronzi, e i marmi.

Sarà la fama al nome suo consorte,
E i suoi parti saran vittorie, honori,
Lode, trionfi, e'l viuer dopò morte;
La sacra face i cori
Fieno, e gli humani petti
A sì gran Coppia i geniali letti.

Con le sue inuitte, e gloriose mani
De la gran Francia à le vittorie illustri
Tesserà le corone; a' suoi humani
Suoi gesti, à l'alte, e industri
Sue imprese, à i merti veri
Ireta ra il Ciel noui, & immensi Imperi.

Vedransi

Vedrarſi à l'hora al gran Sepolcro intorno
Africani trofei, ſpoglie pendenti
D'Aſia, ei di palme Ebree ſparſo & adorno.
Chinarſi riuerenti
Tabor, Libano, Eſdrelo,
Vincer la Francia, e trionfarne il Cielo.

Tacque, e s'vdia l'Angelico concento,
Spiegaua il Ciel quaſi ridendo i lampi,
Dipingea la natura il ſuo contento
Soura i Gallici campi,
Et ecco ei come ſuole,
Diſparue in lume, e gareggiò co'l Sole.

Tentò

TEntò grande impresa l'Autore, quand' egli procurò di restringere in pochi versi i reali ornamenti dell'animo del Signor Duca d'Vrbino, poi ch'egli co'l possesso delle più scielte lettere, co'l valore, & con l'heroiche sue virtù ha fermato il suo Imperio ne gli animi humani, & glorioso trionfa nel concetto de gli huomini, sì che non pure quest'humile cōpositione è quasi muta espressione delle sue lodi, ma lo stesso spatio dell'aria è angusto campo alla fama per poter spiegare i suoi honori.

COme trionfi vinto
Principe inuitto, e ne l'imperio serua;
Come sciolto, & auuinto
Sia l'huom, ch'amore in libertà conserua,
Canta Musa, e gli accenti
Sien meraviglie à le future genti.

Giusto in se stesso ei splende
Da mille rai di sua giustitia ornato,
Vsa forza, che rende
La libertà sicura, e l'huom beato,
E le sue leggi stesse
Hà ne la fronte, anzi ne l'opre impresse.

Ei gli humani costumi
Sotto forma diuina hà in se celesti,
Noui pregi, altri lumi,
Santi esempi del Ciel nel mondo hà desti;
E l'alma in lui soggiorna
Quasi in terreno Ciel di gloria adorna.

In

In man del ſuo conſiglio
Apre felice vn tempio di prudenza,
E dal ſeuero ciglio
Sparge influſſi di gratie, e di clemenza;
Così ſcoprendo à pieno
Eſſer l'huomo clemente vn Dio terreno,

Egli nouello Alcide
I ſudor di virtù per ſuoi diletti
Eleße, e'n otio vide
Pullular leggi, e virtuoſi effetti,
Nè tenne odio nel petto;
Ma contra il vitio vn generoſo affetto.

Ne' ſuoi lumi ſereni
In dolce maeſtà pace s'adora;
Non con l'arme i terreni
Trionfi ſuoi, ma con la pace honora;
Coſi con ſanto zelo
Non mai guerreggia, e pur trionfa il Cielo.

Ne gli agi è bellicoſo,
E pacifico in guerra, e con fatiche
Partoriſce il ripoſo,
Quaſi influſſo di ſtelle erranti, amiche;
E da ſua virtù interna
Piouе virtù, che dà concordia eterna.

Non mai vinto, hà vittoria
Di ſe medeſmo, e'n dolce ſeruitute
Ei libertate, e gloria
Spira, e copia di gratie, e di ſalute,
Fa coſtante la ſorte,
E ben viuendo, fa vital la morte.

L'odio

L'odio incatena, e vinta
La superbia addolcisce, e la consiglia;
Gitte l'invidia vinta,
E mira l'opre sue con marauiglia,
Mentr'ei con giusta cura
Stima suo ben, se l'altrui ben procura.

L'oro ei dispensa, auaro
Solo d'honor, e fà donando acquisto;
Così temuto, è caro
Ha con la tema amor congiunto, e misto.
Mentre se con rigore
Regge, & altrui con riuerito amore.

E seruendo à la legge
Signoreggia se stesso, e co'l suo interno
Impero è retto, e regge
Sopra i decreti di natura eterno;
E con saper profondo
Humil'è in se, perche l'inualzi il Mondo.

E ne' popoli hà vita,
Essi bramano sol per lui morire.
E in seruitù gradita
Stiman felice imperio il lor seruire,
E son nel loro amore
Tant'alme vn'alma, e tanti cori vn core.

Vede solo maggiori
De la sua gloria i merti, e suoi beati,
E graditi tesori
Sono gli spirti al suo voler sacrati,
E in sua virtù giocondo
Amando il Cielo, ha per amante il mondo.

Non

Non d'Oriente i pregi;
Ma teſoro più caro, e più pregiato,
Che con eterni fregi,
O magnanimo Eroe vi fan beato,
Vi ſacro, e'n ricco dono
Ciò, ch'è più voſtro à voi medeſmo io dono.

I Signori Academici Strauaganti, che nel Regno di Candia rinouellano l'antica gloria d'Atene, anzi rauuiuano lo splendore dello stesso Regno, alunno delle scienze, e datore delle leggi, elessero l'Autore in vno del numero della nobile loro ragunanza: onde mosso egli da sì cortese inuito scrisse per la loro Academia l'Oda, che segue.

TV nel bel seno ombroso
De picciol selua nata,
Genitrice beata
Di parto glorioso,
Desti in luce l'honore,
Partorendo à la Gloria il suo splendore.

Poi caduta in te stessa
Tra ruine profonde,
In maestà frà l'onde
Di Creta hor sorgi, e impressa
Porti speme fatale
D'esser nel tuo cader sorta immortale.

Creta gemma del mare,
Di sante leggi autrice,
Del gran Gioue nodrice,
Delitie à Bacco care,
Di studi, e di guerrieri
Grauida, e di Città ricca, e d'Imperi.

Creta,

Creta, in cui sola splende
La Greca antica gloria,
T'accoglie, in te si gloria,
Da te suoi pregi attende,
E tu prepari intanto
Con la cetra, e la tromba, eterno il canto.

Tu com'eterno il Sole,
Che se ne muor nascendo,
Poi rinasce morendo,
Madre à te stessa, e prole,
Già morta, hor quì fiammeggi,
E nel seno de la Fama ardi, e lampeggi.

Viui altrice famosa
De la virtù, gli honori
Spargan celesti fiori
Nel tuo grembo, e pomposa
Del Cielo emula ardita
Eterna infondi, e glorioſa vita.

COme non possono essere ben' intesi quei celati, & amorosi legami, che tenendo con insatiabile affettione vnita l'anima al corpo, constituiscono sì nobile indiuiduo. Così non può l'ingegno humano comprendere quegli ordini, che stringendo con dolcissimi nodi la Rep. Vinitiana, vniscono vn'inseparabile modo di gouerno, nõ mai concetto per l'adietro da gli huomini: tra quali marauiglioso è quello, per essecutione del quale fatta scielta de' più nobili spiriti, gli ammette ancora giouanetti co'l titolo di Saui de gli ordini ne' Consigli più segreti. In questo Seminario di Senatori hà con faconda prudenza, & con matura eloquenza superata l'età, l'aspettatione, & l'ordine stesso il Sig. Christoforo Valerio; Onde l'Autore tratto dal grido, che vsciua con marauiglia dalla bocca di tutti gli huomini, scrisse l'Oda, che segue.

NEl lucido Oriente
Sorge la bella Aurora,
E co'l suo lume indora
La terra, e rende il Ciel vago, e ridente,
Gigli, amaranti, e rose
Spargendo a l'aure lieui, & amorose.

Ecco

Ecco l'onde d'argento,
E di Giunon gli honori
Scoprirsi, ecco tra' fiori
Spirar soaui, e dolci fiati il vento;
E ne' schietti arboscelli
Sfogar gli ardori i lascinetti augelli.

Dammi dunque la cetra
Fanciullo, e mentr'io canto,
Fiori odorati intanto
Spandi, e tu meco riuerente impetra,
Che l'arguta Talia
Concetti eguali al gran soggetto dia.

In sembianze terrene
Sotto forma mortale,
Senza le serpi, e l'ale,
Il nepote d'Atlante à noi sen viene,
Per mostrar quanto puote
Suono animato di viuaci note.

O come chiaro ei splende,
E sopra il mortal vso
Quel don, che'l Ciel gli hà infuso
Con qual lume di gloria arde, e risplende;
Poi ch'in trionfo adduce
L'humane voglie, e lor n'è scorta, e duce.

Folgori, e lampi ardenti
Sol con la lingua auuenta,
Spinge il desio, l'allenta,
Sforza il voler, rapisce a se le menti,
E quasi Ciel, che gira,
Gli altrui pensier seco rinolge, e tira.

E con più viua forza
Spande gl'influssi suoi
Del Ciel, poi ch'egli noi
Soaue inchina, e non giamai ci sforza:
Ma s'ei la lingua scioglie
Moue, sforza, e rapisce l'altrui voglie.

E produce ne' petti
Hora l'odio, hor l'amore,
Hor ardir, hor timore,
Cangiando à voler suo gli humani affetti.
E par, che seco porte
La sua lingua facondo hor vita, hor morte.

Prendono forma i Regni
Da i saggi imperi suoi,
Nè fù prima, nè poi
Sarà, chi meglio il dominare insegni,
Ond'hora è solo in terra
Arbitro de la pace, e de la guerra.

O Adria fortunata,
Poi che in amor t'è figlio,
E padre nel consiglio,
Felicissima poi lieta, e beata,
Quand'ei col dir facondo,
Fatto à te sposo, darà legge al mondo.

LA Città di Belluno, con tutto che sia fabricata nel seno dell'alpi, gode nondimeno la soauità de' costumi negli huomini, la vaghezza de' siti, & la copia de' frutti ne i campi à pari dell'altre Città d'Italia, & ha goduto gli effetti più cari della giustitia, della pace, dell'abondanza, & vna certa sembianza dell'aureo secolo nel Reggimento del Signor Vincenzo Capello, ilche viene accennato in questi versi.

Ecco fiammeggia il Ciclo
De le sue pompe adorno,
Ecco ridente il giorno
Figlio del Sol, che'l mare
Sua culla lascia, e'n Oriente appare.

Ma non è il Sole autore
Di questo giorno, splende
Lume maggior, ch'accende,
Musa, i miei lumi interni,
E son suoi raggi i suoi concetti eterni.

Di questo illustre Eroe
Lume vero, e giocondo
Di noi d'Adria, del mondo
I purissimi fregi
Canta, e la gloria, e i suoi celesti pregi.

Ecco come trionfa
Di se, nel carro assiso
De la sua gloria, e'l riso
Co'l piacer pargoleggia,
Canta la Fama, e la Virtù festeggia.

Son le lodi i trofei,
L'opre i suoi bronzi, e i marmi,
E le virtuti l'armi;
D'archi in vece hà gli honori,
Son l'alme i vinti, & i prigioni i cori.

Segue il trionfo auuinta
BELLONA, e i suoi legami
Fan, ch'ella serua, & ami,
Serue, & ama costante,
Felice serua, e fortunata amante.

O serua auuenturata,
Imperio è'l tuo seruire,
E gloria l'obedire,
E i tuoi nodi d'amore
Annodan più che'l vinto il vincitore.

Vincenzo già ti vinse,
Se medesmo vincendo;
Tu vincesti perdendo,
Poi, c'hà in questa vittoria
L'vtile il vinto, e'l vincitor la gloria.

Ei signoreggia, e serue,
Perche mentre ti regge,
Serue al giusto, à la legge,
Vsando in se'l rigore:
Ma ne l'imperio tuo solo l'amore.

Nel suo tranquillo seno
Vera pace s'adora
Quasi in suo tempio, ond'hora
Tu da la sua virtute
Già Dea di guerra hai sol pace, e salute.

Tu

Tu contenta vedesti,
Ch'ei la terra infeconda
Fè di grano feconda,
Liberal de' tesori,
D'amor bramoso, auido sol d'honori.

Egli humile, e sublime,
E in un clemente, e giusto,
In tutte l'opre augusto,
Mostra con santo Zelo
Hauer per padre Dio, per Regno il Cielo,

FVrono con incredibile allegrezza raccolti da tutti gli ordini della Prouincia del Friuli i Signori Proueditori destinati dalla Repub. Vinetiana à i felici principij della nuoua Città di Palma, & il Signor Seruilio Treo celebre Giureconsulto, & Oratore facondo rappresentò con floridissima Oratione la sperata salute, il contento, & la diuotione di quei popoli, ilche diede nobile occasione all'Oda, che segue.

MOue virtù animata
Ogni sfera del Ciel pura, e serena,
E destando beata
Musica voce d'immortal Sirena,
Co'l Cielo amato, eternamente vnita
Gira, e l'informa, e li dà moto, e vita.

Questa virtù motrice
Del Ciel, hor tutta in mortal lingua infusa,
Le dà moto felice,
E splende in lei, nel suo splendor diffusa;
Onde suonano à noi sue dolci note
Pura armonia de le celesti Rote.

E mentr'ella si scioglie,
L'alme con nodo indissolubil lega,
Incatena le voglie,
E l'istesso rigor placida piega,
E qual nouo d'amor vago pianeta
L'onde de' sensi, e le tempeste acqueta.

Al

Al ſuo facondo moto
Riposan l'alme, i ſenſi alto ſopore
Godono, e reſta immoto
Il penſier, nè ſi moue intento il core,
Et in virtù de' ſuoi poſſenti detti
Cangia il voler, varia gli humani affetti.

Con la voce canora
A le ſtupide pietre i ſenſi, e l'alma
Gran fabro infonde, ond'hora
Sorge la noua, e vincitrice PALMA,
Tale Anfion già la natura vinſe,
Quando di mura la gran Tebe cinſe.

Il Fine della Prima Parte.

ODE
DEL S. CAVALIER
GVIDO CASONI.
PARTE SECONDA.

ERa l'Autore in nobilissima corona di pellegrini ingegni; oue discorrendosi delle grandezze di Dio, tratto egli da cortese violenza alle loro preghiere, disse alcune poche cose d'intorno a tanto soggetto: tra i quali essendo il Signor Andrea Minucci Caualiere, intimo cameriere del Signor Duca di Bauiera, & hora gentil'huomo residente presso la Serenissima Republica di Vinetia per l'Altezze di Bauiera, & di Modena, cognato, & anima dell'Autore, diede co' suoi comandamenti occasione all'Oda, che segue.

COn regolati errori
Gira il Ciel, fiãmeggiando non risplẽde
Il foco, hora la luce, hora gli horrori
L'aria accoglie, la terra immobil pende,
Freme rinchiuso entro i suoi lidi il mare,
Musa canta il Fattor d'opre sì rare.

In

In diuisa vnione
Principio egli è senza principio eterno,
Vna, e sola Cagion senza cagione,
Primo Motore senza moto interno,
Fine infinito, e spiritoso foco,
Ch'arde beando, e senza loco ha loco.

Bontà, che diffondendo
Se nel tutto, perfetto il tutto rende,
Saper, che se contempla, e conoscendo
Se stesso, il tutto in se medesmo intende,
Amor, ch'opra, e conserua, e solo amato,
Fà, che l'amante è nel suo amor beato.

In se medesmo ei siede,
E nel continuo oprar sempre hà riposo,
Inuisibile al senso, ogn'hor si vede
Ne l'opre sue, nel suo gran lume ascoso,
E nel Ciel, ne la terra, e ne l'oblio
Ei per tutto riluce, e in tutto è Dio.

Noto à se solo, à tempo
Altrui si scopre, e ne l'eterna mente
Ciò, ch'è soggetto al tempo innanzi al tempo
Vede, conosce, & ama, & hà presente;
E se ben ogni cosa in se comprende,
Fuor, ch'egli stesso, in lui nulla risplende.

Ei le piagge del Cielo
Di pure gemme, e d'aurei fiori adorna,
Trappunto d'oro il bel notturno velo
Fregia di stelle, e lo ricama & orna;
Egli è Sole del Sole, e de l'aurora
Il crine aurato, e'l sen vezzoso infiora.

De' suoi felici amanti
Il purissimo amor, de le celesti
Sirene il dolce canto, e de gli erranti
Cieli i fecondi moti, e tardi, e presti,
E di natura i vari parti amati
Son de le glorie sue nunzi beati.

Luce, e Spirito ardente
Cangia la terra in Ciel, la morte in vita,
E ne la Reggia sua chiara, e lucente
Di rai beanti, à vera gloria inuita,
Ei di se stesso alteramente ornato
E ricco albergo, albergator beato.

Ei sua beltà vagheggia,
Ch'è d'ogni bello il lume, e con diletto
D'amoroso desio tutto fiammeggia,
Cari effetti d'amor, ma senza affetto:
Così gode se stesso, e nel suo ardore
Amando amato è sempiterno Amore.

Quì riuerente lega
Musa la lingua, e nel silentio mio
Ciò, che non si può dir, tacendo spiega,
Perche quel ben, che non comprendi è Dio,
Egli è ciò, che ridir si tenta in vano,
E sà di non saper l'ingegno humano.

Vergi-

VErgine Santa tù, che vedesti il figliuolo à parte delle miserie nostre, perche noi fussimo a parte della sua gloria, & a cui Dio se stesso concesse, acciochè fosti delle sue gratie a noi liberale interceditrice; tu, che viuesti angelicamente in terra, per viuer eterna soura gli Angeli in Cielo; Tù, che sei celeste, anzi sopra i Cieli, madre delle genti, anzi madre di Dio, Angelica, anzi Reina de gli Angeli; verga d'Aron senza humore arricchita di fronde, figliuola di Dauid senza seme feconda, tempio grande di Dio; Tù Vergine Sacra, che Imperatrice del Cielo, & Sposa di Dio serua ti chiamasti, ond'hora ti seruono gli Angeli, non ti sdegnare per quella humiltà, che ti sublimò al Cielo, ch'io habbia tentato in questi pochi versi adombrare i tuoi pregi diuini, ma riceui con quest'humile oblatione delle tue lodi l'altezza del mio desiderio, & impetrami luogo trà beati lodatori delle tue celesti grandezze.

VErgine, e genitrice,
Senza sposo mortal madre feconda,
C'hà sua prole felice
Con Dio commune, timida, e gioconda,
Vede fatto il suo seno
Del Rè del Cielo vn nouo Ciel terreno.

Hu-

Humile, e gloriosa
Figlia del figlio, che ab eterno nacque,
E fortunata sposa
Di Dio, cui padre, e parto esserle piacque
Sola senza peccato
Madr'è di lui, c'huomo senz'huomo è nato.

Non è di Sol vestita,
Ma veste il Sol di pura luce ardente,
Nè di Stelle arricchita
Hà la chioma, che splende aurea, e lucẽte:
Ma sono i suoi splendori
D'amor beato glorioſi ardori.

Santa prima, che nata,
Serua nel mondo, e sù nel Ciel Regina,
Tra gli affanni beata,
Donna con Dio, con gli huomini diuina,
Potè con humiltà
Trarre Dio ï terra, & ella alzarsi in Cielo.

Quella beltà, ch'è fiamma
A se nel lume di bellezze sante,
Di sua beltà s'infiamma
Sì, che l'eterno Amor diuiene amante,
E in lei pura ei fecondo
Puro discende, onde sia puro il mondo.

Lucido in nube aurata
A l'Angelica Donna Angel discende,
M'à tien l'alta ambasciata,
Benche sia intelligenza, ei non intende;
Ecco mortal l'Eterno,
Sprezza l'huom, ride il Ciel, piãge l'Inferno.

Genera

Genera il Genitore,
E mortale hà nel sen l'eterna Vita,
Amata ama, e l'Amore
Infinito contien, benche finita,
Sì, ch'in ella ei conuerso,
E' fatto il Facitor de l'vniuerso.

Senza colpa ha concetto,
Grauida, ma non graue, e senza cura
Hà nel parto diletto;
Madre insieme per gratia, e per natura;
Il figlio è verbo, e tace,
Et offeso da l'huom gli apporta pace.

Con humiltà sublime
Brama salute, e la salute accoglie;
Serua il nemico opprime,
Serua da seruitù l'huomo discioglie,
E co'l parto giocondo (de.
*Spoglia il Limbo, apre il Cielo, e salua il mõ

E così il danno bene,
La guerra pace, e l'alta pena gloria,
E l'ombra il Sol diuiene,
Lo sdegno amor, la seruitù vittoria,
Ond'hanno in caro dono
I giusti gratia, e i peccator perdono.

Piena di gratie rende
Essa priua di colpa, ama l'offeso;
Eua amata l'offende;
Questa hà l'amor, quella hà lo sdegno acceso;
L'vna morte, e peccato, (to.
L'altra i suoi meriti, e'n Ciel la vita hà da-

Viue

Viue nata mortale
Questa, e quell'à la vita è nata, e muore;
L'vna à Dio farsi eguale
Brama, e serua diuien del proprio errore;
L'altra serua si stima,
Ond'à la destra sua Dio la sublima.

Quella è infetta radice,
Horrida ancor quasi à gli stessi horrori.
Questa è verga felice,
Che vitali hà le fronde, eterni i fiori:
L'vna è pungente spina;
L'altra nel suo candor rosa diuina.

Odorifera Rosa
Fra le spine del Mondo il Ciel vagheggia,
Sola, e di se gelosa,
A l'apparir del Sol, con lui festeggia,
E tra le pure foglie
I suoi raggi purissimi raccoglie.

Vera celeste Aurora
Nunzia del Sol, che del suo lume adorna,
Il Ciel di gloria infiora,
E la terra di gratie imperla, & orna,
Alma à l'alme riluce,
E dà figlia del Sole il Sole in luce.

Vago Ciel luminoso,
Ch'vnito à Dio per lui, con lui si muoue,
E di quel Sol pomposo,
Che sue bellezze eterne hà fatte noue,
Dà vita con l'ardore,
Gratie co'l lume, e con gl'influssi amore.

Da

Dominatrice Ancella
Habita in terra, e sol conuersa in Cielo,
Raccoglie in picciol cella
L'immenso, e'l copre col virgineo velo,
E se gli vnisce pura
Per amore, per gratia, e per natura.

Ella è via, che conduce
Dio à l'huomo, e l'huomo à Dio fatto diuino,
Ond'ei cieco hà la luce,
Terreno il Ciel, la patria peregrino,
Prigione la vittoria,
Mortal la vita, & immortal la gloria.

Credendo è tutta fede,
Mentr'ama, è carità, s'opra è virtute,
L'inuisibile vede
Intendendo, patisce, e ottien salute,
S'è madre, è verginella,
S'è nel Cielo, è del Ciel più adorna, e bella.

Liberal così diede
Salute à l'alme, a' santi spirti gioia,
Pace al mondo, à l'huom fede,
Al vitio fine, & à l'inferno noia,
Al fallo antico oblio,
Al Cielo l'Huomo, & à la terra Dio.

IL Signor Andrea Cornaro vno de' più chiari lumi del Regno di Candia, degno veramente dell'amore del mondo, poiche il mondo è tanto dalla sua virtù honorato, desiderò vedere alcuna compositione dell'Autore sopra il naufragio di Iona, & potè il suo desiderio seminato ne' campi dell'amore, & della riuerenza dell'Autore, produrre il frutto (benche immaturo, & acerbo) dell'Oda, che segue.

DE' misteri celesti
Riuelator felice,
I presagi funesti
Di Ninive infelice
Ode, e fugge dolente
La presenza di lui, ch'è ogn'hor presente.

E tra l'onde agitato
Scopre la sua virtute,
E naufragio beato
Patisce, e dà salute,
Consiglia, e'l suo consiglio
Dona la vita altrui co'l suo periglio.

E di monstro nemico
Tra l'ampie fauci scende,
Che quasi hospite amica
L'alberga, e non l'offende,
E nel suo seno accolto;
In sepolcro vital viue sepolto.

Ne

Ne l'animata naue
Ei ſicuro, e ſmarrito,
Con viaggio ſoaue
Giunge à l'ignoto lito;
Oue à pentirſi inuita,
E minaccia la morte, e dà la vita.

DAll'Alpi, che non molto lungi da Seranalle perdendo il natio horrore, si mostrano tutte vestite d'herbe, nascono quinci, & quindi vaghi, & ben distinti ordini di piccioli colli, che quasi onde di mare lentamente increspandosi con largo giro formano vn'amenissimo teatro, doue non manca larga copia di quanto bene può dare l'Italia, quiui sopra vn piaceuole colle, che inalzandosi sopra le circostanti colline fa vaga, & dilettosa mostra di mille fruttifere piante in pari distanze con ordine collocate, sorge il ricco, & sontuoso Palagio di Monsignore Minutio Minucci Arciuescouo di Zara, nel quale fra gli altri ornamenti sono molti quadri da maestra mano dipinti, & fra questi in vno è rappresentato il mistero della Trasfiguratione del Signore con sì marauigliosa maniera, che trahendo egli a se gli occhi de i riguardanti, desta stupore, e diletto, & vna deuota contemplatione, nella quale eleuato l'Autore scrisse l'Oda, che segue.

HOggi l'eccelsa luce
Eccelso monte vn paradiso rende;
Hoggi tra l'ombre il vero Sol riluce,
E nel sen de la terra il Ciel risplende,
Mentre il lume, ch'asconde
Christo in puro candor sparge, e diffonde.

Nel

Nel lucido candore
L'occhio fruisce il non compreso oggetto;
Arde il lume diuino, arde d'amore
Al gran mistero il Testimonio eletto,
Che cade, brama, e chiede,
Ma cadendo il fedel, sorge la fede.

Che sotto al tempo stia
L'Autor del tempo, e immenso pargoleggi,
E penoso, e beato insieme ei sia,
Che splenda in Cielo, e'n terra nõ fiameggi,
Oscuro, e luminoso,
Vile adorato, e in humiltà pomposo.

Ch'inuisibil si veda,
E sia portato il portator del mondo,
Che sia la vita occisa, e sia sua preda
Di tante prede il predatore immondo,
Terreno senza padre
Nato, e nato diuin senza la madre.

Sono misteri ignoti
Ma c'hoggi co' suoi rai viui abbaglianti
Dio si palesi, e renda i suoi diuoti,
De la sua gloria più fedeli amanti,
Non è stupor, che molto
Splende anco il Sol, bẽche tra nubi inuolto.

Egli ne l'Oriente
Di Dio sempre concetto, e sempre nato,
Nasce ecclissato là ne l'Occidente
De l'huom, concetto in tempo, a tempo dato,
Ond'hoggi scoprir vuole
Suoi raggi eterni, eterno Sol del Sole.

Ei soura la natura
Offeso, e mediator, nemico amante,
Eterno facitor, mortal fattura,
In se beato, & in altrui beante,
Hor sotto humana veste
Si mostra un Dio terreno, e un'huõ celeste.

Pia, & nobile giouane Donna oppressa da maligno spirito destaua non meno pietà con lo squalore del volto, che marauiglia con l'altezza de' concetti, che con l'instromento della sua lingua da quel suo, & commune nemico erano esplicati, onde l'Autore in sì compassioneuole accidente dannando la dannata superbia di quello reo spirito, scrisse la compositione, che segue.

Già naturale amante,
Hor nemico odiato,
Angel puro, & amato,
Poscia tra l'ombre afflitto spirto errante,
Caelesti, e'l tuo natale
Hebbe breue la gratia, eterno il male.

Del tuo peccato autore,
Quanto più saggio, tanto
Di tormentoso pianto
Più degno, odi te stesso, ami'l tuo errore,
Piangisma non gradito,
Perche se' disperato, e non pentito.

Principe impuro reggi
Solo gl'impuri affetti,
Mortiferi i diletti,
Inganni i vezzi, e frode le tue leggi
Sono, e'l tuo bene immondo
Fà de l'inferno empio ministro il Mondo.

Lagri-

Lagrimosa vittoria,
L'huomo tentando hauesti,
Poi confuso perdesti (ria;
Vinto dal'huom, ch'à l'huõ diè vita, e glo-
E così il vinto vinse,
Sciolse gli auuinti, e te nè lacci auuinse.

Discorreua cosi felicemente Monsign. Leonardo Mocenico Vescouo di Ceneda, Prelato amico delle virtù, & amato da virtuosi, intorno all'Hinno *Salue te flores martyrum*, scritto sopra il martirio de' Santi Innocenti, che con la sua facondia, & co' viuaci concetti tratti dalla cognitione, ch'egli ha de' più riposti segreti delle sacre, & delle profane lettere, inuitò l'Autore à scriuere sopra lo stesso soggetto l'Hinno, che segue.

Pargoletti innocenti,
Martiri fortunati,
Felici ne' tormenti,
Fra le pene beati,
Fanno del Cielo acquisto,
Vittime offerte in sacrificio à Christo.

O spettacolo horrendo,
Stringe il bambino essangue
La madre, & ei spargendo
Ou' hebbe il latte il sangue,
Oue visse vien meno,
E viua tomba hà nel materno seno.

Non sà ciò, che sia doglia,
E pur ferito geme,
Sente il mal, che l'innoglia
A temer, e non teme,
Prima impara à languire.
Che'l mal conosca, e tema il suo morire.

Pietà gli vsa il crudele,
Poi ch'ei muore, e confessa
Christo, & è suo fedele:
Ma senza fede espressa;
Così se'n muor tacendo,
E confessa il suo Dio, per lui morendo.

A pena nato muore,
A pena morto ei viue,
Muor per odio, e l'amore
Eterna li prescriue
La vita, e glorioso
Frouain sua crudeltà l'odio pietoso.

La salubre ferita
Cangia co'l Ciel la terra,
La morte con la vita,
Con la pace la guerra,
E ne l'empia vittoria
Ei perdendo trionfa, e vinto ha gloria.

Nel sangue hostie purgate,
Holocausto innocente,
Alme à Christo sacrate
Nel lor primo Oriente,
Hor tra' beati ardori
Godono il premio de' celesti honori.

Rac-

RAccolſe teneramente nel ſeno materno la Cattolica Fede li due fratelli Baroni di Liettenſtein Carlo, & Maſſimigliano, che aprendo i lumi al vero Sole, videro l'ombre caliginoſe de gli heretici abiſſi, ne'quali ſepolti erano lungo tempo giacciuti. Onde, ſi come in ſi lieto ſucceſſo giubilò l'Auſtria, di cui ſono principale ornamento, s'allegrò Roma, di cui ſi dimoſtrarono obedienti figliuoli, fece feſta il Cielo, nel racquiſtare queſte due perdute dramme, queſti due ſmarriti agnelli; coſi l'Autore inuitato dal Sig. Chriſtoforo Ferrari Giureconſulto, & Poeta nobiliſſimo ſcriſſe l'Oda, che ſegue.

CAndida Dea fra i lucidi candori
De l'Alba ecco riſplende,
E tra'celeſti ardori
Coronata di lampi à noi diſcende,
E co'ſuoi raggi immenſi
Dà luce à l'alme, e toglie il lume à'ſenſi.

In aurea nube vn velo bianco veſte
Tutto ſparſo di ſtelle,
La porpora celeſte
Ride ne le ſue guancie honeſte, e belle,
E le ſue luci ardenti
Sol co'l lume di Dio ſplendon lucenti.

Tien ne la destra il pane eterno, e pio,
Ch'è sacrificio, e segno,
E Sacerdote, e Dio,
Ne la sinistra ha'l glorioso legno,
Ch'in tormentosa guerra
Diè pace in Cielo à la nemica terra.

E nel modo, ch'à noi rende palesi
Del Ciel gli alti misteri,
Creduti, e non intesi,
Publicati, e segreti, ignoti, e veri,
Onde l'error si suele,
Così dice la Fede al suo fedele.

Dal sen' di Dio, da le beate forme,
Segretaria del Cielo,
Sempre al vero conforme,
Solo nodrita di celeste Zelo,
Occulta à te discendo;
Ma quanto oscura più, tanto più splendo.

Interprete di Dio verace io sono,
Ministra de la gloria,
Porta del Ciel, suo dono,
Arme à la guerra, e palma à la vittoria.
Libro, che sempre insegna,
Com'in terra si serue, e'n Ciel si regna.

Soggetta hò la Natura, e seruo il Fato,
Dono a' morti la vita,
E l'afflitto beato
Io rendo, e l'alma al suo gran fine unita.
Posso fermare il Sole,
E dare il moto à questa immobil mole.

Io

Io ne le fiamme del diuino amore
Vera pirausta viuo,
Ogni ocioso core,
Muto sepolcro, e vera morte io schiuo,
Il visibil non veggio,
E l'inuisibil sol brame, e vagheggio.

Ciò, ch'insegno al fedel, non sà, ma crede,
E poi di saper merta
In Ciel quello, c'hà in fede,
Che ben, ch'oscura io sia, son però certa
Scienza, opinione
Non son, ma vn lume, oue nõ può ragione.

Son de l'eterno Sol l'alba felice,
Che'l picciol mondo indora,
Et amoroso indice
Giorno di gratie, e le bell'alme infiora;
Ma quel ch'in me s'accende,
Lume non vedi, e sol nel cor ti splende.

Chi può crear senza principio esterno
Il mondo, e in te mortale
Infonder spirto eterno,
E per pietà morir sempre immortale,
Credi figlio diletto, (to.
Ch'opri anco quel, ch'io di lui nũzia hò det

Deh mira il Ciel, come per me t'addita
Il piacer senza noia,
Senza morte la vita,
Face senza sospetto, eterna gioia,
Senza ombre vera luce,
Regno perpetuo, & immutabil Duce.

PEr lo Beato Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione, Prencipe dell'Imperio, & Religioso della Compagnia di Giesù.

VOi di Dio trombe eterne,
Voi canore, e beate
Sirene, voi superne
Menti, meco cantate
Il nouo Cigno aggiunto a' vostri cori;
Ond'il Ciel ne festeggi, e l'huom l'adori.

Chiesto al Ciel, dal Ciel dato,
Nasce al padre, anzi à Dio:
Ond'ei tra fiamme nato
Di celeste desio,
Visse, vera pirausta in santo ardore,
Nel foco ardendo del diuino amore.

Nasce, quasi morendo,
E nel materno seno
Culla, e feretro hauendo,
Viue, langue, e vien meno:
Ma ne l'onda rinato al Ciel gradita,
Per timor de la morte, hebbe la vita.

Ei fanciullo innocente,
Angel terreno eletto,
Nel sacrificio ardente
Del suo candido affetto,
Se stesso al suo Signor dona, e consacra,
Vittima, che nel mondo è monda, e sacra.

Onde

Onde nel ſuo candore,
Quaſi celeſte aurora
Ha l'alma in ſe ſplendore,
Che mai non ſi ſcolora
Con l'ombre del peccato, ma riluce,
Come raggio del Sol, ch'al Sol dà luce.

Co'l foco, il foco ei vinſe,
Mentre lo ſpiritale
Ardor, l'incendio eſtinſe
De la fiamma carnale:
Guerrier beato, hor doppo breue guerra
Trionfa in ciel s'hebbe la pugna in terra.

Mentr'ei l'eterna Vita
Nel ſen de l'alma accoglie,
Velata, e riuerita
Sotto candide ſpoglie,
Con voce, che ſoaue al cor li ſuona,
Così GIESV dal Ciel ſeco ragiona.

Tu glorie per affanni,
Riſo eterno per pianto,
Per ignobili panni
Ricco, e celeſte manto,
E ſtelle in vece di tondute chiome,
Sotto gli auſpici haurai del mio grã nome.

Nome ſoggetto eterno
De l'armonia diuina;
Nome, al cui ſuon l'inferno,
La terra, e'l Ciel s'inchina,
Nome, che'l Paradiſo almo, e fecondo
Rendi di gloria, e imparadiſa il mondo.

Ond'ei lo scettro sprezza,
Per ben regger se stesso:
Stima sol vera altezza
Viuer soggetto, e oppresso:
Cangia dal Regio fasto à l'humil zelo
Co'l dominio il seruir, co'l Regno il Cielo.

Gli ornamenti reali
Con le pouere vesti,
Muta, e ricchezze frali
Con tesori celesti,
E in vn dolce patir, delitie, & agi
Cambia, e con humil cella alti palagi.

Digiuna, e nutrimento
Ha dal Cielo per l'alma;
Ministra a se tormento,
Ond'hà celeste palma,
La morte non funesta, ma felice,
Anzi la vita al suo morir predice.

O mirabil virtute,
Tra peste, piaghe, e vermi
Versa per dar salute
A tribolati infermi;
Cosi del suo Signor seruo, e consorte,
Per dar la vita altrui sprezza la morte.

Langue infermo, ma intanto
Nel suo languir si gloria,
S'apre il Ciel, s'ode il canto
De la beante gloria;
Glorioso, e beato anco viuendo,
Celeste in terra, & immortal morendo.

Hor

Hor la beltà ideale,
I ſuoi diuini amori,
L'alta gloria immortale,
Di Dio, gli eterni honori
Canta, e gratie dal Ciel ſparge giocondo:
Supplice pende, à lui conuerſo il mondo.

Ond'ei lo scettro sprezza,
Per ben regger se stesso:
Stima sol vera altezza
Viuer soggetto, e oppresso:
Cangia dal Regio fasto à l'humil zelo
Co'l dominio il seruir, co'l Regno il Cielo.

Gli ornamenti reali
Con le pouere vesti,
Muta, e ricchezze frali
Con tesori celesti,
E in vn dolce patir, delitie, & agi
Cambia, e con humil cella alti palagi.

Digiuna, e nutrimento
Ha dal Cielo per l'alma:
Ministra a se tormento,
Ond'hà celeste palma,
La morte non funesta, ma felice,
Anzi la vita al suo morir predice.

O mirabil virtute,
Tra peste, piaghe, e vermi
Versa per dar salute
A tribolati infermi;
Così del suo Signor seruo, e consorte,
Per dar la vita altrui sprezza la morte.

Langue infermo, ma intanto
Nel suo languir si gloria,
S'apre il Ciel, s'ode il canto
De la beante gloria;
Glorioso, e beato anco viuendo,
Celeste in terra, & immortal morendo.

Hor

Hor la beltà ideale,
I ſuoi diuini amori,
L'alta gloria immortale,
Di Dio, gli eterni honori
Canta, e gratie dal Ciel ſparge giocondo:
Supplice pende, à lui conuerſo il mondo.

Ond'ei lo scettro sprezza,
Per ben regger se stesso:
Stima sol vera altezza
Viuer soggetto, e oppresso:
Cangia dal Regio fasto à l'humil zelo
Co'l dominio il seruir, co'l Regno il Cielo.

Gli ornamenti reali
Con le pouere vesti,
Muta, e ricchezze frali
Con tesori celesti,
E in vn dolce patir, delitie, & agi
Cambia, e con humil cella alti palagi.

Digiuna, e nutrimento
Ha dal Cielo per l'alma:
Ministra a se tormento,
Ond'hà celeste palma,
La morte non funesta, ma felice,
Anzi la vita al suo morir predice.

O mirabil virtute,
Tra peste, piaghe, e vermi
Versa per dar salute
A tribolati infermi;
Cosi del suo Signor seruo, e consorte,
Per dar la vita altrui sprezza la morte.

Langue infermo, ma intanto
Nel suo languir si gloria,
S'apre il Ciel, s'ode il canto
De la beante gloria;
Glorioso, e beato anco viuendo,
Celeste in terra, & immortal morendo.

Hor

Hor la beltà ideale,
I ſuoi diuini amori,
L'alta gloria immortale,
Di Dio, gli eterni honori
Canta, e gratie dal Ciel ſparge giocondo:
Supplice pende, à lui conuerſo il mondo.

QVanto si rallegrò la Christianità nella ricuperatione di Strigonia, & fra l'armi trionfanti susurrò vn lieto applauso della consolatione commune: tanto si contristò ogn'anima pia, nell'intendere, che vn huomo fatto ministro de gli spiriti infernali contaminasse l'imagini della Chiesa principale d'essa Città, lasciate illese da gli stessi Barbari, onde l'Autore detestò con quest'Oda sì nefanda, anzi ferina attione.

ECco nuouo Tifeo, che da la terra
Sorge, figlio de l'ira,
E muoue al Cielo, anzi à se stesso guerra,
E perdente s'adira,
E cadendo contende,
Ma ne l'offese se medesmo offende.

E in suo furor, non teme il tuo furore
Gran Dio, ma l'innocenza
Nocentissimo offende, odia l'amore,
Superbo à la clemenza,
A la fede infedele,
Ne la stessa pietà diuien crudele.

Vinto il Trace nemico, ecco è nemico
Di Dio, che la vittoria
Li diede, e fassi à chi più l'odia amico,
E ne la stessa gloria
Inhonorato giace,
Volgendo l'armi in chi li diè la pace.

Lagri-

Lagrimoso trionfo, in seruitute
Vincendo è posto, e solo
Perde ne la salute ogni salute;
E se nel commun duolo
Ei ride, aspetta intanto
Ne l'eterna allegrezza eterno il pianto.

Chi lo sanò ferisce, e cieco vuole
Con l'ombre del suo errore
Turbar le luci à chi dà luce al Sole.
Misero feritore,
Poi che l'empia ferita
Priua la vita tua de la sua vita.

Ma già vinto, abbattuto, al Ciel riuolto,
Fremi indarno, e sospiri,
In profonde ruine al fin sepolto;
E mentre ardendo spiri
Fiamme di sdegno eterno,
Porti à l'Inferno vn tenebroso Inferno.

IL Signor Gio. Giacomo Zane, Senatore Illustrissimo, le cui virtù si come furono ammirate nel Regno di Candia, da lui con lode di singulare prudenza gouernato, cosi riconosciute dalla sua Patria, gli hanno aperta gloriosa strada a' più sublimi honori della sua Republica, filosofando piamente tal'hora con l'Autore intorno alla miseria dell'huomo, così poco conosciutà dalla cieca superbia humana, diede materia all'Oda, che segue.

POca polue animata,
Huomo più tosto morto, che mortale,
Questa tua vita amata,
Fongo notturno e frale,
Suanisce in questo mondo,
Che sì vagheggi, in sua bellezza è immõdo.

Tu proui ne' Reali
Palagi, liti, ambitione, e inganni,
Nel tuo albergo i tuoi mali
Tra' domestici affanni,
Ne' tuoi campi fatica,
Nel mar fortuna a' tuoi desir nemica.

Periglios a vaghezza
Se peregrini, in pouertà mordace
Cura, ne la ricchezza
Hai simulata pace,
Te di te stesso priui
Con moglie, e senza solitario viui.

Senza

Senza ſgli ti duole
Eſſere ignudo tronco; e ſe diuenti
Padre di molta prole,
Proui mille tormenti,
Sfrenato, e troppo ardente
Giouane, e vecchio ſe' freddo, e languente.

Quel bambino lattante
Piange, e rider non sà, forſe lo ſdegna,
O ben dotto ignorante,
Ch' à te ſuperbo inſegna,
Come pianger naſcendo
Sol deue l'huomo, e poi morir ridendo.

LA nobile prosapia Minutia tra le più celebri Romane antichissima, diede alla patria sei Consoli, quattro ne' primi tempi della crescente Republica, Publio, Lucio, Quinto, e Tito, che nella Città vinsero i moti della Plebe, & fuori superarono i Sabini, & i Sanniti, & due, quand'ella già cominciaua ad essere riuerita per Donna delle genti, Quinto Rosso, che parte de' Liguri all'Imperio Romano sottopose, & Quinto Terino, che de' medesimi riportò compita vittoria. Fu madre anche di Quinto, che difese la Sardigna dalle forze Cartaginesi, di Marco, c'hebbe pari l'Imperio con Fabio Massimo contra l'armi vincitrici di Annibale, di Minutio, che trionfò de gli Spagnuoli, & di mill'altri, che aggiunsero lume allo splendore Romano. Questa vscita in diuersi tempi per diuersi accidenti, parte innanti, parte doppo le lagrimose ruine della patria, s'annidò in varie Regioni non solo d'Italia, ma anche di Francia. Conseruano gli Asolani la memoria d'vn'antica inscrittione di marmo, nella quale si rammenta, come in certe loro differenze di confini co' Trinigiani fu mandato vn Minutio, che compose le discordie, & fisse i termini,

&

& si tiene, che questi allettato dalla vaghezza del paese tirasse la famiglia sua in quelle parti, che si fermò in Serravalle, celebre per essere emporio della Germania, come attesta Leandro, per la fama della finezza dell'armi, conosciuta, & celebrata fino da' più remoti Barbari, & più per la fedeltà mostrata sempre con forti risolutioni verso la Serenissima Republica di Vinetia, di che fa honorato testimonio il Sabellico, onde hà meritato Serravalle essere descritta da Georgio Bruino ne' volumi delle celebri Città del mondo. Et però poco importa ciò, ch'altri seguendo i suoi moti naturali, in pregiuditio della verità, & di se stesso ne scrisse. Da questa patria, & da questa famiglia, che fu sempre vn Seminario d'huomini segnalati vscì Monsignore Andrea Minucci Arciuescouo di Zara, Prelato di grandissima dottrina, & virtù, che fù cognominato il buono, il Signor Gieronimo suo fratello Giurecõsulto celebratissimo, suocero dell'Autore, & padre di Monsignor Minutio hora Arciuescouo di Zara, Abbate di San Grisogono, & Prepositò d'Ettinga vecchia in Baviera, il quale hauendo consumato molti anni della vita sua nelle Corti, & gli vltimi in quella di Roma con molta sua lode seruendo di Segretario à due Papi, cioè ad Innocente Nono, & à Clemente Ottauo, c'hoggidì viue, & viuerà in tutti i seco-

i secoli riuerito nella memoria de gli huomini, prouò in tutti i tempi vari & graui trauagli da quegli stessi, che più sariano stati tenuti à fauorirlo, essendogli imputato quello, ch'egli stima sua gloria, ch'è il nascimento naturale sotto la Sereniſſima Republica di Venetia, & la lunga seruitù tenuta co' Sereniſſimi Prencipi di Bauiera, nella quale egli professò sempre aperta fede, & gratitudine con la lingua, & con l'opere, seruando ogn'hora incontaminata la sua sincerità, che fu riconosciuta con segnalati premi delle Prelature, & honorato co'l testimonio della propria bocca di Papa Clemente, verso vn Ambasciatore di gran Prencipe. Hora ch'egli viue alla sua Chiesa, & a se stesso, ha fatto dipingere in alcune sue ville l'impresa d'vna Candela accesa, coperta da vn vetro lucido, e transparente, al cui splendore si vedono alcune zanzale gire volando d'intorno, co'l moto *innoxia tutaq; relucet*, per dinotare forse lo stato suo cosi presente, come passato, da che prese l'Autore il soggetto dell'Oda, che segue.

CHiara l'interna luce
Nel puro sen de l'alma arde, e risplende,
E del suo vel coperta à noi traluce.
Bella, se non l'offende
Lieue aura di contento,
O de gli affetti impetuoso il vento.

Tal

Tu co'l lucido affetto,
Che ti congiunge a Dio, tra noi fiammeggi,
Nè può falsa ora di mortal diletto,
Ch'alletiando vaneggi,
Nè può turbo spirante
Di fortuna turbar tue luci sante.

Spregi importuna noia
Di Zanzara palustre, & infelice,
Ch'erra notturna, e ne l'offesa hà gioia,
Stridente, e turbatrice
Co'l suo morso odioso
Di se medesma, e de l'altrui riposo.

Così lingua pungente
Spregi, che suol vibrare anima impura,
A l'innocenza altrui sempre nocente,
Che l'altrui gloria oscura
Render crede, e schernita,
Oue viver pensò, lascia la vita.

Luminoso, e vitale
Raggio diuin, ch'amato, e non inteso,
Sotto vetro mortal, chiaro, e immortale
Da man celeste acceso,
In te splende viuace,
Tra l'humane tempeste hà eterna pace.

NEl felice Reggimento del Sig. Luigi Moro, Senatore Illustrissimo, ammirò la nobilissima Città di Treuigi la sua virtù, & giubilò a gli effetti della sua prudenza. Et nella sua partita celebrò col mezo d'vna bellissima fanciulla le doti diuine dell'animo, & le bellezze riuerite nella loro honestà della Sig. Maria nata Priuli sua Consorte, mentre spiegò con soauissimo canto l'Oda, che segue.

CAnto il lume del volto, ò pur de l'alma?
Celebro la tua esterna
Bellezza, ò pur l'interna?
Chi mi consiglia? la terrena salma
Sebra vn ciel, ma lo spirto almo, e giocondo,
Fà vn Paradiso il Mondo.
D'ambe direi, ma chi lodar le vuole
Porta vna stilla al Mare, vn raggio al Sole.

Saran forse a' miei carmi eccelso oggetto
De gli Aui tuoi gli honori,
E le alme, e gli allori,
De le Muse del Ciel degno soggetto?
O le porpore, e gli Ostri in Vaticano,
O lo scettro sourano
De la città, che tra le guerre nata
Per custodia di pace al Mondo è data?

Direi MARIA, che ti congiunse il Cielo
A virtuoso, amato,
Riuerito, adorato
Sposo, ch'ardendo di celeste zelo,

Im-

Impresso ha sol nel generoso core
Pace, Giustitia, Amore;
Ma sò ben io, che'l glorioso MORO
Sol col silentio degnamente honoro.

Dunque non scioglierò la lingua al canto;
Ma in me conuersa solo
Solitaria, al mio duolo,
Io mischierò con le tue lodi il pianto;
Ti honorerò nel core impressa, e viua
Ben che di te sia priua,
Eterne serberò ne la memoria
Tue virtù con mia doglia, e con tua gloria.

TANCREDI PIANGENTE SOPRA CLORINDA ESTINTA.

Voi lumi amati, e chiari,
Di luce, e d'amor priui?
Soli eccliſſati, e cari,
Voi tra l'ombre, io tra viui?
Voi già nido d'Amore,
Siete tomba al mio core?

O Clorinda, ò mio affetto,
Amante t'odiai;
E ti trafiſſi il petto
A l'hor, che più t'amai.
Odiata, e gradita,
Ti diei morte, ò mia vita.

Tu viuendo, nemica
Nel mio amor mi ſprezzaſti;
Et hor morendo, amica
Nel mio odio m'amaſti;
Nel tuo ſdegno adorata,
Nel tuo amor lacerata.

La man candida, in pegno
Di pace, al'hor mi deſti,
Che ſotto à fiero ſdegno
Del mio ferro cadeſti;
O che pace, che ſpiace,
Che turba ogni mia pace.

Caderò

Caderò nel tuo ſeno,
Che mi farà de l'alma
Paradiſo ſereno,
E de l'afflitta ſalma
Feretro, e'l tuo bel velo
Mi ſarà tomba, e Cielo.

ODE
DEL S. CAVALIER
GVIDO CASONI.
PARTE TERZA.

IL Signor Gio: Vincenzo Imperiale, che con l'eminenza della ſua virtù aggiunge nuoui pregi all'Illuſtriſſimo ſuo lignaggio, ſingolare ornamento della nobiliſſima Città di Genoua, come ha illuſtrato con gli ſplendori del ſuo ſtile lo Stato Ruſtico, & arricchita l'Italiana fauella di così eccellente Poema, ch'ella ſe ne gloria, come d'vno de'ſuoi più cari lumi, così ha ſomminiſtrato alto ſoggetto all'Oda, che ſegue, nella quale ſi dimoſtra come la bellezza di Dio diffuſa nelle coſe create, riſplende più viuamente nell'anima virtuoſa.

BEltà lucida, e pura,
D'ogni beltà creata
Forma, eſſenza, miſura,
Fin', e cagion beata:
Tu ſei nel tuo ſplendore
Oggetto eterno de l'eterno Amore.

Del

Dal tuo diuino aſpetto
Han l'angeliche menti
L'Idee, l'alme, il concetto,
La natura i ſorgenti
Principij, e le ſue forme
Sì vaghe, e varie la materia informe.

Quegli azzurri conteſti
Di vaghe roſe d'oro,
Que' palchi alti, celeſti,
Di Dio trono, e teſoro,
Campi, che'l Sole indora,
Nido purpureo à la vermiglia aurora.

Quelle Sfere diuine
Per man di Dio dipinte,
Finite ſenza fine,
Ch'al girar ſempre accinte,
Non mai poſano vn poco,
E pur nel moto lor non mutan loco.

Quelle volte ingemmate,
Quegli archi luminoſi,
Quelle mura dorate.
Quegli alberghi pompoſi
Di Dio, quel Ciel fecondo
Padre de le ſtagion, vita del mondo.

Onde hà tanta vaghezza?
Chi l'orna, e l'abbelliſce?
Sì che di ſua bellezza
Vago il mondo gioiſce?
Tanti ſuoi pregi affina
Vn raggio ſol de la Beltà diuina.

Tu lampa eterna ardente
Del teatro mondano,
Occhio del Ciel lucente,
Re de gli astri sourano,
Tù che nasci morendo,
E ne l'occaso tuo muori nascendo.

Tù, che non hai nel moto
Fatica, & hai calore
Senza caldo, e remoto
Sei presente; pittore
Del mondo, che di lampi
Cinto, passeggi per gli eterni campi.

Chi t'indora il bel crine?
Chi le tue guancie tinge
Di porpore diuine?
Chi'l manto ti dipinge
Di luce? Vna scintilla
De la beltà di Dio, ch'in te sfauilla.

E tu specchio, e sorella
Del Sol, che vaga il miri,
Qual Clitia, eburnea Stella,
Che i lucidi Zaffiri
Del Ciel Relleggi, & orni,
Si che notturno Sol la notte aggiorni.

Chi a' tuoi begli occhi dona
Amorosi baleni?
Chi'l crine t'incorona
Di puri rai sereni?
Chi d'argento ti veste?
Vn lampo sol de la Beltà celeste.

Chiaro,

Chiaro, puro, sottile,
Leggierissimo ardore,
Tu sempre a te simile,
Tù figlio, e genitore,
Là nel tuo giro steso
Ardi, non bruci, e non risplendi acceso.

Vivacissimo foco,
Che qual celeste amante,
In sen del Cielo hai loco,
Chi sempre fiammeggiante
Senza materia esterna
Ti rende il Sol de la Bellezza eterna.

L'aria maestra industre
Di pioggie, e di rugiade,
Patria chiara, & illustre
Del giorno, alme contrade
Del Sol, caro ricetto
Del sonno, e de la notte embroso letto.

L'aria, lucido velo,
Che variando accoglie
Hora il caldo, hora il gelo,
In cui Zeffiro scioglie
Fiati soaui, e in tanto
La terra ha i fiori, e Filomena il canto.

L'aria de gli augelletti
Emula, e relatrice,
Che i lor dolci diletti
Susurrando ridice,
Al lor garrir risponde,
Fà parlar gli antri, e sospirar le fronde.

Ond'hà ne'primi albori
Le rose, e i gigli? e'l grembo
Sparso di bei colori?
Tinto d'Iride il lembo?
Chi la rende lucente?
De' begli occhi di Dio l'aria ridente.

Acque gelide amanti
De la Luna, habitate
Da popoli guizzanti,
Piaggie ondose, argentate,
Nel cui tranquillo suole
Specchiarsi un tempo, in di posarsi il Sole.

Chi v'arricchisce il seno
Di perle; e di coralli?
Quel ceruleo baleno
Chi ne' vostri cristalli
Soauemente instilla?
Del sommo Bello una minuta stilla.

Tù pudica consorte
Del Ciel, tu genitrice
Di ciò, c'hà vita, e morte;
Tu del mondo nodrice,
Centro, base, e teſoro,
C'hai ne la fronte i fior, nel grembo l'oro.

Terra, nido, alimento,
E tomba à la tua prole,
Tù, c'hora il crin d'argento,
Et hora hai d'oro, e'l Sole,
E godi, e brami, e intanto,
Se per te piange il Ciel, ridi al suo pianto.

Ond'-

Ond'hai l'oro, i colori,
Le forme varie, e belle,
Frutti, herbe, fronde, fiori,
E le gemme tue ſtelle?
Chi n'adorna il tuo ſeno?
De l'eterne Bellezze vn ſol baleno.

Quella mortal bellezza,
Nodrice del deſire,
Luſinghiera vaghezza,
Premio à l'alma, e martire,
Armonia di natura,
Dono, che toglie il cor, gratia, che fura.

Beltà, che man diuina
Con l'oſtro de l'aurora,
Con la celeſte brina,
Con le pompe di Flora
Abbozzò, dipoi tinſe
Il pennello nel Sole, e la dipinſe.

Beltà terrena ſtella
Di rai diuini ornata,
Sol per ſe ſteſſa bella,
Sol per ſe ſteſſa amata,
Che l'alme a ſe rapiſce,
E tin ſe le trasforma, à ſe l'vniſce.

Beltà, ſpecchio fatale,
In cui pura riluce
Del mondo ſpiritale
La ſpiritoſa luce,
Sì che in terreno velo
Fà di ſe mostra in ſue ſembianze il Cielo.

Beltà, Cielo, c'hà'l Sole
Ne le luci diuine,
Le sue dolci carole
Tra le labbra, il bel crine
Di Berenice, e intatte
Sue rose in bocca, e'n sen la via di latte.

Quella beltà, ch'infonde
Desio, speme, virtute,
E ne' cori diffonde
Hor tormenti, hor salute,
Sfera d'Amor, ch'in sorte
Hor dispensa la vita, hor dà la morte.

Ond'hà'l lume amoroso,
Che ne gli occhi fiammeggia?
Il riso insidioso,
Che tra le labbra ondeggia?
Tutto ciò, c'ha di vago
E a'immersa Beltà picciola imago.

Così diffusa splende
Quell'eterna Beltate,
E luminosa scende
Ne le cose create;
Ma con più chiara luce
Nel candore de l'alma arde, e riluce.

L'alma, nodo vitale,
Che la terra co'l Cielo,
Co'l mortal l'immortale,
E co'l terreno velo
Vnisce il lume interno,
Gran legame del frale, e de l'eterno.

L'alma,

L'alma, forma, motrice,
Et huom ne l'huomo stesso,
Del Ciel parto felice,
Amoroso riflesso
Di Dio, suo tempio, e sede,
Ch'oprando posa, e non veduta vede.

L'alma, che le sembianze
De le cose comprende,
A le pure sostanze
Del Ciel s'inalza, e intende,
E nel mezo del core
Per bellezze terrene arde d'amore.

Oh se risplende ornata
Di virtuosi fregi,
E di gloria ingemmata
Fà pompa de' suoi pregi,
Quasi Deità novella
E' de l'opre di Dio l'opra più bella.

Quasi Deità celeste
Dunque cantar deggio,
Alma, cui fregio, e veste
E la beltà di Dio,
D'IMPERIALI honori
Cinta, e di virtuosi almi splendori.

Là, dove eccelsa appare,
Maestosa, e gradita,
E' l Ligustico mare
Vagheggia riverita,
Città, ch'in se si gloria,
Cui Giano il nome diè, Marte la gloria.

Spiega ella il dolce canto,
Che co'l celeste unito,
Merita solo in tanto
Esser dal Cielo udito;
Stupido non risponde,
Muto angel, tacciono l'aure, e l'onde.

Gli smeraldi ridenti
De' prati, i bei cristalli
De l'onde, i pesci algenti
In amando, e i lor balli.
E de gli uccei figura
Le varie piume, e l'amorosa cura.

Hora fà splender l'oro
Di chioma inanellata,
Fà mostra hor del tesoro
De la bocca odorata,
I baci, i risi finge,
E' rubinetti suoi vaghi dipinge.

Quà disegna ondeggianti
Di bionde spiche i campi,
Là mostra i verdeggianti
Boschi, e come s'accampi
La Greggia, & i Pastori
Cantin soli nghi i lor graditi amori.

Caro stile diuino,
Ch'illustre, e fortunato
Vn più del Cittadino
Rendi il RVSTICO STATO;
Tù di te stesso degno,
Scopri la forza di celeste ingegno.

VIN-

VINCENZO, à te gli allori
D'Eurota, à te la fonte
D'Aganippe, tesori
Son vili; à la tua fronte,
Dite vago, il Ciel dona
Di stelle eterne un'immortal corona.

IL Signor Silano Licino, gentil'huomo di viuace ingegno, & delle più fiorite lettere adorno, honorò l'Oda, che segue, co'l farne dono a virtuosa, & nobilissima Dama, che com'egli scriue, longa contesa, & glorioſa vittoria haueua dal freddo liuore dell'inuidia rapportato.

Cittadina d'Auerno
A te fù genitrice
La Superbia, nodrice
La miseria, e tuo nido il ghiaccio eterno;
Compagne l'ombre intatte,
Chiome le Serpi, e'l lor veleno il latte.

Son velenose spume
Di Cerbero i tuoi liſci,
Ti specchi, e t'abbelliſci
Di Flegetonte nel sulfureo fiume;
E di Stige i vapori
Son tuoi spiacenti, e meritati odori.

Pallido hai, crespo il volto,
Gialla e sangue ogni vena,
Pende di rughe piena
L'arida poppa, il ventre è in se raccolto;
E concaua la sede
De l'occhio è sì, che non veduto ei vede.

Misera

Misera ogn'hora piagni
D'altri il contento, e solo
Tua gioia è l'altrui duolo,
E s'alcun si rallegra, à l'hor ti lagni,
Ciò, ch'affligge, ti piace.
E ne la guerra altrui godi la pace.

Disperata tu prendi
Sol disperate imprese,
Odi, e brami l'offese,
Ma l'odio è vano, e sol te stessa offendi,
Il non poter t'allenta,
E se'l desio ti spinge, ei ti tormenta.

Così vindice, e ria,
Da propri mali oppressa,
Sol consumi te stessa,
De le viscere tue vorace Arpia;
Ma'l perder t'è vigore,
Che se ti strugi, ogn'hor ti fai maggiore.

Con la virtù gareggi;
Ma vita, la vittoria
Sospiri, e la sua gloria,
Mirando, come in nitta alta fiammeggi;
Sei qual'in nube, che suole
L'aria velar, ma non tuor lume al Sole.

Fuggi da l'aria pura,
Pestifera, mal'nata
Piaga del cor celata,
Et vivi là, caliginosa, impura,
Ove in perpetuo verno
Se' vivo inferno al crucciato Inferno.

LA Signora Fuluia Coloreta innamorata del Cielo, ne' suoi più teneri anni, se ne volò trà le braccia del suo celeste Amante; Ond'hebbe occasione l'Autore di piangere l'immatura sua morte con l'Oda, che segue.

Fuluia fù la tua vita
Voce canora, che diletta, e fugge,
Neue, ch'al Sol si strugge,
Alba, che muor, quand'è di Sol vestita,
Riso ch'in duol vaneggia,
Lampo, che tutto in un passa, e fiameggia.

Polue dinanzi al vento,
Iri, che vaga in apparir sparisce,
Nebbia, ch'al Sol suanisce,
Pianto non di dolor, ma di contento,
Folgor, che d'alto piomba,
Sospir, che trà le labbra hà cuna, e tomba.

Ombra, c'ha'l dì vicino,
Vapor, che si dilegua al Sole ardente,
Stella dal Ciel cadente,
Fior che ride, e poi langue in un mattino.
Volo d'augel rapace,
Tempo, che più non riede, e và fugace.

Fronda da Borea scossa,
Segno, che manca à l'apparir del Sole,
Fumo, che in alto vole,
Onda sorgente, che dal fonte è mossa,
Aura ricca d'odore,
Echo, che langue in poche voci, e muore.

Così

Così tua vita breue
Fù tra noi riſo, pianto, alba, vapore,
Lampo, ombra, voce, fiore,
Nebbia, folgore, ſogno, aura, Echo, neue,
Stella, iri, tempo, fronda,
Fumo, volo, ſoſpir, poluere, & onda.

TIciano l'vnico ornò l'Altare maggiore della Chiesa di Santa Maria nuoua in Serraualle con la figura di San Pietro con tanta eccellenza dipinta; ch'ella si può dire la marauiglia dell'opere sue, poiche in essa pare, che l'Arte sostẽga la vece della Natura, la quale mentre era con soprema laude celebrata dal Signor Leonardo Mocenico, ch'adeguando la grandezza della sua virtù all'altezza de' suoi natali: s'apre la via in età giouanile a' più eccelsi gradi della sua Republica, nacque nobile occasione all'Autore di scriuere l'Oda, che segue.

Pietro, vna serua vile
Non t'accusi; ma chiede;
E pur tema seruile,
Tomba della tua fede,
Rà, che sciogli la lingua, e l'alma leghi;
E temendo il morir, la vita neghi.

Mendace nel timore,
Il tuo amato negasti:
Poi leale in amore,
Il tuo negato amasti.
E mentre canta mattutino il gallo,
Tù frà l'ombre del duol, piãgi il tuo fallo.

Piangi

Piangi, e gode al tuo pianto
L'abbandonato Chriſto;
Piangi, e raddoppia il canto
Il Ciel, lieto al tuo acquiſto;
Piangi: la Fè perduta, e'l tuo demerto;
Ma trouando la Fede, acquiſti il merto.

O pianto fortunato,
O piangente felice,
Morto, e poſcia rinato,
Vera immortal Fenice,
Non nel rogo del foco, e fra gli odori,
Ma nel mare del pianto, e fra i dolori.

Coſi riſorgi amando,
Se cadeſti temendo;
E ben douea errando
Cader, che pietra eſſendo,
Dio ſopra te douea, fabro il tuo Zelo,
Fondar la Chieſa, e ſublimarla al Cielo.

ODE
DEL S. CAVALIER
GVIDO CASONI.

PARTE QVARTA.

RIsplende nella Santissima Sindone il dono sopra naturale della diuina clemenza, poiche in essa ha voluto l'Autore della salute lasciare vn vero testimonio del suo amore & vn salubre antidoto de' nostri mali; onde nella sacra sua effigie, ch'è la marauiglia delle marauiglie del Cielo, l'Arte si confessa vinta, la Natura confusa, e'l Miracolo superato; Poiche si vede in vna tela fragile vn simolacro eterno, il pittore morto, e l'imagine viua, l'artificio senz'arte, i colori non nati, non fatti, ma splendori solo della luce diuina, l'ombre dipinte dal lume, la figura non finta, ma creata, e'l figurato Dio, il quale si come ha voluto dare per difesa alla Sede della Religione l'Italia, all'Italia l'Alpi, all'Alpi la Serenis. Casa di Sauoia, & a questa il magnanimo, & inuittissimo Carlo Emanuello, vero Alcide d'Italia, c'ha rinouata tra' Galli, e tra gl'Iberi la memoria dell'Italico valore; onde la sua gloria non hà altri confini;

fini, che la terra, e'l Cielo: così a lui ha conceſſo per altiſſimo protettore ſe ſteſſo nel ſuo celeſte Ritratto, ilche hà moſſo l'affetto diuoto, & la ſeruitù riuerentiſſima dell'Autore a ſcriuere l'Oda, che ſegue.

O ſacra ſpoglia, ò pretioſo velo,
Paradiſo terreno,
Eletto in terra a gareggiar co'l Cielo.
Tu nel beato ſeno
Conſerui riuerita
In ſembianze di morte eterna vita.

O fortunato lino, in cui di ſangue
Stille non ſon, ma ſtelle;
Macchie elle ſono del tuo viuo eſſangue,
Immaculate, e belle;
Tu funeſto, e beato
Scopri Chriſto beante, e tormentato.

Tu ſei, tela celeſte, à le ſuperne
Menti pompa, e teſoro,
Specchio diuin de le bellezze eterne,
Ne le tue fila a'oro
Fà lucido riflesſo
Il Sol di gloria al Sol di gloria iſteſſo.

Così tal'hora in denſa nube ſuole
Co'l penel de la luce,
Quaſi pittor del Sol, ritrarſi il Sole,
Sì ch'ei gemino luce,
E s'allegra giocondo
Ricco, e pompoſo di due Soli il mondo.

Son

Son vostri ricchi fregi, e pellegrini
Le perle lagrimate,
Ridotti in goccie i liquidi rubini,
Le rose insanguinate,
Le spine redentrici
Ricamati da Dio stami felici.

Contempla in voi l'anima amante, e vede
Ne' tormenti la gloria,
Ne l'odio amor, e nel penar mercede,
Ne la morte vittoria,
Ne l'ignominia merto,
E nel chiuder l'Inferno il Cielo aperto.

Con le braccia inuisibili accogliesti
Il trafitto amoroso
Auuenturato panno, e lo stringesti
Con modo sì pietoso,
Ch'à te, quasi a suo vago
Lasciò in pegno d'amor sua bella imago.

Chi sparge in fronte il latte al dì nascente,
L'ostro in seno à l'aurora,
Poi l'urna di cinabro al dì cadente
Prepara, e'l Cielo infiora
Di rose d'oro, tinse
L'effigie, e la creò, non la dipinse.

Così questa mirabile figura
Si vede colorata
Senza color, senza pittor pittura,
E senz'ombre ombreggiata,
Non hà lumi, e pur mira,
Non ha spirto, e pur langue, e pur sospira.

Il celeſte artificio ammira vinta
Dal' Artefice l' Arte;
Crede Natura, che non ſia dipinta,
Ma nata, e non n' ha parte.
Solo ſi gloria Amore,
Ch' ad arte la creò, ſtupendo Autore.

DI lungi da Serraualle presso à mezo miglio s'inalza vn colle; la cui cima è vestita da vn boschetto assai folto d'arbuscelli, e di pruni, & nel rimanente egli è tutto herboso, e fiorito. Questi vagheggiando signoreggia le sottoposte colline, & a' suoi piedi vede sorgere fresca, e limpidissima fonte, le cui acque per sotterraneo artificioso condotto, sono guidate ne' cortili dell'Autore, & del Signor Giacomo Conte di Cesana, gentilhuomo per ornamento di nobilissimi costumi, & per cognitione di belle lettere, eleuato a grado molto eminente, caro all'Autore per gli studi communi, per li meriti della sua virtù, & per la stretta congiuntione di parentela e d'amore, che viue tra le case loro. Onde tratto dall'occasione dell'abbellimento, & del commodo, che da quest'acque riceuono nuouamente le loro stanze, scrisse l'Autore l'Oda, che segue.

LVcidissimo riuo,
Che vai dolce serpendo,
E nasci fuggitiuo,
E fuggi ogn'hor nascendo,
Mormori senza ingiuria, e senza affetto,
E co'l tuo mormorar porgi diletto.

Fra

Fra latebre profonde,
In vaſto ombroſo ſeno
Stilli, t'aduni, e in onde
Da gran vaſo terreno
Trabocchi, e poi figlio d'immenſa mole
Lucido ſorgi, e ti fai ſpecchio al Sole.

Così tue linfe intatte,
Sorte da occulte vene,
Quaſi gelido latte
Da le poppe terrene
Spicciando, vanno in tortuoſi errori
A nudrir l'herbe, à dar la vita à i fiori.

Ma qual gloria ne ſenti,
Che tra ſolinghe valli
In liquefatti argenti,
In fugaci criſtalli
Corrino l'onde ad inacquar ſolette,
Romiti fiori, e ſolitarie herbette?

Che prò, ſe peregrine
Sgorgan l'acque ſonore,
Quaſi liquide brine?
Se'l tuo lucido humore
Sparſo in fila argentate eſſere elegge
Vile beuanda di lanuta gregge?

Deh nouo corſo prendi
Co' tuoi correnti, e viui
Canori vetri, e ſcendi
A la Città, che quiui
Darai ſprezzando in diſuſati carmi (mi.
Muſica a l'acque, e moto, e ſpirto à i mar-

Pri-

Prigioniero de l'arte,
Tù per oscuro seno
Condotto à nobil parte,
Dal buio al Ciel sereno
Spargerai le tue linfe, come suole,
Spruzzar fà l'ombre i suoi bei raggi il Sole.

Fuggitivo cortese,
Fuga non fia, ma dono
Il tuo, mentre ch'intese
A fuggir l'onde sono,
Allenterai co'l natural concento
A torre in dono il tuo fugace argento.

Così mostra pomposa
Farai de' tuoi tesori,
E de la fè amorosa
Ne' tuoi puri candori,
E del tempo, che fugge, e più non riede
Nel tuo veloce, e cristallino piede.

Ma qual nouo stupore
Nasce dal cantar mio,
Già'l musico rumore
De l'acque odo, e veggio
Spuntar da la siringa, e dal tridente,
E nel vaso cader l'onda lucente.

IL Sign. Siluestro Valerio, Senatore di merito eminentissimo ha diffuso il lume della sua virtù nel Reggimento di Padoua con tanto splendore di gloria, che quella celebrata Città stimerà sempre non meno il tempo del suo gouerno, che'l giorno del proprio natale: onde inuitato l'Autore dal Sig. Caualier Gio. Paolo Treuigi, soggetto, che per finissimo pregio di belle lettere, & per candore di costumi ha superata l'inuidia, scrisse l'Oda, che segue, la quale ha fatto vn poco di prorito in animo gentilissimo, stimando egli, che sia errore inescusabile il dire, che la Brenta sia il Timauo. Onde sarà bene, ch'egli sappia, che'l Timauo si può quasi dire, vna delle marauiglie d'Olao magno, che non ha altro di certo, che'l nome; poiche Plinio lo chiama fiume, Strabone, & Virgilio fonte, Liuio vn lago, Varrone vn mare, & Polibio fontana; & madre del mare. Virgilio, & Pomponio Mela dicono, ch'egli ha noue foci, Martiale sette, Strabone affer ma, ch'egli ha sette fonti, & sono chi dicono otto. Altri hanno voluto, che'l Timauo sia fiume nella Regione de' Carni, e tra questi Plinio, Strabone, il Volaterrano, il Boccaccio, il Sabellico, il Candido, l'Alberti, il Dalecampio, Corrado,

& Fran-

& Francesco Luisino. Ma il Vadiano dice, ch'egli ha veduto questo fiume al confine de' Carni, & ch'egli è vn picciolo rio, ilquale non ha alcuna delle qualità, che da gli antichi sono date al Timauo. Hanno creduto alcuni, ch'egli sia il Tagliamento, come riferisce Gio. Ludouico della Cerda. Il Rasendio tiene, che questo fiume non si ritroui, ma che sia stato assorto dalla terra. Gio. Ludouico della Cerda conclude, ch'in tanta Varietà d'opinioni, & in tanta incertezza di cose, non si possa fermamente dire qual sia il Timauo, anzi soggiunge, Virgilio hauere seguita l'aura d'incerta opinione de gli Antichi, ò più tosto (dice egli) de *faboloso flumine fabulam quoque dedisse*. Sostiene con molte ragioni il Biondo, & conclude con l'autorità di Lucano, di Martiale, di Virgilio, di L. Floro, di Mussato Poeta Padouano, e d'altri, che veramente la Brenta sia l'anti. o Timauo, & questa opinione ha seguito l'Autore, & se ciò non piace a quell'eleuatissimo spirito oppositore, ascenda in Parnaso, & via iuris ordinaria faccia decidere questo punto, che pende indeciso, & se ne riporta sentenza fauoreuole, astringa l'Autore a mutare il parere.

Gia con l'ombre, e la luce
L'Alba dipinge l'abbozzato giorno
A chiaro, e scuro, e'l Ciel dubbio riluce
Non più del Sol, che de le stelle adorno;
E la notte smarrita
Tra le braccia del dì spira la vita.

Frà torbide, e sonanti
Onde il Timauo in lagrimoso aspetto
Risorge, e poi da verdi crini erranti
Libera il volto, & il guazzoso petto,
E'l suo limoso velo
Straccia, volgendo i glauchi lumi al Cielo.

Tace, e parla co'l pianto,
Son le voci del duol lagrime amare,
Nè par, che versi sospiroso intanto (re.
Dal'urna il fiume, ma da gli occhi il ma-
Dogliosa a' suoi dolori
Lagrima l'Alba, & inargenta i fiori.

Al fin le luci ei fisse
Ne la Città, che maestosa siede
Ne l'Euganee contrade, e così disse.
O de' Veneti illustri antica Sede,
D'Eroi famosa madre,
Cui Vinetia è gran figlia, Ilio gran padre.

Ammirai le tue glorie,
Le tue grandezze, il riuerito Impero,
L'arti, gli studi, i Duci, le vittorie,
Antico pregio sì, ma grande, e vero.
Et hor teco mi duole, (le.
Poich'al Ciel del tuo honor māca il tuo So-

Manca

Manca à te quella face,
Che sparse i raggi suoi di luce, e d'oro;
Onde ne l'odio pullulò la pace,
E nel bisogno fiammeggiò il tesoro,
E potè nobil core
Ne' campi di virtù mieter l'honore.

Quella virtù, ch'infuse
L'Eternità ne' tuoi sublimi honori,
Partì da te; ma pria sparse, e diffuse
Con la man de la gloria i suoi splendori;
Ond'hà per suo custode
Il tempo, e per sua vita eterna lode.

Il tuo Duce cortese,
Il tuo core, il tuo pregio, il tuo gran lume,
Il Valiero magnanimo, che rese
Te sol beata, oltra l'human costume,
Vedoue queste riue
Lasciazma in te, ma in queste petto ei viue.

Scendano in nube aurata
Dal concerto diuin Cigni canori,
E con lingua del Ciel pura, e beata
Spieghin cantando i suoi celesti honori.
Così diss'egli, e tacque,
Rise il Ciel d'Adria, ei s'attuffò ne l'acque.

RIſplende con vaghiſſimo rifleſſo la bellezza del Cielo nel volto di gratioſa, e leggiadriſſima Dama, oggetto più caro de gli occhi, & ſoggetto più degno delle lingue, amata, e ſeruita da nobile, & virtuoſo Caualiere, amico de l'Autore, il quale ſeruendo al deſiderio di lui, celebrò gli occhi di lei neri, & lucidiſſimi con l'Oda, che ſegue.

OCchi negri, e lucenti,
Care ſtelle annerite,
Ombre dolci, & ardenti,
Foſche luci gradite,
Bruni, & lucidi Poli,
Lumi ombreggiati, e miei notturni Soli.

Io non inuidio al Cielo,
Stieghi pur come ſuole
O de la notte il velo,
O le pompe del Sole,
Quando ſcoprite al core
Del voſtro nero il luminoſo ardore.

Amoroſi ſtupori,
Poich'vnito in voi luce
Il nero co'i candori,
E con l'ombra la luce,
Et hanno in voi ſoggiorno
Il buio, e'l lume, e con la notte il giorno,

Amore insidioso
Nel vostro centro oscuro
Si ritira nascoso,
Per ferire sicuro;
Ma'l core ha per costume
Fra le tenebre sue scoprirlo al lume.

Negre luci infocate,
Soauissimo Inferno
De l'alme innamorate,
Tra l'ombre, e'l foco eterno,
Ch'arde in voi, mi tenete
Arso in tormento di perpetua sete.

O begli occhi neretti,
Vaga notte amorosa,
Se gode i suoi diletti,
Fra le tenebre ascosa,
Venere amica, sia
Tra le vostr'ombre ogni dolcezza mia.

NObiliſſima Dama, che quaſi Orſa luminoſa ſempre s'aggira co'l penſiero intorno al ſuo polo celeſte, ch'è il gentiliſſimo ſuo marito, caualiere di gran merito, fattaſi, per infauſto accidente arrecare al letto vna ſua figliuolina, ſtringendola per ſoauità d'affetto al ſeno, s'addormentò, ſi che la bambina ſpirò nel petto materno l'anima, ch' appena haueua viſitato il mondo, e goduta per pochi giorni la luce del Cielo. Quand'ella ſuegliata, & al gelo del caro ſuo parto fatta di ghiaccio, pianſe inconſolabilmente perdita tanto acerba, e co'l ſuo pianto diede occaſione all'Oda, che ſegue.

IO pur figlia ti miro
Squallida, fredda, e tinta
Di mortale pallor, laßa, e ſoſpiro
Già moribonda, te mia vita eſtinta,
E dal tuo caro aſpetto
Naſce, ò mia ſpeme, vn diſperato affetto.

In queſte braccia accolta
Da me, tu ſei fuggita:
E pur t'abbraccio, e pur tu mi ſei tolta,
E pur ti ſtringo, e pur mi ſei rapita:
Ahi che queſti mi ſono
Furti lugubri, e lagrimoſo dono.

Da la culla ondeggiante
Cura d'amor ti spinse
A i lidi del mio grembo: indi spirante
Turbo del sonno a i scogli ti sospinse
Del petto, e in aspro verno
Rompesti, in porto del tuo sen materno.

Piume inuide, e funeste
Sfortunati riposi,
Ogni riposo mio voi mi toglieste;
Sonno crudele a gli occhi miei doglios
Fosti infedel consorte,
Horrida imago, empia cagion di morte.

Sei morta qual nascesti
Solo per vero amore
Figlia; e tra le mie braccia al fin giacesti.
Sì come giacque in te morto il mio core;
Cui sia 'l tuo petto almeno
Sepolcro, & al tuo cor tomba il mio seno.

LA Lucciola foriera della notte, & visitatrice dell'ombre, pare, che faccia alla sera vn sacrificio del suo lume, poiche il fuoco di lei ardendo senza bisogno di materia, risplende, e non consuma, il rogo lucido fiammeggia; e l'holocausto acceso giamai non manca, & mentre cõ rapidi voli, fugge, e ritorna, hora scoprendo il suo lume, & hora celandolo, forma quasi vn misto d'ombre, e di luce. Questa diede occasione al Sig. Giulio Melchiori, gentil'huomo non meno agiato per copiose ricchezze, ch'ornato di virtù, e d'animo veramente reale di discorrere intorno alle sue marauigliose qualità, mentre egli godeua con altri gentilhuomini la soauità dell'aria della sera tra le delitie del suo nobilissimo giardino, onde l'Autore, che ama soggetto di tanto merito scrisse l'Oda, che segue.

LVccioletta gentile,
Mentre scherzi, e t'aggiri,
Fai a l'ombre vn monile
Co' tuoi lucidi giri,
Spiritosa facella,
Rubin volante, e fuggitiua Stella.

Tu le tenebre indori
Co' tuoi voli lucenti,
Son grana i tuoi rossori,
Oro i tuoi raggi algenti,
E sei nel basso mondo
Vn piropo animato, e vagabondo.

Tu sei de l'ombre il fregio,
La pittura, il baleno,
L'ostro, le pompe, e'l pregio,
Bell'Espero terreno;
Ond'a noi parer suole
Notte il tuo fosco, e'l tuo bel foco il Sole.

Tenebrosa vagante,
Che negreggi, e riluci,
E quasi cielo errante
Porti l'ombre, e le luci,
Tu voli senza piume
Nuouo auriga di tenebre, e di lume.

E mentre ardendo voli,
Fiaccola solitaria,
Riso de l'ombre, suoli
Con aurei tratti l'aria
Ricamar, quasi belle
Liste dorate di cadenti stelle.

Con viaggio soaue
Vai per l'aria solcando,
Nuoua animata naue,
Per tue merci arrecando
Porpore de l'aurora,
E porti il lume in poppa, e l'ombre a prora.

Fiaccoletta de' campi,
Facellina de gli horti,
Mentre di foco auampi,
Mentre eccliſſata porti
Le tue stellette spente
Sei l'Occaso à te stessa, e l'Oriente.

Cara

Cara luce ombreggiata,
Picciol Sole notturno,
Bella notte ſtellata,
Foſco lampo diurno,
Tu luminoſa, e nera
Fai, ch'à noi ſplenda emula al dì la ſera.

Hor fuggi, e ti dilegui,
Cinta di raggi aurati;
Hor la mia Delia ſegui
Co' tuoi voli dorati;
Ond'al tuo lume veggio (gio.
Fra l'ombre il Sol, mentre il mio Sol vagheg-

I Lacedemoni, che mantennero libera la patria non con l'apparato delle mura, non con l'altezza delle torri, ma co'l vigore dell'animo, e con la virtù militare, inuitarono Tirteo poeta Athenieſe per capitano del loro eſercito contra Meſſeni, il quale con alcune ſue canzoni, atte ad accendere gli animi de' ſoldati al combattere, deſtò ne' cuori loro impeto così nobile, nato dal deſiderio di gloria, che combattendo, e ſprezzando con marauiglioſa fortezza la morte, pareuano più vogliosi del ſepolcro, che della ſalute; onde con ſomma lode del Capitano ne riportarono glorioſa vittoria: E dipoi li medeſimi Spartani hebbero in vſo di cantare le ſue canzoni corriſpondendo co'l moto de' paſſi a i numeri canori de' verſi, eccitando in queſto modo gli animi alla battaglia; del quale così ſcriſſe Oratio

Tyrtæusq; mares animos in Martia bella
Verſibus exacuit.

e di lui fanno mentione Platone nel primo de Rep. Athenco nel lib. 14. Strabone nel lib. 6. Giuſtino nel lib. 3. Pauſania in Meſſenicis, Plutarco nella vita di Cleomene, Franceſco Patritio nella ſua Poetica, e ſi leggono alcuni ſuoi pochi verſi nella raccolta de gl'Idili, & de gli Epigrammi de' Poeti Greci, la qual maniera di poeſia l'Autore doppo tanti ſecoli, hà chiamato hora di Grecia, obedendo a i moti dell'imperio, che tiene nel ſuo animo il S. Domenico Molino, per la profonda cognitione

delle

delle ſcienze, e per la grandezza della ſua virtù, ornamento della ſua Patria, e di queſto ſecolo, Senatore tanto caro alla ſua Republica, quanto riuerito da Letterati non pure d'Italia, ma dell'vltime parti d'Europa.

Ah valoroſi cori,
Via forti, e intrepid'alme,
Deh correte à gli honori,
Deh volate à le palme;
Ecco ne la vittoria
Salua la Patria, e voi colmi di gloria.

Hor via via fortunati,
Ch'Italia difendete,
Quell'Italia, in cui nati
Con voſtra gloria ſiete,
L'Italia, al cui giocondo
Cenno inchinoſſi tributario il mondo.

Sia voſtro inutil fregio
Beltà, pompe, e ricchezza,
Sia ſolo il voſtro pregio
Il pugnar con fortezza,
Il nemico, che langue,
Il ferir, il fugar, le morti, e'l ſangue.

Quell'alma è valoroſa,
Che non teme la morte,
Ma ne la ſanguinoſa
Strage s'auanza, e forte
Si moſtra più coſtante
Ou' dubbia è la pugna, e fluttuante.

Non muore mai chi cade
Priuo d'aura vitale
Tra l'inimiche spade,
Perch'ei viue immortale;
Non è la morte graue,
Quando brama d'honor la fà soaue.

Morto viu'ei nel core
De la sua patria amato,
Splende nel suo valore
Da tutti celebrato;
La sua gloria rimbomba,
E'l sepolcro non gli è tomba, ma tromba.

Il saluarsi fuggendo
E' vn perder la salute,
Poi ch'ogn'hora morendo
In odio a la virtute,
Non viue, il fuggitiuo,
A cui pena di morte è l'esser viuo.

Sù dunque audaci aprite
Quelle timide schiere,
Abbattete, ferite;
Vendicatrici, e fiere
Sian l'armi insanguinate,
Occidete, e i cadaueri calcate.

Quella turba infelice
Già trema, fugge, è vinta.
La destra vincitrice
Già d'hostil sangue tinta,
Al predator ritoglie
L'ingiuste prede, e le sue ricche spoglie.

IL Sig. Benetto Giuſtiniano, Senatore d'altiſſimi meriti, riconoſciuti con le dignità principali dalla ſua Repub. pianſe con lagrime ſtillate dal cuore la morte della Sign. Adriana ſua conſorte, laquale non hebbe mai altro oggetto, che'l candore dell'anima, e l'affettione del marito; ſi che non cedeuano punto, ella alla Romana Portia verſo il ſuo Bruto, & egli à Publio Roſſo verſo l'amata ſua Ennia; ſoauiſſima era l'armonia, che riſultaua dalla conuenienza de' voleri, de' coſtumi, de gli affetti, e de' penſieri loro. Onde poteuano dire con Omero, niuna coſa eſſere più ſoaue, che la concordia della camera maritale. Quando volando ella al Cielo, laſciò ſolitario, e colmo di duolo il marito; Da che eccitato l'Autore, che di lungo tempo lo riueriſce, per alleggiare il tormentoſo ſuo affanno, ſcriſſe l'Oda, che ſegue.

GIà de' begli occhi impallidito il Sole
Parea trà nubi inuolto;
E ſparſo di viole
Era il pallor del volto;
Così lieta, e peroſa
Languia Adriana di morir bramoſa.

E le torbide luci al Ciel volgendo,
Vnita à Dio con l'alma,
Così dicea piangendo,
Congiunta palma à palma:
Accogli ò mio Signore
In sacrificio à te sacrato il core.

Deh fà, ch'asceſa a la Magion superna
Io viua in te, mia vita,
E fisa ne l'eterna
Tua bellezza infinita,
Goda il tuo amor beante,
Te sempre amando, io tua felice amante.

Sì, ch'al bel foco del tuo amor vicina
Senta vn'ardor beato,
Vna fiamma diuina,
Vn'incendio bramato,
Che m'arda ogn'hor felice,
Rinata à te vera, immortal Fenice.

E canti l'aurea, e fiammeggiante luce
Del tuo celeſte foco,
Che senza eccliſſi luce,
E fuor del loco hà loco,
E'l Ciel beando aggiorna,
Mentre, che'l Ciel d'immenſa gloria adorna.

Così ella ardendo di celeſte zelo
Godea, mentre languia,
E per hauer nel Cielo
Vita immortal, moria;
Salubre era il ſuo male,
Vital la morte, e'l ſuo morir natale.

IL

TEATRO POETICO

DEL

SIG. CAVALIER *Guido Casoni.*

Con Licentia, & Priuilegio.

IN VENETIA, M D C X X V.

Presso Tomaso Baglioni.

AMOROSI AVVENIMENTI.

AMORE, che nato co'l natale del Mondo, nell'anime noſtre ſoauemente rinaſce, ſtabile ſolo nell'inſtabilità dell'opere ſue, ſparge co'l Volo dell'ali ſue porporine, Vari influſſi di contenti, e di pene; ond'hora lieti, hora doglioſi auuenimenti da lui deriuano, perch'egli nè di lagrime, nè di piaceri ſi mai ſatio.

LE LAGRIME D'ERMINIA.

NELLA ſtrage de' ſuoi popoli, & nella perdita del Padre, & del ſuo Regno ricorſe Erminia al vincitore Tancredi, che co'l dono della libertà, & delle ſpoglie reali, le furò con ignoto furto l'anima amante. Ricouerata poſcia in Gieruſalemme, pianſe il ſuo libero ſtato, & bramoſa della primiera ſua ſeruitù, cinta dell'armi di Clorinda, vſcì notturna, per medicare il ſuo ferito Tancredi, ma fugata, raccolta da vn Paſtore, & diuenuta cuſtode delle ſue gregge accompagnò ſouente il mormorio dell'acque del Giordano con la lagrimoſa eſpreſſione delle ſue ſciagure. Eccitata poi dalle ſue fiamme amoroſe laſciò que' luoghi ſolinghi, & fatta errante, indi prigionera, condotta in Gaza, & iui riconoſciuta, & liberata, oſſeruò nell'eſſercito Egittio, & riconobbe Vaffrino, ſeruo di Tancredi, & ſeco accompagnata trouò vicino à Gieruſalemme l'amato ſuo Caualiere, ferito, ſanguinoſo, & ſenza ſegno alcuno di vita; onde credutolo morto, piãſe la morte di lui, & le proprie ſuenture.

LE

LE LAGRIME D'ERMINIA.

LA bella Erminia sconsolata amante
Sopra il caro Tancredi egra piangea,
Et al bel volto suo tutta tremante,
Ape infelice, ad hor ad hor scendea,
E da que' fior di sua beltà mancante
Fiamme d'amor, gelo di duol suggea;
Quando ne' chiusi lumi, ou'ella visse
Fermò lo sguardo, e sospirando disse.

Tancredi? ò sanguinoso, ò lagrimato
Mio bene; Erminia viui? e miri estinto
Il tuo core? il tuo Sol vedi eccliſſato
Nel Ciel d'amor, d'ombre notturne cinto?
Ahi bellezza languente, ò volto amato
Nel tuo pallor del mio dolor dipinto,
Fra le tue belle guancie afflitte, e smorte
Muore la vita mia con la tua morte.

Amor priuato di tua luce ardente,
Nel bel feretro de' tuoi lumi giace,
Sepolta tiene la tua bocca algente,
Amorosa sua tomba, ogni mia pace;
La tua morta bellezza il cor dolente
Aſpreggiando lusinga, offende, e piace;
E s'ardo in vano, e se tu ghiaccio sei,
Ne' ghiacci tuoi viuon gl'incendi miei.

Piagh

Piaghe, ch'l sangue di versar soffriste,
Caro nido de l'alme, e de gli amori,
Mentre irrigate con purpuree liste
Le sue gelide neui, e i freddi auori,
Impiagate, quest' alma, onde poi miste
Sian le ferite, e gli vltimi dolori;
E così vnito al vostro sangue intanto
Sì spãda il sangue mio per gli occhi in pianto.

Morte, ch'à me ti tolse, hor mi conceda
In difetto d'Amor gli estremi baci,
Freddi, e languidi baci, infausta preda
Di sfortunato amor, larue fallaci;
Così ne' baci miei l'alma posseda
Fra le tue labbra l'vltime sue paci,
Sì ch'io morendo, à la tua bocca vnita,
Sol viua in te, fin ch'i miei baci han vita.

DEL FINE INFELICE de' Tiranni.

L'HVOMO *crudele, con l'offese il timore in se stesso, et l'odio in altrui accrescendo, priuo di consiglio, eccita gli animi alla vendetta, & prepara con l'infamia della sua vita la gloria à chi purifica il Mondo con la sua morte: Cosi tragico è sempre il fine di colui, che temendo di molti, è da molti temuto,*

ALBERICO
DI
ROMANO.

ECCELINO, & Alberico di Romano figliuoli d'Eccelino il monaco, dominarono per distruggere, & vissero per fare strage de gli huomini, poiche quegli in Padoua, & questi in Triuigi essercitò cosi fiera tirannide; che'l viuere in quelle Città era vna penosa maniera di continuo morire, e'l tentare la fuga, vn'affrettare la morte; il pretendere innocenza, era colpa, il piangere gli altrui mali s'imputaua à delitto, e'l lagrimare le proprie sciagure, era stimato eccesso degno di pena: li fanciulli, non ancora sciolti dalle fascie, erano legati dalle funi, anzi appena haueuano ne' primi anheliti goduta l'aura vitale, che con violenza ne restauano priui: si che non conoscendo la vita, & non temendo la morte, imparauano prima à morire, ch'à viuere. Cadeua la madre trafitta dal ferro sopra il figliuolo lacerato, e spirante; la morte del padre non era pianta, ma accompagnata con l'eccidio di tutta la sua famiglia,

miglia, poiche la congiuntione del sangue, quasi infettione, faceua passare l'odio de' Tiranni dall'vno nell'altro, & l'odio portaua seco ineuitabilmente la morte, la quale era il solo rimedio di tãti mali. Erano le loro carceri quasi vn'Inferno, oue le tenebre erano perpetue, i lamenti senza consolatione, la fame senza cibo, i cadaueri fetenti senza sepolcro, i viui senza salute, & con horrẽdo spettacolo quelli, c'haueuano vita, giaceuano inuolti, anzi sepolti tra' morti; & erano cosi ripiene di popolo infelice, che le Città pareuano diserti, & le prigioni Città d'huomini afflitti. Erano gettati a terra gli Edifici più ricchi, & più superbi, & le torri emminenti adeguate al suolo, onde le misere Città diformate, sotto mani si spietate cadẽdo, pareua, che stracciate, & dilaniate morissero; & sarebbono le loro ceneri finalmente restate miserande reliquie dell'impietà de gli animi loro infernali, se Eccelino, spinto da ambitiosa cura d'occupare Milano, non hauesse perduto l'essercito, la libertà, & l'odiosa vita, & Alberico ritirato per ciò in San Zenone suo Castello fortissimo nel Triuigiano, & iui assediato da' Triuigiani, & da' Col legati, & dipoi fatto prigione con la moglie, & con tutti li figliuoli, non hauesse veduto, per giusta vendetta di tãte ruine, ardere co'l Castello il suo reale palagio, incenerirsi in viuo incendio con

con la consorte, due care, & sospirate figliuole, morire con tragico, & lagrimoso successo sei figliuoli sù gli occhi paterni, & finalmente s'egli con strana maniera di morte non haueſſe liberata la Patria dalla tirannide, gli animi dal timore, e'l mondo dal fetore delle sue colpe.

ALBERICO

DI ROMANO.

Mesto il tiranno à la vendetta acerba
In fosco incendio inceneriſi mira
L'alta Reggia famosa, opra superba
Del fasto, e infausto albergo hora de l'ira.
Che le voraci fiamme hormai non serba
Celate in sen, ma fumo, e foco spira;
Già cadendo sfauilla, e le sorgenti
Vampe s'aggiran quasi nubi ardenti.

E già'l tetto eminente, e le pomposo
Logge, gli archi sublimi, e le dorate
Trani, i lucidi marmi, e le famose
Statue de gli Aui, e le pitture ornate.
Ne le fiamme rouenti, e tenebroſe,
Tra le vedoue mura affumicate,
Sono à se rogo, e tomba, arse, e sepolte,
Alte ruine in vn sol foco inuolte.

A que

A que' torbidi lampi, à quell'ardore
Caliginoſo, egli auampar ſi il petto
Sente di ſdegno, e l'infiammato core
Vibra da gli occhi il furioſo affetto;
Ma improuiſo ſpettacolo vn'horrore
Deſta in lui tal, ch'à quel funeſto oggetto
Impallidiſce, trema, e nel ſembiante
Morto, pare vn Cadauero ſpirante.

Duo figlie, bella, e ſuenturata prole
Vede, e la moglie di catene cinte,
Sopra lugubre, e mal compoſta mole
D'aride legna à duri tronchi auuinte,
Che ſembran, nude, ſcapigliate, e ſole
Al pallore, al ſilentio, à gli atti eſtinte.
Nè ſegno hanno vital, ſe non in quanto
Da la lor morte è viuo nunzio il pianto.

Per le guancie belliſſime piouea
Con le lagrime il crin lucido, e breue,
E i dorati capei Borea ſpargea
Sopra il candor de l'animata neue,
C'hor coperta, hor ignuda ſi vedea
A i fiati freddi, al ventilar ſuo lieue,
Ond'à sì vago, e sì doglioſo aſpetto
Naſceua co'l dolor miſto il diletto.

Ma le fiamme rinchiuſe, in ſen nodrite
Del rogo, ſparſe, pullular naſcenti
Hormai vedeanſi, indi creſcendo vnite
Con horrendo bollor ſplender ſorgenti,
Che co'l fumo ondeggiando, al fin ſalite
Là, doue ſtanno timide, e piangenti
Le belle moribonde, volan ratte
A i viui auoli, à le lor brine intatte.

Scuotonsi curue à l'infocate pene
Con angoscioſe ſtrida il Ciel ferendo,
Gran vampa alza le chiome, e le ſoſtiene
Seco s'inuolue, e le raggira ardendo;
Sugge l'ardore il ſangue entro le vene,
Le palpitanti viſcere cocendo,
E ne l'arſiccie carni hor ſon cangiati
In pece oſcura gli alabaſtri innati.

Tra le rapide fiamme, e tra i volanti
Globi di fumo, grauidi di foco,
Arſe, e fuliginoſe, ombre tremanti
Sembran cuſtodi del funereo loco;
E moſſe da infiammate aure vaganti
Cadono incenerite à poco à poco:
Quando al Tiranno vn flebile romore
L'orecchie infetta, & auuelena il core.

Sente di voci languide, e piangenti
Miſerabile ſuono, ode ſoſpiri
Frà meſtiſſimi gemiti naſcenti,
Fiero indicio di morte, e di martiri:
Et à gli oime, che fieuoli, e cadenti
Sembrano d'alma, che penoſa ſpiri,
Si volge, e vede, ahi viſta, ahi ſanguinoſo
Spettacol duro à ſpettator doglioſo.

Vede Vgolino il caro figlio amato,
Che ferito trabocca, e langue, e muore;
Scorge Romano lacero, e sbranato,
C'hà l petto aperto, e ſuiſcerato il core,
Ode il ferro fiſchiar, mira troncato
Il capo, che ſolea ſpirar amore
Del ſuo dolce Cormaſco, e vede afflitti
Giouanni, & Eccelin cader trafitti.

Già

Già ſolo, e certo di morir, piangea
Tanta ſtrage il fratel meſto Alidoro,
Vago fanciul, che ſol le guancie hauea
Tinte di roſe e non velate d'oro,
E i begli occhi piangenti al Ciel volgea,
E l'aureo crin finiſſimo teſoro
D'Amor ſtracciaua, rigido e pietoſo,
Bello, che nulla più, ma più doglioſo.

Del ſuo volto celeſte ai bei pallori,
A i profondi ſoſpiri, a i rugiadoſi
Suoi lumi intenti, affaſcinati i cori
Non volendo, e ne l'ira eran pietoſi,
Colmi d'odio doleanſi à ſuoi dolori
Al ſuo dolce languir languian ſdegnoſi,
Strana pietà, cadeua il ferro intanto
Da l'inimiche man, da gli occhi il pianto.

Coſi tra l'armi, e fra i nimici inuolto
Trionfa d'alme il vincitor funeſto,
Ch'à le ceneri infauſte, a'fratei volto,
Di morir vago, à ſe medeſmo infeſto,
Apre le braccia, e le man ſtringe, e'l volto
Riuolge al Ciel tra furioſo e meſto,
E nõ parla, e non piange, e freddo, e immoto,
Ha'l core oppreſſo, e in lui veloce il moto.

Già tremulo, e cadente ha le diuine
Luci caliginoſe, e d'horror piene,
E tutto ſparſo di gelate brine
Già ſe gli agghiaccia il ſangue entro le vene,
Sopra gli homeri il capo, e'l biondo crine
Pende, che più nõ'l regge, e nõ'l ſoſtiene
L'eburneo collo; al fin cade, e ſoſpira,
E coſi l'alma addolorata ſpira.

Gride

Grida il padre infelice, ahi dispietata
Vista, così me di me stesso priui?
Prole cara non men, che sfortunata,
Così morendo, la mia doglia auuiui?
Anima tormentosa, e disperata,
In questo petto, in questo inferno viui?
In odio al mondo, à te medesma graue,
Fuggi di questo Ciel l'aura soaue.

E tra l'aure dannate, e fiammeggianti,
Là con le Furie habitatrice eterna,
A quell'acerbe pene, & à quei pianti
Vnisci il pianto, e la tua pena interna,
Debbsarà mai, ch'in tanti sdegni, e tanti
Miei mali, vn poca di pietà non scerna?
Non fia man così pia, che sanguinosa
Doni in atto crudel morte pietosa?

Sì ch'io le vostre piaghe, e i miei tormenti
Misuri con la man del mio dolore,
Figli de le mie colpe hostie innocenti,
Là nel più cieco, e più profondo horrore,
E pianga in van di queste fiamme ardenti
L'holocausto crudel d'ogni mio errore;
Fiamme de le mie viscere nodrite.
Viscere in queste fiamme incenerite.

Ma già confusa è la dolente voce
Co'l grido militar, ch'alto rimbomba,
E condanna il Crudel, con pena atroce,
Al ghiaccio alpino, in solitaria tomba.
Per li Campi del ciel corre veloce
Lugubre il suon de la funesta tromba,
Che con applauso vniuersal predice
Noua, e penosa morte à l'infelice.

Horrida valle, in cui tra l'ombre; e'l gelo
Dura perpetuo in suo rigore il verno,
Giace tra l' Alpi, e di neuoso velo
Coperto ha'l sen, colma di ghiaccio eterno.
Angusta sì, che non la vede il Cielo,
Profonda sì; che può mirar l'Inferno,
Ch'in sua densa caligine hauer suole
Incerto il lume, e sempre ignoto il Sole.

Là doue ella più cupa, e cauernosa
Ne le latebre sue se stessa asconde,
Forma rigido tuffo à tenebrosa
Spelonca l'arco, e l'eleuate sponde.
Stilla l'acqua, e si gela, indi pomposa
Fà mostra di cristalli, in vece d'onde,
E'l ghiaccio, che la smalta, e d'alto scende,
Qui si cadente in varie forme pende.

De la gelata grotta il pauimento,
Ch'è di ghiaccio consperso, e lastricato,
Sembra di neui, che vi sparge il vento,
Tutto à caso contesto, e ricamato:
Quiui colmo di doglia, e di spauento,
Non pentito il Tiran, ma disperato,
E posto ignudo in sen del ghiaccio, e cinto
D'aspre catene, à fredda rupe è auuinto.

Sotto l'algente tropico del Cielo
Hauea l'albergo il Sol nel Capricorno,
Borea spargea co' freddi soffi il gelo,
Portando i ghiacci, e le pruine intorno;
E già moria sotto'l notturno velo
Nel gran letto del mar languido il giorno,
Crescean gelide l'ombre, e ne l'horrore
De le tenebre il freddo era maggiore.

Et ei ſenza ſalute, e ſenza ſpeme
Freddo, ignudo, notturno abbandonato,
Tutto tremante ſi dibatte, e freme,
E in mezo al ghiaccio pur ghiaccio animato,
Crollano i denti, e ſi riſtringe inſieme,
Quaſi in vn globo il corpo egro, agghiacciato,
R fugge al core, e ſi congela il ſangue
Si ritira ogni arteria aſciutta, eſſangue.

Da le parti del corpo eſtreme, e prime
Di vita parte vn gelido vapore,
Che paſſa lento à le più interne, e viue,
E con doglia mortal tormenta il core,
Par, ch'in lui viua l'occhio, e pur non viue,
Stà quaſi in moto, e ſenza moto ei muore;
E dal freddo cadauero à l'Inferno
Fugge l'alma dannata al ghiaccio eterno.

miglia, poiche la congiun
gue, quasi infettione, fac
odio de Tiranni dall'vno
Podio portaua seco ineui
morte, la quale era il solo
timali. Erano le loro car
Inferno, oue le tenebre e
i lamenti senza consolatio
senza cibo, i cadaueri fe
polcro, i viui senza salute
do spettacolo quelli, c'ha
giacenano inuolti, anzi se
ti, & erano cosi ripiene d
lice, che le Città pareuan
pigioni Città d'huomin
gettati a terra gli Edifici
più superbi, & le torri
guate al suolo, onde le
formate, sotto mani si f
pareua, che stracciate,
riferos & farebbono le
mente restate miseran
impietà de gli animi
Eccelino, spinto da a
cupare Milano, non h
essercito, la libertà, &
Alberico ritirato per
suo Castello fortissi
& iui assediato da' Tr
legati, & dipoi fat
moglie, & con tutti li
uesse veduto, per giust
re ruine, ardere co'l C
le palagio, inceneriri

o ſopra la piazza all'ingiurie
offeſi, che lieti concorrendo a
ettacolo, com'hebbero nella
il timore ſenza termine, coſi
uta eſſercitarono l'odio ſenza
he irritando l'vn l'altro alla
uaſi fiere, auide di ſangue,
i huomini, & le donne a lace-
la carne dell'odiato, e tor-
anno, e ſmembrata la porta-
nguinoſa bocca, quaſi trofeo
loro ferino, & egli ſpiccian-
arte il ſangue, macchiaua le
to di quelli, che lo graffiaua-
manità ſcordati lo mordeua-
ente tutto ſtracciato morì in
coſtante: & il popolo tagliato
zzi il ſuo miſero corpo, & a
o vendutolo, è fama, ch'i ſuoi
taminaſſero con viuanda sì in-
o menſe funeſte, & ch'egli pri
eſſe a tante miſerie, moribon-
clando diceſſe.

OBELLO DI TODI.

nime fiere: ecconi oggetto
oſtr'ire; ecco piagato, e ignudo
ſangue; al lacerato petto
rir, ſol le ferite ſcudo;
à me ſteſſo, vn duro affetto
men crudel mi fà più crudo,
a il mio duol molto maggiore,
lor v'intenerisſe il core.

ALTOBELLO DI TODI.

ALtobello Cittadino, anzi nemico di Todi, città posta nell'Vmbria, non conobbe altro affetto, che l'ira, non mirò mai huomo, se non come oggetto del suo odio, & non volse, ch'alcuno amico li fosse, ma solo compagno nell'operationi del male: abbominò quel giorno, nelquale non commise qualche abbomineuole delitto, & hebbe per suoi lugubri diporti la caccia d'huomini fuggitiui, l'orme de' quali seguendo satiò più volte l'ingorda sua fame nel sangue, & nelle viscere loro. Furono sua misera, e dilaniata preda i fanciulli nelle culle, & le femine prostrate a' suoi piedi; sì che i vagiti di quelli, & le lagrime di queste erano instromenti, per eccitare nel suo immanissimo petto non pietà, ma sdegno, non compassione, ma rabbia, non perdono, ma strage; onde l'infelice sua Patria, vota d'habitatori faceua horrida, e lagrimosa vista di se medesima; & Altobello in quella solitudine viueua dominatore senza soggetti, e tiranno senza sospetto. Quando Vitelloccio di Castello, celebre Capitano, assediatolo in Acqua sparta, & fattolo prigione, l'espose nudo,

nudo, e legato ſopra la piazza all'ingiurie de' Cittadini offeſi, che lieti concorrendo a sì bramato ſpettacolo, com'hebbero nella ſua tirannide il timore ſenza termine, coſi nella ſua caduta eſſercitarono l'odio ſenza miſura; poiche irritando l'vn l'altro alla vendetta, quaſi fiere, auide di ſangue, correuano gli huomini, & le donne a lacerare co' denti la carne dell'odiato, e tormentato Tiranno, e ſmembrata la portauano nella ſanguinoſa bocca, quaſi trofeo dello ſdegno loro ferino, & egli ſpiccando da ogni parte il ſangue, macchiaua le mani, e'l volto di quelli, che lo graffiauano, & dell'humanità ſcordati lo mordeuano: e finalmente tutto ſtracciato morì in tanti crucci coſtante: & il popolo tagliato in minuti pezzi il ſuo miſero corpo, & a gran prezzo vendutolo, è fama, ch'i ſuoi nemici contaminaſſero con viuanda sì infauſta le loro menſe funeſte, & ch'egli prima, che cedeſſe a tante miſerie, moribondo coſi anhelando diceſſe.

ALTOBELLO DI TODI.

Correte anime fiere: eccomi oggetto
De le voſtr'ire; ecco piagato, e ignuda
Son tutto ſangue; al lacerato petto
Fanno al ferir, ſol le ferite ſcudo;
E ſpietato à me ſteſſo, vn duro affetto
Verſo chi è men crudel mi fà più crudo,
Sì che ſaria il mio duol molto maggiore,
Se'l mio dolor v'inteneriſſe il core.

In tanti affanni miei più tormentosa
Saria vostra pietà d'ogni mio male;
E l'alma, che di me fosse pietosa,
Sarebbe a i stracci miei cruccio mortale;
Ma quella man, che rigida, e penosa
Essermi in crudeltà pretende eguale,
Mi laceri, mi sbrani, e mi dimostri
Tormentato un tormento a gli occhi vostri.

Ch'io ne l'esser crudel non sarò vinto,
Perche se'l corpo sangue non solangue,
Ho bene il core à fiera sete accinto
In mezo al sangue mio del vostro sangue;
Sarò di serpi velenose cinto
Vostra furia agitante, ancor ch'essangue,
E vi farò versar, miseri, in tanto
E le lagrime in sangue, e'l sangue in pianto.

DELLA
INGRATITVDINE.

L'Ingratitudine, ch'è Una infettione della volontà, Un ombra dell'intelletto, Un Velo della memoria, vn veleno de'cuori, & vn compendio di tutti li vitij, ha per ſuo dannato officio; il contaminare la virtù, rubare il merito, & bramare con odio il beneficio, poiche all'ingrato la gratia è malefica, la liberalità tormento, e'l dono ſteſſo gli arreca co'l piacere la pena. Onde la terra, che le fiere, le ſerpi, & l'herbe velenoſe produce, non hà nel ſeno coſa peggiore dell'huomo ingrato.

L'OMBRA DI FOCIONE.

FOcione Atheniese, che con la moderatione dell'animo ricusò l'oro d'Alessandro Macedone, con la forza del dire fece legge del suo volere alla Patria, & co'l valore dell'armi la rese gloriosa vincitrice de' suoi nemici, hebbe da lei in premio dell'opre sue virtuose la morte, & morto l'essiglio; sì ch'egli senza patria, e senza sepolcro hebbe in Eleusine il rogo, & da Megara il foco, & quella Città, che per leggi puniua gl'ingrati, mostrò, come fosse in lei l'ingratitudine senza essempio, mentre hauendo per nemico il vincitore de' suoi nemici, & per reo l'Autore delle sue glorie, volle, che i suoi trofei fossero la morte, & i suoi trionfi, l'essere portato, misero auanzo della sua crudeltà, lontano da' patrij confini. Onde si finge, che l'Ombra di lui partendo da i Campi Elisij, rimproueri alla Patria il suo peccato, & vaticini la sua rouina.

SAcro silentio riueriti Campi,
Stanza beata a' fortunati Eroi,
Oue spiega la Gloria eterni i lampi
Quasi altro Sole, a' più felici Eoi,
E fà, ch'el Ciel de la virtute auampi
Di mille rai co' puri raggi suoi,
Ciel, che d'honori hà sparsi i suoi zaffiri
Quasi auree stelle, in luminosi giri.

Paradi-

Paradiſo del Mondo, oue il morire
Non aſſedia la vita, & il diſetto
Non inſidia la copia, oue il deſire
Non è mai ſenza il ſuo bramato oggetto;
Felicissimo albergo, oue il gioire
L'anima guſta, e pur non ſente affetto,
Terreno Ciel, doue inuiſibil foco
Dà lume tal, che no'l capiſce il loco.

Vago giardino, oue tra verdi ſponde
Non và ſerpendo al mar liquido argento,
Ma ſcorrono i diletti, in vece d'onde,
Nè l'immenſo Ocean d'ogni contento:
Spira l'aura del Ciel, ſcuote le fronde,
E ſono i moti lor lodi, e concento,
Che quaſi lingue muſiche, e celeſti
Spiegan d'eterni Eroi gli eterni geſti.

Piagge beate, oue i ridenti fiori,
Che fregian l'herbe, e ſon da l'herbe ornati,
Son d'influſſi celeſti alti fauori
A' rai del diuin Sol concetti, e nati,
I cui gentili, e pretioſi odori
Da zefiri ſoaui al Ciel alzati,
Son l'Opre illuſtri, & è la fama errante,
Che gli accoglie, e gli ſparge aura vagante.

Luminoſe contrade, oue pendenti
Da' ſacri rami, di purpurea luce
Splendono i frutti, à le felici genti
Cibo vital, ch'eternità produce;
E ne le ſpiche da virtù naſcenti
Il bel grano del premio arde, e riluce;
E ſol per calle faticoſo, & erto
Si poggia il monte, oue fiammeggia il merto.

Auenturoſi lidi, horti beati,
Mirti ombroſi, alme liete, ecco io vi laſſo;
E volgo à gli odioſi & odiati
Paterni alberghi inhorridito il paſſo,
Veggio l'Attico Ciel, veggio gl'ingrati
Muri là doue inuendicata laſſo
La mia morte; ma che? di vita priuo:
Ne' merti miei ne la mia gloria io viuo.

Anzi ne gli honor miei le tue memorie
Vinran dannate, e piangerai dolente
Le tue viſte ruine, e le mie glorie;
Sconoſciuta non men, che ſconoſcente,
Mi duol, ch'in premio de le mie vittorie
Perdei la vita: Vincitor perdente:
E doglia Athene à te, che'l tuo liuore
Tolſe a le tue vittorie il vincitore.

Ma ne l'eccidio tuo Città ſpietata
Vedrò del tempo, ed'ogni età conſorte
La memoria doglioſa, & honorata
De le vittorie mie, de la mia morte,
Che ridirà come uccideſti ingrata
Il difenſor de la Cecropia Corte,
C'hebbe, dopò i trionfi, al fine eſtinto,
Lode di vincitor, pena di vinto:

Ah Patria ſenza amor, ſenza conſiglio,
Come hai reliquie di pietà nel ſeno,
S'à le fredde reliquie del tuo figlio
Ricuſi l'Vrna, o vil ripoſo almeno?
S'à le ceneri ſue perpetuo eſſiglio
Dai, quaſi in odio dal natio terreno,
E moui à l'Ombra ſua barbara guerra,
Il ſepolcro negando à la ſua terra.

Ma ti vedrò caduta, e in te sepolta,
Scuoterò le tue ceneri gelate,
Patria crudel, ch'à me la vita hai tolta
Et à te la salute, e la pietate;
Auida del tuo sangue, in te riuolta,
Hai le viscere tue sparse, e sbranate,
Diuorando i tuoi figli, empia notrice
Tomba de' parti tuoi, non genitrice.

Resta pure à tuoi mali, à le tue cure
Sepolta in ciechi, e tenebrosi horrori,
Frà l'ombre ogn'hor caliginose, e impure
De le Furie agitanti i tuoi liuori;
Ch'io tra le glorie mie serene, e pure,
E tra' miei chiari, e luminosi honori
Viurò felice, essequie, e rogo in tanto
Mi sian gl'incendi tuoi, la strage, e'l pianto.

EVMENE.

EVmene famoso Capitano, che da' suoi bassi natali si solleuò co'l valore ad alto stato di gloria, caro ad Alessandro Macedone si, ch'egli tal'hora gareggiò con Efestione, gratissimo sopra gli altri al medesimo Alessandro, fù d'eccellente ingegno, sauio, & accortissimo Capitano; ma con l'infelicità de' suoi auuenimenti fece conoscere, che non sempre si verifica il detto di Menandro. *Si bene prudens sis, omnibus fortunatus eris*; poiche doppo molte auuersità, hauendo nell'vltima battaglia, fatta con Antigono, riportata vittoria della falange inimica; Antigono, fugata la caualleria d'Eumene, occupò i carriaggi: Onde gli Argiraspidi, che colmi d'anni, e d'honore haueuano sino all'età di sessanta, e di settanta anni, inuitti sempre, esercitate con Filippo, e con Alessandro l'armi vittoriose, si dimostrarono cosi ingrati al Capitano, che per ricuperare le loro ricchezze dierono con scelerato consiglio lo sfortunato Eumene in mano del suo nemico; Ond'egli da luogo eleuato mostrando le mani legate, e dolendosi della perfidia de' suoi soldati, è fama, che cosi dicesse.

EVMENE.

Esercito infedel deh perche allacci
La man, che ti difese? ecco cangiato
Il tuo amor in furor, le palme in lacci,
E me tuo Duce in prigionier legato;
Io t'ornai di vittorie, e ti compiacci
Vedermi preso, e di catene ornato;
Io teco vinsi, & hor da nodi auinto
Son tradito da te, ma non già vinto.

Tu mie forze, e mia gloria, hor tormentoso
Carcer mi sei. A tua salute intento
Ti fui custode; e hor prigionier doglioso
Da la Custodia tua la morte io sento.
Ti guardai da nemici; e insidioso
Al nemico mi dai per mio tormento;
Di tua perfidia vittima infelice
Tu m'offri à lui quasi à mia furia ultrice.

Sotto gli auspici miei vittoria hauesti,
Io diedi à l'armi tue moto, e valore;
Ma che? vincendo (ah traditor) perdesti
Il candor de la fede, e de l'honore;
Per cupidigia il Capitan vendesti,
Che fù di questo Campo anima, e core,
Così per le tue prede, e per vil'oro
Preda del vinto, vincitore io moro.

Que-

Questo è dunque il trofeo? questa è la gloria?
Son questi dunque i militari honori?
Questa è de' gesti tuoi nobil memoria?
E de la Grecia illustre alti splendori?
Che'l Capitano al fin, per la vittoria,
Co'l tradimento, e co'l morir s'honori?
Vanne: ò tua pompa, ch'in trionfo adduce
Misero, e incatenato il proprio Duce.

Deh sciogli questa destra inuitta, e audace
Disposta à trar da questo petto l'alma;
Così co'l sangue haurò da me la pace,
Così morendo haurò di me la palma;
Vscirà lieta l'anima fugace
Da la trafitta, e lacerata salma,
E godrà, che sia Eumene in tanto male
Co'l morir di sua man fatto immortale.

DE' PADRI, CHE vccisero i loro Figliuoli.

NOn è Padre tra gli huomini, ma tra le fiere è mostro, anzi tra' mostri è furia infernale colui, che nemico della natura & distruggitore di se medesimo, bagna con fine ingiusto nel sangue del proprio figliuolo l'empie mani funeste; mentre egli in vano scopre il seno, et stende le braccia verso il seno, & le braccia paterne, & iui non l'amore, ma l'odio, non la difesa, ma l'offesa prouando, mischia al fine con le lagrime il sangue, et con gli vltimi anheliti accusa, per reo della sua morte, l'autore della sua vita.

TOLOMEO FVRIOSO.

TOlomeo Rè d'Egitto arse d'impure fiamme per Cleopatra sua sorella, & seco di nodo maritale congiunto, hebbe vn figliuolo dotato di cosi insolita bellezza, ch'era amabile oggetto di tutti gli occhi, come fù lagrimoso soggetto della crudeltà paterna, perch'egli nuoua fiera humana, fatto sbranare il fanciullo, mandò il capo, le mani, e i piedi di lui in dono lugubre alla madre infelice, la quale vinta dal dùolo così disse.

Quest'è mio dono? oime, che veggio? ò dono
Che dà la morte, ahi sfortunata, queste
De le viscere mie stracciate sono
Reliquie miserabili, e funeste:
Membra care, e innocenti, hauer perdono
Da quel Mostro infernal voi non poteste,
Che Padre, in odio hebbe il paterno amore,
E stimò sue delitie il suo furore.

L'HEBREA FAMELICA.

MInacciaua la Giuſtitia diuina, & fulminaua l'ira de' Romani il meritato eccidio all'oſtinata Città di Gieruſalemme, già tanto amica, quanto all'hora inimica del Cielo, per le cui funeſte ſtrade aggirandoſi, quaſi ombre gli ſfortunati, & famelici ſuoi popoli, portauano ſe ſteſſi, viui ancora, al ſepolcro, oue il viuo cadeua bene ſpeſſo ſopra l'eſtinto, che poco prima egli haueua ſepolto: nè ſi funebre ſpettacolo traheua le lagrime, perche la fame eſtenuando il corpo, haueua in modo confuſi gli affetti, e intorbidato il giudicio, che'l male era ſtimato bene, & la morte arrecaua più toſto inuidia, che di ſpiacere. Quando Maria figliuola d'Eleazaro priua non meno di cibo, che di materna pietà, leuandoſi dal crudo ſeno vn ſuo bambino, coſi diſperata gridò. Già che non è reliquia di ſperanza di vita, manchi ogni reliquia d'affetto pietoſo. Tacque, e'l petto del figliuolo co'l coltello, & le ſue viſcere co'l dolore trafiſſe, & fattone empio cibo, mentre auidamente il trangugiaua coſi diſſe.

L'HE-

L'HEBREA FAMELICA.

Parto de l'alma mia, parto infelice
Di questo sen famelico, e dolente,
Tu prole? io madre? ò figlio, ò genitrice,
Funesto Ciel, ch'vn tanto mal consente;
Se mie viscere sei, come à me lice,
Sui scerato cadauero innocente,
Quasi fera sbranarti, e non mi doglio.
S'io, che l'esser ti diei, l'esser ti toglio?

Tra queste braccia io pur t'accolsi, e'l sangue
Ti dici per cibo, e ti mantenni in vita;
Tra queste braccia io pur t'hò ì cibo, e'l sangue,
Già tua nodrice, & hor da te nodrita.
Io ti vorrei baciar, ma'l bacio langue,
Che l'empia fame à transformarsi inuita
I baci in morsi, e in diuorarti sento
Misto co'l gusto vn'infernal tormento.

Misero, tu da me la vita hauesti,
E con la morte à me la vita rendi
Già nel materno sen figlio viuesti,
Hor nel materno sen cibo discendi:
Così sepolto nel tuo nido resti,
Concetto là, doue l'essequie attendi;
Ah madre senza affetto, e senza pace,
Marmo à te stessa, al figlio vrna vorace.

VIR-

VIRGINIA TRAFITTA.

SI come Roma ſotto l'odioſo giogo de' Rè, pianſe la ſua libertà, & commoſſa dall'amore tenebroſo di Tarquinio, & dalla coſtante, & ſoſpirata morte di Lucretia, iunalzò ſe ſteſſa nel ſolio del ſuo libero Imperio: coſi per l'arti d'Appio Claudio ridotta in lagrimoſa ſeruitù de' dieci Tiranni, pigliò generoſa l'inſegne riuerite dall'amata ſua libertà, eccitata dalle fiamme caliginoſe del medeſimo Claudio, che acceſo delle bellezze di Virginia figliuola di Virginio valoroſo ſoldato, giudicò, ch'ella foſſe di ſtato ſeruile, per ſatiare le ſeruili, & dannate ſue voglie amoroſe: onde il Padre sù gli occhi libidinoſi del Tiranno, conſacrando all'honore il ſangue innocente della figliuola, con vn coltello le trafiſſe il petto, cadendo ella morta per mano di chi le diede la vita, nel feretro delle braccia paterne, che già le furono culla dolce, & ſoaue.

VIR-

VIRGINIA TRAFITTA.

ARdea Claudio d'amore, ardea di ſdegno
Virginio; ad ambo ſcintillar nel petto
Si vedea il foco: à l'vn per fine indegno,
A l'altro ſol per generoſo affetto,
Di sfrenato deſio pudico ſegno,
D'ira pietoſa era innocente oggetto
La beltà di Virginia: ella coſtante
Non temeua il morir, temea l'amante.

Virginio à l'hora vn glorioſo ſcudo
A l'honor, à la figlia, à Roma offerſe,
Che trà le neui del bel petto ignudo
Minacciante, e piangente il ferro immerſe;
E i viui auori, in vn clemente, e crudo,
Di tepid'oſtro co'l ſuo ſangue aſperſe,
Cade, e l'offeſa ella riceue in gratia,
Biaſma l'amante, c'l feritor ringratia.

DELLO AMORE

Maritale.

L'Anima dal centro del cuore ſe ſteſſa in tutto il corpo diffonde, & à ſe vnitolo, l'informa, l'auuiua, il muoue, & ſeco con inſatiabile affettione congiunta, brama perpetui i ſuoi dolciſſimi legami; e tal'hora ſeguendo ella il penſiero, ch'è ſua principale operatione, fà, che l'amante riamato viua di doppia vita nella ſua amata, mentre eſſi co'nodi del matrimonio inſieme legati, ſentono annodarſi l'anime, farſi gli affetti communi, et vnirſi i voleri, sì che lo ſguardo del marito ſi fa legge alla moglie, e'l deſiderio di lei diuiene imperio al marito; onde, ſi come la concordia del letto maritale ſupera ogn'altro bene terreno, coſi non è accidente più amaro, e più tormentoſo, che'l duriſſimo ſcioglimento d'vnione sì cara.

ARTEMISIA.

MOrì con Mauſoleo Rè di Caria ogni bene d'Artemiſia ſua moglie, la quale come in vita l'amò ſenza eſſempio, coſi in morte lo pianſe ſenza fine, per honorare la cui memoria edificò vn ſepolcro, la cui materia ſuperaua ogni pretio, & l'artificio emulaua il miracolo, che da lui Mauſoleo fù detto, & frà le coſe più ſtupende, & marauiglioſe del mondo annouerato. Et per viuere ſempre ſeco vnita, poſe le ſue ceneri in vn vaſo d'oro, & ſparſe copioſe lagrime in eſſo, volſe beuendole, eſſere viuo, & doglioſo auello del ſoſpirato marito. Ma prima fiſſando gli occhi lagrimoſi in quelle riuerite polueri, così diſſe.

O Polue amata, lagrimato ſegno
De le miſerie noſtre, ò del mio ſpoſo
Lugubre auanzo, e mio funeſto pegno,
Già pegno del mio ſen dolce amoroſo:
I marmi à te ſono ſepolcro indegno;
Ond'officio d'amor, vano, e pietoſo
Vuol, ch'in eſſequie di piangente affetto
Ti diaſer Vrna il cor, per tomba il petto.

Ceneri,

Ceneri, à voi dopò la morte lice
Viuer nel ſen d'incenerito core;
Ardeſte ſfortunate, arſi felice,
Voi nel rogo di morte, io de l'amore;
Voi ſiete fredde, io gelida, e infelice,
Voi reliquie del foco, io del dolore.
Vi bacio, e beuo, il petto ecco vi ſerra,
Animato ſepolcro à morta terra.

DARIO

PIANGENTE.

S'Oppose Dario in vano alla fortuna, al valore, & al corso delle vittorie d'Alessandro Macedone, poiche fugato il suo essercito alle ripe del fiume Granico, & rinouate le forze, tentò la seconda battaglia, nella quale vinto si concentrò nelle parti più intime del Regno, & formato nuouo essercito, & di nuouo superato, diede nondimeno sempre in tanti mali segno d'animo inuitto; sì che la strage di tante sue genti, le prede dell'immense sue ricchezze, la perdita del vasto suo Imperio, e gli altri lagrimosi accidenti della sua caduta, non hebbero forza di reprimere i moti generosi dell'animo suo. Onde ne gli vltimi anheliti della vita, trafitto da molte saette, tra gli horrori del sangue, & della morte, scoprì più viua la sua virtù, quando a Polistrato, che li diede vn sorso d'acqua fresca, disse, che l'vltimo eccesso delle sue sventure era il non poter renderli il guiderdone di tanto merito: & pure animo così grande,

& cuore sì costante non potè negare nella piena del doloroso suo affetto le lagrime à gli occhi, mentre intesa da Timeo la morte di Statira sua bella, & pudica Consorte, che prigionera & riuerita dalla virtù del grande Alessandro hebbe non solo pompose essequie, ma le lagrime di lui, che come vinse gran parte del Mondo con l'armi; così con la continenza potè superare se stesso.

DARIO

Piangente.

PErde Dario l'Imperio, e non la gloria,
Vinto, co'l vincitor pugna, e contende.
Fugge, e non teme, e ne l'altrui vittoria
Cadde, e risorge, e s'egli è offeso, offende?
Nè sì fiero spettacolo, è memoria
Funesta sì de' suoi gran mali il rende
Soggetto al duol; mira co'l core inuitto
Lieto il nemico, e'l suo gran Regno afflitto.

Ma, poi ch'intende misero, e dolente,
Che la pudica sua bella Consorte,
Preda del vincitor casto, e clemente,
E fatta preda di spietata morte,
Ha'l cor trafitto, e torbida la mente,
Accusa il Cielo, e l'inimica sorte,
Si cruccia, piange; ei, che costante tanto
Nō piāse il Regno, al fin la moglie hà piāto.

LA
BARBARICA.

FV così caro, & amoroſo il nodo maritale di Filippo Vendramino, & di Cecilia Barbarica, che morto il Conſorte, pianſe la moglie la ſua ſolitudine sì amaramente, che paſcēdoſi ſolo dell'acerba memoria della perdita di tanto bene, ricusò ogn'altro cibo; onde digiuna, & piangente accompagnò morendo la pompa lugubre del ſoſpirato marito.

CH'io viua? ch'io mi cibi? ah che digiuna
Morrò, già che'l vital cibo amoroſo
Rapì vorace Arpia, crudel fortuna,
Togliendo à queſto ſen l'amato Spoſo;
E s'hò ſol di morir ſete importuna,
S'appetito di morte egro, e noioſo
Famelica mi crucia, ahi che nodrita
Haurei la morte in conſeruar la vita.

Tu ſolo ò mio dolciſſimo Conſorte
Apparechia il conuito, oue i tormenti
Siano i mieì cibi, e'l ſaggio lor la morte,
E i concerti funeſti i miei lamenti,
Mi ſia il pianto beuanda, e ſia la Sorte
Diſpenſatrice ſol d'eſche nocenti;
Siano tragici i giochi, e'l mio diletto
Cure mortali, e ſia la tomba il letto.

DEL-

DELLA
FORTEZZA.

LA fortezza, virtù dell'animo noſtro, modera il timore, & abbelliſce la morte, & per alto, & honorato oggetto ci moſtra, che ſe la priuatione de' beni, ſecondo il Peripatetico, rende odioſa la vita, & l'accreſcimento de' mali con l'opinione degli Stoici, ci fa cara la morte: Et ſe la vita mortale hà quella relatione all'eternità, c'hà il punto alla linea, e'l termine all'infinito, deue l'huomo forte amare più l'honeſto, che temere il pericolo, & abbandonare più toſto la vita, che la virtù, ſtimando felice quel fine, che rende infinita la felicità, & viuace quella morte, che dà vita alla gloria.

LA Republica di Vinetia non per dilatare il ſuo Imperio, ma eccitata da generoſo conſiglio di conſeruare la libertà, & la gloria d'Italia, vinſe alle ripe dell'Adda gli Spagnuoli, che poco prima haueuano ſuperati li Franceſi. Nel qual conflitto Margherita Donna di ſtatura grãde, ma d'animo maggiore, che con nome di Margheritone in habito, & con ſtipendio virile, militaua ſotto l'inſegne del Conte di Gaiazzo, fece prigione Blaſco Capitano Spaguolo, ilquale riconoſciuta per femina la ſua Vincitrice, & per ciò motteggiato di viltà, arſe di tanto ſdegno, che ſtimando morte la vita ſeruile, & vita, l'vſcire da coſi vile ſeruitù, laſciò con atto di generoſa coſtanza abbandonati i nõdi, deriſa la vincitrice, & freddo il ſuo cadauero alla preſenza de' ſuoi nemici, che per ciò tanto l'honorarono in morte, quãto in vita l'haueano ſchernito, & è fama, ch'egli rappreſentaſſe la grãdezza dell'aio ſuo cõ queſte parole.

Io vinto da vna femina? ella darmi
Può libertà? che ſol pugna, e contende
Co'l ſeno ignudo, & hà ne gli occhi l'armi,
Con cui l'anime impiaga, e i cori offende,
Che temo, e tremo à i bellicoſi carmi,
E co'l pianto, e co i prieghi ſi difende,
M'i che vaneggio prigionero, e vile?
Io ſon l'effeminato, ella il virile.

Eſſa

Essa nel trono maestosa siede
Del suo valor, con la vittoria à lato,
E co'l temuto, e riuerito piede
Vinto mi calca, supplice e sprezzato;
E per sua gloria, e per mia pena vede
Duo diuersi trofei, ch'inalza il Fato,
A me di biasmo, e di catene indegne,
A lei di lode, e d'abbattute insegne.

Dunque i trionfi miei, le mie vittorie,
Gli esserciti fugati, i Duci auinti,
Le spiantate Città, l'alte memorie
De' Regni presi, e de gl'Imperi estinti,
Gli ambiti honori, e le sperate gloric,
Simolacri del cor dolci, ma finti,
Son questi lacci indegni? ò Cielo, ò sorte,
O tradite speranze, ò vera morte.

Ah, che sulfureo, e tenebroso ardore
Di Flegetonte inceneriſce il petto,
E del mio spirto horrido Inferno è il core.
Di tartareo velen sparso, & infetto,
Sento le pene sue nel mio dolore,
E i crucci suoi nel disperato affetto,
Io son furia agitante, & agitato,
Machina tormentosa, e tormentato.

Cosi disse il Feroce, indi scuotendo
Il capo altier, par, che co'l Ciel s'adiri,
E contra lui d'ira, e di duol fremendo,
Fulminante vibrò sguardi, e sospiri,
Immoto poscia, impallidito horrendo,
Sembra in morir, ch'à la vendetta aspiri,
Non teme nò: ma generoso, e forte,
Compra la libertà con la sua morte.

LVCRETIA

Romana.

FEce mostra pomposa Collatino delle virtù, & delle bellezze di Lucretia sua moglie, & a sì vago spettacolo arse Tarquinio d'amore, che poscia a lei ritornato, & come parente cortesemente raccolto, penetrò nel silentio della notte al suo letto, e tentò, ma in vano, di refrigerare le sue fiamme amorose: Ma poi che vide neglette le sue lusinghe, & sprezzato da lei il timore della morte, minacciò d'occiderle appresso vn seruo, perche di adulterio fosse notata, & cosi sotto pretesto d'honore insidiò l'honore di quella castissima Dõna, la quale con animo non meno innocente, che forte, spiegate le sue sventure al padre, allo sposo, & a' parenti, co'l ferro, che nascosto teneua, macchiãdo le viue neui del pudico suo petto, l'addolorato cuore trafisse. Onde da sì lagrimoso accidente commossi, & da Bruto eccitati li Romani, scacciato il Tiranno di Roma, se stessi da' legami di seruitù sì odiosa sciogliendo, assignarono alla virtù di Lucretia la prima cagione di tanto bene.

LVCRETIA

Romana.

Io viuo? ò vita, in cui la doglia, e'l pianto
Hanno vita infelice, il tuo ſplendore
Io miro ò Sole? ò teſtimonio ſanto
Di queſt'anima pura, e del mio errore?
Errai, ma ſenza colpa, apraſi in tanto
Non con la lingua, ma co'l ferro il core,
E l'innocenza mia sù'l petto eſſangue
Deſcriua i falli altrui co'l proprio ſangue.

Con la lingua di ghiaccio il mio gran duolo
Narri la Morte; & emula infelice
De la fama ſen' voli, e nel ſuo volo
Spieghi l'ardor de la tua furia vltrice,
Scelerato amatore, ardeſti ſolo
Trà gl'incendi inhoneſti empia fenice,
T'accolſi lieta, e ti ſcacciai tremante,
Hoſpite amico, & odiato amante.

Fù queſto letto à noi tragica ſcena,
Amaſti, odiai; godeſti, il tuo contento
Pianſi; tu foſti il reo, mia fù la pena;
Figlio del tuo piacer fù'l mio tormento;
Il tuo diletto fuggitiuo à pena
Durò tra le mie lagrime vn momento;
Ma'l mio martir, ma la mia doglia interna
M'agiterà quaſi mia furia eterna.

Letto ſacrato ai maritali ardori,
Da sfrenata libidine macchiato,
Ritorna à i puri tuoi primi candori,
Tutto del pianto mio ſparſo, e lauato;
Anzi rinoua i miei perduti honori,
Tutto del ſangue mio tinto, e bagnato,
Già queſto ferro al ſuo ferir ſi gloria,
Di dar co'l mio morir vita à la gloria.

CELESTE AIVTO.

L'Anima, alta fattura delle mani di Dio, ch'vnita al corpo, vede il ſuo naturale candore adombrato dal peccato originale, & poſta tra l'inſidie delle paſſioni ſi diſpone al bene, & aſpira tutta bramoſa alla gloria diuina, all'hora, che con aiuto celeſte, è reſa tutta pura, & luminoſa, diuiene ſpoſa di Chriſto, figliuola del Rè del Cielo, tempio dello Spiritoſanto, & è alzata tanto ſopra ſe ſteſſa, non per ſito locale, ma per habito deiforme, ch'è reſa degna d'eſſere ſimile à Dio; onde paſſa tal'hora l'aiuto del Cielo co'l mezo dell'interceſſione de' Santi: & dell'opere buone à conſolare l'humanità, che la copre co'l liberarla da' mali, & con doni corteſi de' beni temporali, & caduchi.

LA CROCE.

SVperò Costantino Imperatore l'esercito inimico nel segno santissimo della Croce, che prima vide risplédere in Cielo, & dipoi honorò come alta cagione della sua vittoria in terra. Et Elena santa sua madre trasse la Croce del Signore dal luogo, nel quale nascosta staua sepolta, & ergendola, come insegna vincitrice della morte, l'adorò come vitale instromento della nostra salute. Così vinse egli li nemici, che voleuano occuparli il Regno terreno, & fugò ella il commune nemico, che tentaua d'insidiarle il Regno celeste; otténe quegli in virtù della Croce honori caduchi del mondo, & questa fù per la Croce solleuata alla gloria eterna del Cielo. Così l'anima diuota a Dio riuolta, gode queste cose humane quanto a lei si conuiene, & fruisce le gioie diuine quando ella n'è capace.

Piango ò legno mortifero in te morto
Chi mi dà vita, ò pianta al pianto nata,
Che ne' tormenti altrui porgi conforto,
Croce di cruccio, & hor Croce adorata,
Tu fosti Occaso al mio gran Sole, e l'Orto
A la mia vita, à la pietà spietata,
Et hor pietosa mi sarai, se'l core
Mi crocifigge il tuo trafitto Amore.

Tù

Tù di pena inſtromento, hor ſe' di gloria
Miniſtra, e Carro al gran trionfo eterno
Del mio Signor, che riportò vittoria,
Morendo in te, del debellato Inferno.
Già fosti infame, & hor per te ſi gloria
Di Dio l'albergo lucido, e ſuperno,
C'hà in tue ſanguigne ſtille ardenti, e ſole
Vn abiſſo di lume, vn Sol del Sole.

Tù fosti ſalma, e letto al mio Signore,
E vindice, e rimedio de' peccati.
Giubilo al Cielo, al cieco Inferno horrore,
Difeſa a' petti del tuo ſegno armati,
Riuerito veſſillo, eterno honore
De gli Angelici Spirti & de' beati.
Per te frà l'ombre il mio Nemico è ſpinto,
Vins'ei nel legno, & nel tuo legno è vinto.

Arido tronco ſei, ma inſanguinato,
Frutto celeſte da tuoi rami pende,
Vario dal frutto, che co'l mondo nato
Trà fronde eterne in Paradiſo ſplende;
Poi ch'è commune il tuo, quegli è vietato,
Quel diè la morte, e'l tuo la vita rende;
Con luſinghe di vita ei fù mortale,
E'l tuo fù con la morte à noi vitale.

Coſi in mezo de l'aria in te ſoſpeſo
Stà chi congiunge in vn la terra, e'l Cielo,
Che muore eterno e viſto, e non inteſo,
E Dio viuente in lacerato velo;
Prega ei ſpregiato, e dà ſalute offeſo,
Ne l'odio ardendo d'amoroſo zelo,
Libera il Mondo ei, che da nodi è auinto,
Languendo ſana, e dà la vita eſtinto.

Ahi per l'infermo il Medico è languente,
Per lo popolo il Rè, per l'huomo Dio,
Per la nocenza altrui muor l'innocente,
Per la Greggia il Pastor, per l'empio il pio,
Per lo nemico il mediator clemente,
E per me serua ingrata il Signor mio,
Per me vil Creatura il Creatore,
Tãt'odia il mio peccato, ama il mio amor

CLEMENZA

Diuina.

SOlca l'anima peregrina il mare perigliosо di questo mondo, e tra l'ombre caliginose delle sue iniquità gode il lume della pietà diuina, che le mostra gli scogli infausti de' peccati, & le addita il viaggio verso il Cielo: onde si tranquilla la tempesta de gli errori humani, e spirando l'aura beata della celeste clemenza, con fortunato corso arriua al bramato suo porto della salute. O misericordia dono del Cielo, per te se l'huomo cade, Dio lo solleua, se conosce il suo errore, lo riconosce con premi eterni, et all'hora che più si duole, più lo consola, & quando si stima infelice, lo rende beato, e non potendo egli fuggire da Dio irato, ricorre per te sicuro a Dio placato. Cosi già Christo nostro Signore si mostrò cinto dalle nubi del suo giusto sdegno co'l fulmine in mano, per purgare con l'incendio il mondo delle sue colpe, quando per intercessione della Beata Vergine, rifulse il lampo della sua misericordia, si rasserenò il Cielo, & respirò il mondo, debitore per ciò di se medesimo alla santissima sua protettione.

CLEMENZA

Diuina.

O Del gran Padre eterno eterna prole,
Figlio concetto in Cielo, e in terra nato,
Mio viuo Sol, ond'hà la luce il Sole.
Mio caro parto, ond'è il mio Sen beato;
Tù minacciante, io supplice? e pur suole
Esser lo sdegno tuo da me placato:
Apro le braccia, e questo petto ignudo
Ti scopro al mondo intercessore, ò scudo.

Queste piaghe sacrate, e luminose
Adorati d'amor santi vestigi,
Non sian ministre d'odio, se pietose
Fur guida al Cielo ai già piangenti, e ligi,
Tu, che pene sentisti aspre, e spinose
Per salute del Mondo, il Mondo affligi?
Fulmini morte, e semini dolore
Tu de la vita, e de la gloria autore?

In man de la clemenza armi di sdegno?
Da l'eterna mercè fulmini d'ira?
Del Ciel di questo sen l'amato pegno
Di pace à guerra minacciosо aspira?
Nume d'amor, ch'in amoroso Regno
Amor nel mondo, Amor co'l Padre spira.
Hor essercita gli odi, e le querele,
E la stessa Pietà diuien crudele?

La

Le fiamme lucidiſſime, e diuine,
In cui riflette il tuo gran lume un poco,
I Cieli, che finiti, e ſenza fine
Ne' vari moti lor non mutan loco,
Tant' alme, e tante forme pellegrine,
L'huomo tua imago, l'inuiſibil foco,
L'immobil terra, l'acqua, e l'aria pura
Sono pur del tuo amor parti, e fattura.

Sono pure il gran Tempio, oue s'intende
L'alta armonia de' tuoi diuini honori,
Oue qual ſacra lampada riſplende
Il Sol con puri, e ſempiterni ardori,
Et oue il Mondo à te conſacra, e rende
Vittime l'alme, e in holocauſto i cori,
E l'arderai? Deh ſe bruciarlo vuoi,
Siano fiamme d'amor gl'incendi tuoi.

IL Verbo diuino per effetto d'amorosa clemenza discese dal Cielo, acciochè noi ascendessimo al Cielo: s'è fatto figliuolo dell'huomo, per farci figliuoli di Dio: l'incomprensibile volle essere locale, per darci luogo tra gli Angeli: la virtù de' Cieli s'infermò, per sanarci; la luce s'oscurò, per illuminarci; l'immortale si fece mortale, per immortalarci; il pane de gli Angeli diuéne famelico, per satollarci; fù sitibondo il fonte, per inebriarci; l'infaticabile si faticò per darci riposo; l'innocenza penò, per darci gloria; che più? Dio si fece huomo, perche l'huomo fosse fatto Dio. Ma però sicome la natura diuina, vnità simplicissima, & perfettissima nõ può passare in altra natura, così ella non permette, che altra natura passi in lei, non potendo ella stare in alcun supposito, se non nella propria hipostasi: Quindi è, che Dio nella seconda persona, ch'è il Verbo, fece se stesso supposito della natura humana: onde non s'vnirono in lui la diuinità, & humanità in vnità di natura, ma di persona: & però, ciò che si dice del Figliuolo di Dio si dice del figliuolo dell'huomo, & così vicendeuolmente, ch'è quello, che si và accennando nelle stanze, che seguono.

Maria

Maria, chi è quel bãbin ch'è ĩ terra? terra.
Dissi chi è q̃l, ch'è ignudo al Cielo? Cielo.
Chiedo chi è nel Presepe? il Cielo in terra.
Nò, chi è nel fieno? egli è la terra in Cielo.
Quel pargoletto adunque è Cielo, e terra?
E pargoletto in terra, immenso in Cielo;
E nel mio sen, ch'è quasi vn Ciel di terra,
Amor congiunse in lui co'l Ciel la terra.

Ei non partì giamai dal padre in Cielo,
E pur discese à la sua madre in terra,
Dal padre suo, c'hà senza madre in Cielo,
Com'hà la madre senza padre in terra;
Il padre è incorrottibile nel Cielo,
Vergine intatta è la sua madre in terra;
Io madre, ei sposo; io sposa, ei padre è in Cielo
Di me, che terra hò partorito il Cielo.

Nacque mortale vna sol volta in terra;
Nasce egli sempre immortalmente in Cielo;
Di me minore è il mio gran parto in terra,
Ch'è pur maggior di tutto il mondo in Cielo;
Giace negletto hora vilmente in terra
Ei, ch'orna il Sole, e dà la gloria al Cielo.
Piange beato, e fà co'l pianto in terra.
Gioire il Cielo, e rallegrar la terra.

Sono l'Idee notitie eterne in Cielo,
Sono suoi parti gl'Ideati in terra,
E con l'vnirsi al lor principio in Cielo
Sarà perfetto il tutto in Cielo, e in terra.
Di questa sacra Humanità sù in Cielo
Era l'Idea nel Figlio; Ond'egli in terra
Per seco vnirsi è sceso à noi dal Cielo.
Ignoto al Mondo, e marauiglia al Cielo.

Così

Così risplende vn nuouo Sole in terra,
Ch'illustra co' suoi rai la strada al Cielo,
Tu, che lo godi auuenturata terra,
Colma di luce, emula sei del Cielo:
Questo lume del Ciel dona à la terra
Se stesso, e che può dar di più nel Cielo?
E sol non mostra la sua gloria in terra,
Perche sarebbe vn altro Ciel la terra.

Com'egli è puro, & innocente in Cielo,
Fia tra le macchie immaculato in terra;
Anzi con quel candor, ch'egli hà nel Cielo
Farà candide l'alme anco quì in terra;
La colpa ei scolperà; diletta al Cielo
Farà l'amica, & inimica terra,
Amica à lui, chè spira Amor nel Cielo,
Nemica solo à la Giustitia in Cielo.

Patirà questo Dio fatt'huomo in terra,
Perche l'huom farsi Dio bramò nel Cielo.
Egli, ch'è Nume, e Sacerdote in terra
Farà di sangue vn sacrificio al Cielo,
Ei la vittima fia penosa in terra,
Caro Holocausto, Hostia amorosa al Cielo;
Tacero, morto, al fin sepolto in terra,
Placherà il Cielo, e saluerà la terra.

IL FINE.

LA PASSIONE DI CHRISTO.

Simmia Poeta Greco formò co' ſuoi verſi vn Vouo, due Ali, vna Scure, & vna Siringa, ſe pure queſta non fù di Teocrito, come altri credono, & in eſſe Versò intorno l'antiche Deità fauoloſe. Ma l'Autore leuando la Poeſia dalle tenebre di queſte fauole, & alzandola alla luce della verità, hà formato con verſi gli ſtromenti della paſſione di Chriſto. E ſe ne' primi tempi appreſſo i Greci,

la

la Poesia altro ministerio non hebbe, che quello delle lodi de' Dei ne gl' Inni d'Oleno, di Melanopo, di Tamira, e d'altri; deue molto più cara riuscire à noi la Poesia, che ne' tormenti l'amore, e nella nostra salute la clemenza del nostro Saluatore ci rappresenta.

Alma pietoſa lagrimando mira
L'alta Pietà dal Ciel diſceſa,
Da impietà terrena offeſa;
Vedi lacero il Pio,
Huomo innocẽte, e Dio;
Deh contempla, e rimira
La colonna, che'l Ciel ſoſtiene
Tutta pene, e di ſangue tinta
A colonna di pietra auinta,
Mira, mira dolente
Il Giudice Celeſte
In ſembianza di Reo,
Il Dator de le gratie
Trà dure pene inuolto,
L'Autore de la gloria
Affliſto frà i tormenti,
L'honor del Regno eterno
Spettacolo funeſto,
Lui, c'hà'l Cielo p mãto
Addobato di ſangue,
Lui, che dà moto al Cielo
Hora immoto, e legato,
Vedi la tua ſalute
Priua homai di ſalute;
Contempla la tua pace
Sol per te poſta ĩ guerra;
Guarda il tuo caro amore
D'odio, e di rabbia cinto.
Ma battuto, e flagellato,
Beni eterni ei t'apparecchia
Feliciſſimo male, onde giocondo
Feſteggia il Cielo, & hà ſalute il mondo.

O Flagellato pi O

Come pietoso DIO 1
Spargi gratie, & amore, 2
Ma nel fiero dolore 3
Com'huom, che soffre, e langue
Spargi battuto il sangue. 4

5

Tu beato, e penoſo 1
Con tue ſanguigne ſtille 2
Tormentato amoroſo D'amor viue fauille. 3
Amante flagellato 4
Doni il Cielo à l'amato. 5

Nume ſanto , & eterno
Incarnato ,
Per iſcherno
Detto SEI
NAZARENO GIESV' RE DE GIVDEI.
Tu languendo ,
Tormentato ,
E morendo
Chiudi l'inferno , & apri al Ciel le porte ;
E dai la pace dopò lunga guerra ,
Perdono à i peccator , gioia à la terra ,
E ſalute al languir , vita à la morte .
Morte pietoſa ,
Strage amoroſa ,
Poich' il tuo ſangue,
Caro mio eſangue ,
Moſtra il tuo amore
Ne le tue pene ,
E' l tuo fauore
Nel noſtro bene ,
O inſanguinata
CROCE beata ,
O' redentrici
Piaghe felici ,
Interpreti veraci
De la pietà del Cielo,
Teſtimoni viuaci
D'ir i placata e d'amoroſo zelo!
Siate à lo ſpirto mio
Puro lauacro, e ramo d'oro; ond'io
D'aſcendere per voi ſia fatto degno
A Campi Eliſi del celeſte Regno.

Martello i colpi tuoi le colpe mie
Mutano in gratie, & è il diuin fauore
Fabbro, ancude il pẽtirsi, il foco amore,
E l'acqua per temprar lagrime pie.
Già caldo
E' il core homai,
Già molle è, se fù saldo.
Batti, che formerai
Com'ei di Christo è vago
Di Christo vn'altra imago.

O
Chiodo
Fabricato
Ne l'infernal fucina
De l'odio, hai lacerato
Crudel la man diuina;
Ma che? la tua ferita
Dona la vita.
Addolorata,
Piaga beata,
Se' tẽpio ſacro,
In cui adoro
Amor verace,
Eterna pace;
Se' lauacro
A q̃ſt' alma
Errante,
Ferito
amãte.
Feriſci
il core;
e ſia la
piaga
mia
fõte
d'a
m
o-
r
e
!

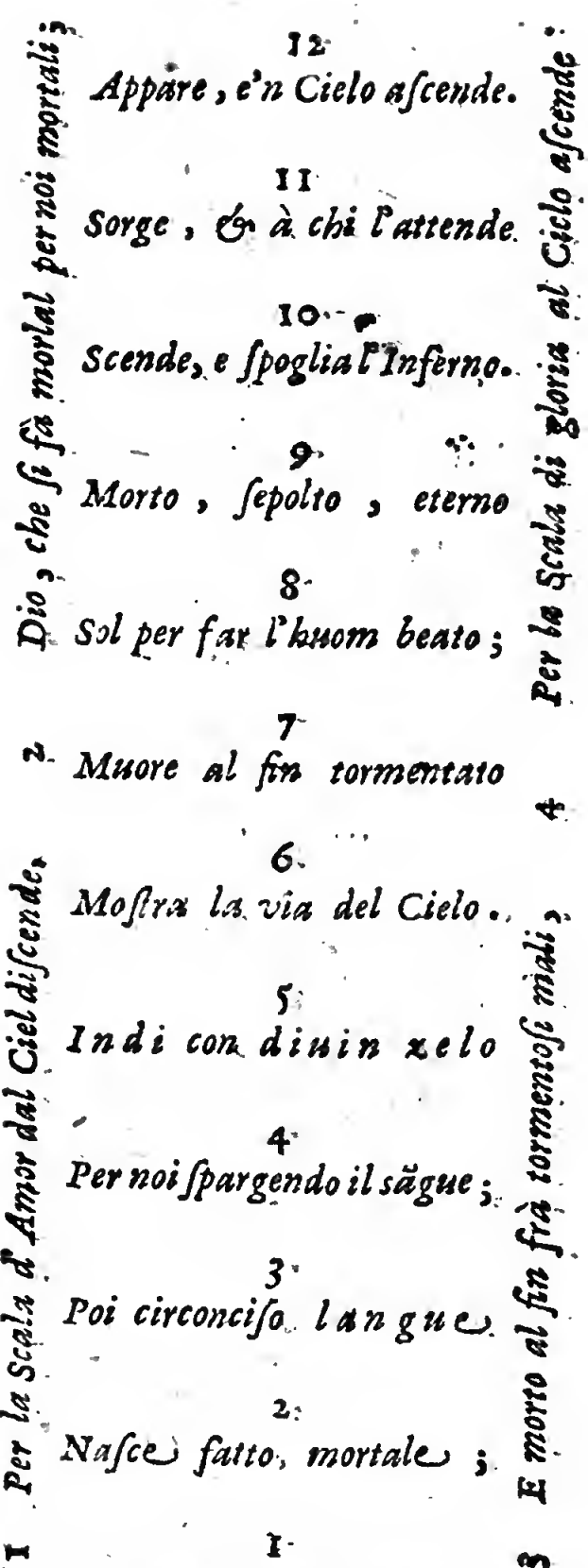
O
Ferro
O fiera mano,
Feritrice ferina,
Che la mano diuina
Feristi, ò mostro humano
Ecco traffitta langue,
Tinta di sangue
La man celeste,
Che'l mondo veste
La man, che'l Cielo
Fregiò di stelle,
E d'aurea luce,
Fè'l Sole adorno,
Che dispensa
La gloria,
Che sostiene
La terra,
E regge
il mondo,
Che dà
trionfi, e
palme,
E sana,
e sal-
ua l'
a l-
m
e.

O
pietoſo,
e ſpietato,
Felice, e ſfortunato
Chiodo, che dai ferita,
Che toglie, e dà la vita;
Se tu impiaghi crudele
Il ſacro piede,
Viue la fede,
Vita hà'l fedele;
Ei verſa vn fiume
In Ciel di lume,
Già calcò aſciutto
L'ondoſo flutto
Ch'obedendo,
E lambenao,
No'l bagnò,
Ma'l baciò
Pentito?
Hai lumi,
e core,
e baci;
Piãgi,
adora,
bacia,
e ta-
ci.

Non brama egli per sete alcun licore; Mà lo sà sitibondo, Ardentissimo amore

di salvare il mondo.

1 Lancia non dai la mor 3 4 in aprir la ferita, Apri il Cielo, e dai vita. 5 6 Cara piaga d'amore
2 te, Di CHRISTO Ma Che gia morto è il mortale Che oo'l sangue vitale, Sani in un tempo, e salui il feritore.
7 8


12
Appare, e'n Cielo ascende.
11
Sorge, & à chi l'attende
10
Scende, e spoglia l'Inferno.
9
Morto, sepolto, eterno
8
Sol per far l'huom beato;
7
Muore al fin tormentato
6
Mostra la via del Cielo.
5
Indi con diuin zelo
4
Per noi spargendo il sãgue;
3
Poi circonciso langue
2
Nasce fatto mortale;
1
DIO dal sen Virginale
Per la scala d'Amor dal Ciel discende.
Dio, che si fà mortal per noi mortali;
Per la Scala di gloria al Ciel ascende.
E morto al fin frà tormentosi mali;
1
2
3
4

Dado porgi
in sorte
Contra vesse
La morte.

Ch'infelice
acquista
Dar la vesse
e tuor Christo.

RAGIONAMENTI INTERNI,

Del Sig. Caualier

GVIDO CASONI.

RACCONTO DELLE MATERIE CONTENVTE Ne' Ragionamenti Interni.

Nel Primo Ragionamento si discorre delle grandezze di Dio.

Nel Secondo si tratta della Solitudine.

Nel Terzo, & Quarto si versa intorno la mutatione delle cose.

Nel Quinto si ragiona delle Ricchezze.

Nel Sesto si fauella della Virginità.

Nel Settimo si rappresenta la bellezza humana.

DELLE GRANDEZZE DI DIO.

Ragionamento Primo.

QVesto monte, che con l'eccelsa sua cima pare, che voglia sublimare la terra a i confini del Cielo, tanto più eccita la mente alla contemplatione, quanto coronato di tenebre in questo cupo silentio della notte è vagheggiato con mille occhi dal Cielo, ilquale orbato del suo più caro lume, ma tutto contesto di stelle, con mostra più vaga, & più distinta di se medesimo, fà lucido spettacolo de' suoi notturni tesori. O bella notte sotto sereno Cielo, placida figliuola della terra, prima occupatrice delle cose, amica del silentio, conciliatrice del sonno, madre della quiete, albergatrice de' sogni, maschera delle bellezze terrene, nudrice della speculatione, già tra queste tue ombre romite, in que-

sta

ſta eleuata, & ſolitaria parte del monte, ſentomi rapito ſopra me ſteſſo, mentre l'anima, aſcendendo quaſi per gradi dalle coſe ſenſibili alle intelligibili, cerca auidamente di contemplare l'eterno Autore delle coſe create, vltimo, & feliciſſimo ſuo fine. Hanno gli occhi del corpo le coſe corporali per loro oggetto, ma gli occhi del cuore ſono le fineſtre, alle quali l'anima affacciandoſi contempla Dio; Onde ſe queſt'ombre togliono a gli occhi eſterni il vedere, rendono a gl'interni dell'anima più acuta, & più illuminata la viſta, con la quale vedo queſta machina grande della terra eſſere centro de' Cieli, baſe del Mondo, vaſo del mare, genitrice de' frutti, veſtita d'herbe, e trappunta di fiori, nodrice de gli animali, & patria dell'huomo, il quale nato peregrino, & piangente è da lei careggiato, e quaſi co'l latte delle ſue viſcere nodrito, & poi che da gli altri elementi è abbandonato, & dalla natura iſteſſa negletto, è nel materno ſuo ſeno da lei pietoſamente raccolto. Miro le piagge ondeggianti, & i criſtallini diſerti del mare; che ſeguendo nelle immenſe loro ſolitudini i moti della Luna, ſi muouono in ſe ſteſſi con vicendeuole paſſeggio, & con ordine regolato. Veggio queſt'aria, che quaſi gran velo faſcia il globo della terra, e dell'acque, eſſere albergo delle

nubi, officina de' folgori, fabbra de' lampi, ſpazio dei venti, diſpenſatrice delle neui, maeſtra delle pioggie, formatrice delle brine, miniſtra delle rugiade, gran campo della notte, bella porta del giorno; Onde fatta hoſpite della luce in ſe la raccoglie, & la communica, & con la ſua bella purità pare, ch'inuiti la terra ad innamorarſi del Cielo. Contemplo il ſublime giro del fuoco, oue egli nel ſuo proprio ſito non brucia, perche non hà materia, non è colorito, perche non luce, non riſcalda, perche non arde, inuiſibile nella ſua ſfera, che di ſe geſſo genera ſe medeſimo. Conſidero l'amoroſa congiuntione di queſti elementi; onde ſotto diuerſe forme hanno l'eſſere i corpi miſti; tra quali ſcorgo gli inanimati, abbelliti da quella gratia, che dalla loro forma ſoſtantiale, ò accidentale deriua. Diuiſo meco in qual maniera i vegetabili con odorato parto de' fiori, fatti ricchi di fronde, & abondanti di frutti, ſeruono all'huomo non meno di vaghezza, che d'alimento. Conſidero la varietà de gli animali, albergatori della terra, habitatori dell'acque, e cittadini dell'aria, che ſenza il lume della ragione godono l'ombre del ſenſo, co'l quale le differenze contrarie delle coſe viſibili naturalmente comprendono. Ammiro la glorioſa fattura delle mani diuine, la nobiliſſima creatura dell'huomo, imagine di

D.o,

Dio, illuminato dalla ragione, nuouo mondo al mondo, honore della natura, nodo ch'vnisce il mortale con l'immortale, Re delle cose inferiori, poco minore de gli Angeli, contemplatore di Dio, che formato di terra s'inalza alla contemplatione delle forme celesti, e nella sua massa terrena, & corruttibile alberga l'anima diuina, che creata in tempo è destinata a viuere sopra il tempo eterna, & seruendo al Cielo è vestito co'l manto di gloria, incoronato di stelle, & fatto per adottione figliuolo di Dio. Vagheggio il Cielo, sede di Dio, musico canoro delle sue grandezze, albergo de gli Angeli, stanza de' beati, purissima regione tutta stelleggiata di lumi, palchi diuini adorni di rose d'oro, piagge beate, oue i ruscelli della gloria con dolce mormorio spiegano le lodi del Creatore, & veggio, ch'egli infaticabile nel continuo girarsi, inquieto senza fine di quiete, ha l'essere senza nodrimento, il corpo senza compositione, il moto senza stanchezza, & simile a se stesso in ogni sua parte, non è generabile, e pure ha parte nella generatione delle cose inferiori, è semplice, e nondimeno co'l suo moto è operatore dei Misti, contiene in se il tutto, & solo è contenuto da Dio, si muoue, nè graue, nè leggiero, non con facilità, non con difficultà, fuori del quale non è luogo, non è vacuo.

cuo, non è tempo, non è corpo. Et ſopra tutte le sfere celeſti alzo la mente a quel Cielo, ch'è Vniforme, eterno, e ſenza moto, oue con lampo maggiore riſplende e la lūce, e li celeſti ſpiriti, ſoſtanze intellettuali, miniſtri di Dio immortali per gratia, che trionfano ſenza guerra, & con gradi ineguali di pare letitia vgualmente ſono beati, fatti riſplendenti dal raggio diuino, ſpecchiandoſi nella bellezza di Dio, di beatiſſimo ardore s'infiammano. O bellezza diuina, cagione, fine, e miſura di tutte le bellezze create, immenſa, infinita, perfettamente aſtratta da ogni ſoggetto. O bellezza celeſte, ſoaue rapitrice dell'anime, maeſtreuole ornamento della natura, a te s'inchinano gli elementi, le fronde de' rami con dolci crolli ti feſteggiano, ride la terra, l'acque ti fanno ſpecchio, l'aria ſi rallegra nella dolce aria de' tuoi begli occhi, il fuoco luminoſo s'inalza al tuo bel lume, e dà te tutte le celeſti forme del bello, del vago, & del gratioſo piouono ne' corpi humani. O diuin lume ſparſo per tutto il mondo, ò ſola pompa della natura. Di te diſſero i Platonici, che diffuſa nella mente Angelica ſei l'ornamento dell'Idee intellettuali, ſe riſplendi nell'intelletto, ſei perfettione dell'anima, ſe ſpieghi i tuoi raggi nell'anima del mondo, conſerui la natura humana; ſe riluci ne i corpi celeſti

Iesti abbelliſci con l'imagini la materia del mondo, & ſe penetri ne i corpi corruttibili, ſei lo ſplendore della forma: Ma dirò io ò ſempiterna bellezza, che di te non è cognitione nel mondo inferiore, poi ch'ella non ſi può hauere, ſe non per l'intelletto, in atto ſeparato dalla materia, onde ſola l'anima, che t'ama fruiſce qualche picciola ſcintilla del celeſte tuo lume; non potendo altri, che l'intelletto diuino perfettamente goderne eterna viſione, la quale s'agguaglia all'oggetto, come ſe'l Sole con la ſua luce vedeſſe ſe ſteſſo; onde ne anche l'intelletto Angelico riceue il tuo lume infinito, ſe non nel modo, che può la ſua finita capacità; ma l'anima humana, vera talpa al tuo Sole, conuerſa a queſto mondo viſibile, quaſi tuo ſimolacro lo vagheggia, & vedendo in terra qualche tua ſimiglianza, compunta da dolciſſimo affetto, in ſe la raccoglie, e tra amoroſe fiamme ſtruggendoſi, altamente s'innamora. Deh ſpiega l'ali della contemplatione, Anima miá, e conſidera, ch'ogni bellezza, & ogni bene particolare è vn'orma della bellezza del primo Bene, & ſecondo che la natura delle coſe è capace più, & meno di participarne, così è ordinata a più, & meno nobile fine, & con queſto naturale deſiderio volgendoti a lui, ciò, che non puoi comprendere, almeno con fede, e con amore lauda, & adora,

ra, poiche non altro occhio in terra può mirarlo, che l'occhio della fede, nè altro braccio il può cingere, che quello dell'amore; ma all'incontro Dio ben ti conosce, hauendo egli cognitione di tutte le cose, & le conosce, perch'elle sono sue; onde in persona di lui disse vn poeta Ebreo, tutte le cose sono mie, perche tutte le conosco. Et benche sia inaccessibile la cognitione di Dio, posciache l'huomo in terra nell'opre sue marauigliose vede solo, che Dio è, & vederà nel Cielo nel lume della diuina gratia, che Dio così è; ma nè in terra, nè in Cielo potrà sapere giamai perfettamente, ciò, che sia Dio; essendo che non può capirlo la mente, perche è incomprensibile, il senso diuiene inutile ministro dell'intelletto, perch'è inuisibile; langue tremula, e taciturna la lingua, perche non può da voci articolate essere espresso; nondimeno se t'alzerai, Anima mia, sopra te stessa, e sopra la natura humana, fatta quasi simile a gli Angeli, ti nodrirai di contéplare Dio, & nella cõtemplatione d'amarlo, goderai in terra vna certa sembiãza del Paradiso; così la mente Angelica adorna della bellezza ideale, fù da gli antichi detta paradiso, e Zoroastre inuitãdo l'anima a sublimarsi co'l mezo della contéplatione alla diuina bellezza, esclama, cerca cerca il Paradiso & altroue, estẽdi gli occhi, & drizali in sù; e in vero non può l'anima

con-

conuersa alle cose sensibili, fruire la visione della bellezza celeste, suo vero oggetto, come intesero i Pitagorici, quãdo dissero, le cose intelligibili, & spirituali essere le vere cose, & le cose sensibili essere imagini, & ombre di quelle. Ma perche non puoi Anima bramosa dell'eterne delitie, auuicinarti in te, ò per te stessa al lume di così splendida bellezza, essendo che la luce prima si diffonde, e poi riscalda, e doppo introdotto il caldo maggiormente illumina quello, che la raccoglie, perche egli infiammato dal calore, si fà più simile alla natura della luce; ricorri alla luce inaccessibile, al lume vitale, al raggio sopracelestе, e chiedi, che soauemẽte in te discẽda, si che tutta fiãmeggiãte d'amore, resti illuminata, e tutta ardente di sete inestinguibile di satiarti nell'eterno fonte, spãda egli il suo nettare dolcissimo in tãta copia, che tu fatta ebra di gioia, ne fruisca, quãto sei capace di goderne. Così, se bene nõ potrai sapere perfettamẽte quello, che sia Dio, intẽderai almeno quello, ch'egli non sia, & riceuerai per debole notitia delle sue grãdezze, come egli sia grãde senza quantità, grãde non per quantità di misura, ma di virtù, com'egli sia buono sẽza qualità, forma senza essere formato, e donatore senza interesse. Potrai con qualche fauilla del suo grã lume vedere, com'egli sia assistẽte a tutte le cose sẽza sito, & la sua presenza

ſenza nõ ſia di corpo, ma di maeſtà, com'egli in ſe cõtenga il tutto ſenza ambito, ſia ſempiterno sẽza tẽpo, & come ſenza mutarſi giamai muti le coſe inferiori, & benche elle ſiano mutabili, nondimeno ſiano a lui ſenza mutatione ſempre preſenti. Vedrai, ch'egli non habiſogno di corpo, perche è, non di luogo, perche è per tutto, non di tempo, perche fù, & ſarà ſempre, non di cauſa, perche è in ſe ſteſſo, non di forma, perche non è di materia; ſcorgerai, com'egli ſi ritroui in ogni luogo ſenza moto, & operi ſempre ſenza ſtancarſi, & com'egli vedendo ſe ſteſſo co'l mezo di ſe medeſimo, veda in ſe tutte le coſe, e le conoſca innanzi il tempo, ſe ben ſoggette al tempo. Conſidererai com'egli nell'anima fedele ſia quaſi giglio candidiſſimo, che l'adorna, quaſi fonte limpidiſſimo, che la irriga, quaſi oro puriſſimo, che la fregia, e quaſi gemma lucidiſſima, che l'arricchiſce. Scenderà in te qualch'ombra di cognitione, com'egli ſia principio ſenza principio, fine di tutte le coſe ſenza alcun fine, motore ſenza moto, inuiſibile, ch'in ogni coſa ſi vede, infinito ſenza quantità numerata, circolo immenſo, che fuori di ſe non hà alcuna coſa, e dentro di ſe altro non ha, che ſe medeſimo, inuariabile, che nella varietà delle coſe ſi compiace, eſſere perfettiſſimo,

ch'al

ch'al tutto dà l'eſſere. Vnità indiuiſibile, da cui il numero delle coſe prouiene; Vno, in cui è tutto quello, ch'è; Vno indiuiſo in eſſenza, & diuiſo da ogn'altra coſa; Vno, la cui eſſenza conſiſte nella ſua puriſſima vnità; Vno, che non è minore di tre, in cui il numero di tre non è maggiore dell'vno; Vno, che non è principio di numero, come quello, che nel ſuo eſſere ſi conuerte; Vno, da cui ogni pluralità derriua. Vno, che nell'infinito ambito della ſua indiuiſibile, e ſimpliciſſima vnità ogni coſa chiude, e conſerua, arbitro generale del Mondo, ſolo Facitore di ciò, ch'è fatto, che rende infaticabili nella formatione de'miſti gli elementi, nella vicendeuole ſucceſſione le ſtagioni, nei regolati loro giri i Cieli, & nella dolciſſima armonia delle ſue lodi i ſuoi angelici amanti. Coſi illuminata apprenderai, com'egli ſia quel bene, che tu feruida d'amoroſo deſiderio auidamente brami, quella potenza, che può tutto ciò, che vuole, quella ſapienza, che sà tutto ciò, che'l noſtro intelletto sà di non poter ſapere, quella bontà, ch'a tutte le coſe ſe ſteſſa communicando, tutte le coſe buone ſi compiacque creare, quell'amore, che amando conſerua, & amato beatifica, quel lume, che fà fiorire le piagge del Cielo, che rende luminoſi i Cittadini della città

Celeſte, che dà la luce al Sole, ſerena l'aere, tranquilla il mare, abbelliſce la terra, e per tutto ſplendendo, per tutto ſi moſtra Dio, nel quale non è compoſitione delle parti integrali, come nelle coſe fabricate dall'huomo, non delle potenze come nell'anima, non del genere, & delle differenze, come nella ſpecie, non di materia, & di forma, come nei corpi, non di ragunanza d'vnità, come nel numero, non di ſuſtanza, e d'accidenti, come nell'indiuiduo, non di ſoſtanza corporea, & incorporea, come nell'huomo, poſciach'egli è puriſſimo, & ſimpliciſſimo in ſe ſteſſo, & da ſe ſteſſo ſenza accidenti d'aumento, ò di diminutione, eſſendo che in lui altro non ſi ritroua, ch'egli medeſimo, & pure egli è cagione di tutte le coſe, & che però non ha deſiderio di coſa alcuna fuori di ſe, eſſendo perfettiſſimo, onde niuna coſa li manca; & pure deſiderate, Anima mia, non per ſuo biſogno, ma per tuo bene. O Anima contemplatrice vedi, com'egli non eſſendo natura intellettuale, nè intelligente, ſupera ogni intelligenza, & eccede ogni cognitione; ſi come la tua cognitione reſta adombrata, e'l tuo diſcorſo offuſcato, mentre ſolleui te ſteſſa ad vna nobile marauiglia, nel conſiderarlo Creatore increato, cauſa efficiente, ma non fatto, & cauſa finale, ma non finito. Celebra, Anima mia, le ſue grandezze, poiche le coſe pu-

re

re lo commendano come purissimo, le sante l'essaltano come santissimo, le sublimi lo magnificano come altissimo, & le belle lo lodano, come Autore d'ogni bellezza. Ammira questo gran Dio, nel quale non è altezza, se non la sublimità della sua sapienza, onde tutte le cose sono nude, & aperte à gli occhi suoi, non è profondità, se non di giustitia, con laquale condãna à pena eterna li transgressori della sua legge, non è larghezza, se non di patienza, con la quale aspetta i peccatori à penitenza, e non è lunghezza, se non di carità, con laquale reuoca l'huomo da suoi errori: queste sono dimensioni, che si considerano in lui metaforicamente, ma la quantità, & qualità passano in lui nel genere della sostanza, si che tutto ciò, ch'è in Dio, è Dio medesimo; onde non è luogo, che basti alla sua presenza, non è mente, che sia sufficiente à comprenderlo, non è tempo, che vaglia à variarlo. O Anima fiammeggiante tutta del diuino amore, pendi intenta, e fissa dall'altissima contemplatione dell'impenetrabile amore di Dio, che ne'suoi luminosi abissi vedrai con l'occhio della Fede, come l'essenza diuina non genera, nè è generata, ma la persona del Padre genera la persona del Figliuolo, & da entrambi procede la terza persona dello Spirito Santo, & goderai con qualche notitia ombreggiata dal Celeste lume, come il

Padre

Padre Celeste ami il Figliuolo senza desiderio d'vnione, perche sono vnità inseparabile, non facendo questa intrinsica relatione d'amante, & d'amato diuersità alcuna in essi, ma più tosto vnità perfetta, & simplicissima; Et come l'amante, & l'amato essendo eterni, il loro vicendeuole amore sia loro coeterno, & da ambidue ab eterno prodotto. Deh Anima mia affissati in questo amore infinito, in questa bellezza eterna, laquale le creature celesti con tutti li loro atti, desideri, & amore procurano di fruire; & se bene in te, ò per te stessa non puoi possedere il suo lume; nondimeno se à lui ritorni, come a tuo primo principio, & vltimo fine, sentirai scendere in te dolcissime stille di gioia; e se le tue virtù conoscitrici si riuolgono intorno il vero, & il falso, qual marauiglia, se affisandoti in questa verità, come in tuo vltimo oggetto, goderai felicissima il vero bene, gusterai su'l margo dell'eterno fonte l'acque purissime, l'onde beanti, che stillano dall'eterno Amore, il quale nell'amorose sue braccia accogliédoti, pagherà il tuo amore con altissimo amore. Questo è il tuo vero fine, a questo aspira, e'l conseguirai, se procedendo per moto circulare d'intelligenza, e d'amore, ritornerai al tuo principio, per seco eternamente vnirti, in quella maniera, che la figura circulare a quel medesimo punto, oue incominciò, ritorna;

poiche

poiche ciaſcuna coſa in tanto la ſua perfettione acquiſta, in quanto al ſuo principio ſi congiunge. Et perche nel Mondo le creature ſono ſpecchio di Dio, & nel Cielo ſarà Dio ſpecchio delle creature, vedrai, ſciolta da queſti nodi morali, te in lui per tua beatitudine, e goderai in te la ſua imagine per ſua imitatione. Queſta è la tua vera vita, poiche queſta vita mortale è vn lampo, che ſuaniſce, & vn aura, che fugge, e come diſſe Pindaro, altro non è, ch'vn ſogno. Ma gia il ſonno miſterioſa imagine della morte, pace dell'animo, alta quiete della vita humana, ſcherzando tra l'ombre denſe della notte profonda, m'inuita a ſcendere a piedi del monte, per ritornare alla ſtanza, che poſta nel più vicino colle mi s'è preparata al ripoſo.

DELLA SOLITVDINE.

Ragionamento Secondo.

IO pure à passo lento, inuolto in placidi pensieri sono giũto al tuo piede ò verdeggiãte Sentino, che sorgendo soura le nubi, pretendi quasi con la cima di baciare il Cielo; ma poiche t'auuedi essere vn picciolo granello d'arena, rispetto alla di lui inaccessibile altezza, negletto ti stilli per dolore in lagrime interne, lequali dalle cauerne del tuo seno giocciolando a'tuoi piedi, formano questo fonte, ilquale nè agitato dal vento, nè impedito da'rami, ò da fronde cadute, conduce così l'altrui vista al suo fondo, come se di christallo purissimo fosse, e tutto ceruleo mãda fuori l'acque limpide, e chiare, che rompendosi tra bianchi sassi, scorrono in grembo al lago vicino, oue il fiume mischiando le sue con l'acque di lui, esce più copioso d'onde, & acquista il nome di Mischio. Ombre soaui, e dolci, che nell'opaco seno di questo monte vi ricouerate, nodrite l'aure più care, ond'elle dolcemente spirando seguano il passo veloce di questo fiume; si che gareggiando insieme l'aure co'l Vo-

lo,

DELLA SOLITVDINE.

Ragionamento Secondo.

IO pure à passo lento, inuolto in placidi pensieri sono giunto al tuo piede ò verdeggiante Sentino, che sorgendo soura le nubi, pretendi quasi con la cima di baciare il Cielo; ma poiche t'anuedi essere vn picciolo granello d'arena, rispetto alla di lui inaccessibile altezza, negletto ti stilli per dolore in lagrime interne, lequali dalle cauerne del tuo seno gocciolando a' tuoi piedi, formano questo fonte, ilquale nè agitato dal vento, nè impedito da' rami, ò da fronde cadute, conduce così l'altrui vista al suo fondo, come se di cristallo purissimo fosse, e tutto ceruleo manda fuori l'acque limpide, e chiare, che rompendosi tra bianchi sassi, scorrono in grembo al lago vicino, oue il fiume mischiando le sue con l'acque di lui, esce più copioso d'onde, & acquista il nome di Mischio. Ombre soaui, e dolci, che nell'opaco seno di questo monte vi ricouerate, nodrite l'aure più care, ond'elle dolcemente spirando seguano il passo veloce di questo fiume; si che gareggiando insieme l'aure co'l vo-

lo, e l'onde co'l corso, facciano vn concerto sì armonioso di susurro, e di mormorio, che possiano dirsi dissipatrici delle cure dell'anim o, & soaui eccitatrici del sonno. O quale spettacolo solitario, e caro mi s'appresenta in questo dilettenole sito, quì s'alza il monte tutto coperto di verdura, quinci si dilata vn piano, picciolo sì, ma ricco di biade, & adorno in parte d'herbe, e di fiori; quindi si solleua piaceuolmente frondosa vigna, che da teneri, e fioriti grappoli spira in ogni sua parte soauissimo odore. Quì s'abbassa picciola valle, ch'addobbata di pruni fà vista seluaggia sì, ma bella, nel cui fondo corrono mormorando l'acque cristalline del fiume, e come si vedono di lontano quasi di furto là nel fine della valle l'onde saltellanti del lago, così nel suo principio si gode questo lucido fonte, appresso il quale si concentra questo antro, inghirlandato d'ellera, in cui viuono perpetue l'ombre difese dal sito, & da gli arboscelli vicini, oue bramoso di quiete m'assido, per godere le bellezze di questo luogo solingo, il quale muoue l'anima mia alla consideratione della soauità, che distilla dal dolcissimo fonte della vita solitaria, la quale tutta gioconda, e desiderabile fà, che l'huomo viua in maniera à se stesso, che si fà degno di godere lungamente se stesso; onde fù chi scrisse

Non

Non è vita più sciolta, e più innocente
Di quella di colui, ch'ama le selue.

O solitudine ricreatione dell'animo, custode fida, e sicura dell'huomo, ministra della contemplatione, instromento per fabbricare nell'anima vn paradiso, scala, per ascendere al Cielo; tu fai, che l'huomo fugge la compagnia de gli altri huomini, per hauere la conuersatione de gli Angeli, sprezza i piaceri del senso, per godere le delitie dell'anima, stà taciturno, perche il suo pensiero altamente ragioni con Dio, giace tra l'herbe, per solleuarsi tra le stelle, riposa all'ombra, per fruire la luce dell'eterno Sole; sono gli antri i suoi palagi, le fronde i suoi riposi, le foreste i suoi giardini; osserua la velocità del vento come figura della vita nostra fugace; vede i stagni tranquilli, che s'increspano ad ogni lieue moto dell'ora, come segno della pace dell'animo, che ad ogni picciolo mouimento delle passioni si turba; ascolta il canto de gli vccelli, quasi sembianza delle lusinghe del mondo; mira i fiori, che non si tosto aprono il dipinto, & odorifero seno, che con le foglie impallidite, e cadenti appena nati languiscono, e tra le pompe del loro natale piangono la perdita vicina dei loro pregi, si che vn sol mattino cangia in essi il colore in pallore; e li contempla come argomento dei contenti, e delle grandezze del mondo, che nascendo muoiono, e in apparendo spariscono. E ben-

che l'huomo ſia naturalmente amico della compagnia, onde per viuere inſieme furono da gli huomini edificate le Città, accommunate le Prouincie, vniti i Regni, e ſtabiliti gl'Imperi, nondimeno il Saggio, benche ſolo, non è mai ſolo, perche con la memoria conuerſa con gli huomini famoſi, che viſſero con gloria nel mondo; rammemora i vari accidenti della fortuna, la mutatione de' ſtati, e la perpetua viciſſitudine delle coſe, & è maeſtro di ſe medeſimo, che per ciò diceua Pirro, che mentre egli era ſolo, inſegnaua a ſe ſteſſo in qual maniera egli poteſſe diuenire migliore, & Pitagora viſſe in vno ſpeco lungamente ſolo, per imparare (come egli diceua) à ragionare familiarmente con li Dei. E in vero qual più cara amicitia ſi può godere di quella dell'animo ſuo ben compoſto? qual più ſoaue trattenimento ſi può hauere di quello, ch'arrecano i penſieri virtuoſi? Onde non ſente tedio daila ſolitudine colui, che verſato ne' libri ha la memoria, quaſi nobile muſeo, ornata dell'imagini di varie coſe; E s'egli viue ſenza inferiori, che l'obediſcano, non ha ſuperiori, che l'infeſtino; ma qual Imperio può eſſere maggiore, che'l dominare ſe ſteſſo, che'l ſignoreggiare le ſue paſſioni, che'l moderare gli affetti, che'l ridurre à ſtato d'vguaglianza i moti dell'animo, precetti, che nelle Scole della vita ſolitaria s'imparano, perche poco giouarebbe il ſilen-

il silentio della solitudine, quando gli affetti romoreggiassero, quando altercassero insieme la cupidigia, e'l timore, l'auaritia, e la libidine, & che le passioni, spogliata la ragione de' suoi ornamenti reali; stretta ne ceppi de gli interessi, la tirannegiassero. Non basta abbandonare il consortio de gli huomini, quando s'oda fremere nell'animo l'amore delle grandezze, e dei vani fatti del mondo; ma bisogna tranquillare le commotioni dell'animo fluttuante, poiche in vn cuore quieto, e riposato il non operare è vn'altamente operare, & il far poco è vn fare cose molto maggiori de gli altri. Il viuere ritirato è vna fortezza in vano assediata dal vitio, perche non è allettato dai piaceri, chi viue lontano dalla frequenza de' piaceri. Così la nobile habitatrice de gli Eremi Maddalena tutta sospirosa, e piangente, scompagnata, e contenta, visse angelica in terra, & hebbe per trenta anni gli alimenti dal Cielo, non mai spettacolo, nè spettatrice de gli huomini. Et la bella pentita Egittia, mentre romita ascende con la mente al Cielo, ecco che quasi rapita à se stessa in vna estasi amorosa, conuersa al suo celeste amante, si solleua, s'inalza, si che pende nell'aria con stupore della natura, che vede vn corpo graue senza moto violento tendere in alto. Non viue negletto il virtuoso, se viue solo, perche la virtù nella solitudine non l'abbandona, & ancor che fosse ce-

lata non patisce danno; anzi più vinamente risplende a gli occhi del Cielo, perche il solitario, che si riuolge à Dio, ragiona con lui, conuersa con gli Angeli, & passeggia co'l pensiero per l'eterne contrade della Città Celeste. Nè si può dire, ch'egli sia nottola diurna, come altri disse; ma più tosto Aquila auuenturata, che fisando gli occhi nel viuo Sole, che dà la luce al Sole, al lume de gli eterni suoi raggi si terge, & s'abbellisce. Così felice fù Adamo, mentre solo creato solitaria, e beata vita godendo, fù specchio terso, e purissimo alle menti lucidissime del Cielo; ma infelice egli diuenne, quando accompagnato hebbe il mal cauto, e mal creduto consiglio. Et il fortunato padre delle genti Abramo non già nella frequenza de gli huomini, ma nel profondo silentio delle valli, meritò tutto soletto, d'vdire la voce di Dio. Chi si ritira da' negozi del mondo non perde gli vtili, ma le occupationi, non le ricchezze, ma i trauagli, perdita, che supera ogni acquisto terreno, poiche perdendo l'occasione d'essere tiranneggiato dal tormentoso desiderio dell'oro, acquista se stesso à se medesimo; & come egli comprende la cupidigia delle ricchezze essere voracissima, si che giamai non si satia; così conosce la natura come amica della parsimonia contentarsi di poco. Eraclito Efesio hebbe per lungo tempo per cibo l'herbe, & per beuanda l'acqua, mentre le sue Città fu-

rono

rono le selue, i suoi tetti le spelonche, & i suoi diporti il mormorio de' ruscelli, e'l canto de gli vccellini, che salutando l'Aurora raddolciuano il sonno suo mattutino. Et Elia seguendo l'Imperio diuino nelle solitudini vicino al Torrente Carito, riceuendo dal Cielo co'l ministerio de' corbi poco cibo, visse parco sì, ma consolato. Perche dunque non basta questo picciolo speco ad vn'huomo per viuere? poscia che in questo poco spazio della terra non gli è prohibito l'alzare gli occhi al Cielo, & vederlo hora fiammeggiante co'l Sole, hora inargentato con la Luna, e tutto fregiato di Stelle; non gli è vietato il mirare il nascimento, e l'occaso de' lumi celesti, poi che in questo luogo, & in ogn'altro sito terreno, il Cielo è vgualmente distante dalla terra, hauendo per tutto vna medesima lontananza le cose diuine dalle humane; può egli in quest'antro, tra queste rupi fruire l'aura vitale, godere la luce, mirare l'altezza di questo monte, & come egli tenga l'eleuata fronte coronata di nubi, & ingemmata di lampi; può scorgere i colli, quasi adoratori del monte essere prostrati à suoi piedi; può vedere in qual modo vadano i ruscelli spicciando le loro fila d'argento, & come ne' loro cristalli si specchino i fiori, che dalle soprastanti ripe stanno pendenti; puo lontano da gl'impaeci del mondo con la purità della vita riceuere più

facilmente il dono di quella gratia, ch'è principio della gloria: così Dio apparue à Mosè in vn globo luminoso di fuoco, quand'egli scompagnato era nel monte, & iui a lui solo, e solitario diede la legge. E mentre la bella Agar appresso l'acque di limpido fonte, tutta solinga, tra gli horrori d'immensa solitudine piangeua il suo infortunio, ecco ch'alla bella Solitaria apparue l'Angelo, che dolcemente consolandola l'assicurò, che Dio haueua con occhio pietoso mirate le sue afflittioni; Et quando rinouate le sue sventure sola, & abbandonata nel diserto lagrimaua le pene del suo figliuolo, che languendo di sete moria, fù degna d'vdire dal Cielo quelle voci soaui. Che fai ò Solitaria dogliosa? E di che temi? già la voce del tuo pargoletto ha penetrato il Cielo, e Dio pietosamente l'ode, e li prouede. O quanto è meglio il guidare i suoi giorni in parte poco frequentata da gli huomini, ch'essere vago di pratticare in vari, e lontani paesi, oue s'apprendono solamente nuoue maniere di sodisfare al senso, di rendere caliginosa l'anima co'l fumo della superbia, & d'infettarla con la peste de' costumi deprauati. Onde anticamente li Germani contenti d'attendere all'agricoltura, & alla militia, prohibiuano a forestieri l'introdurre fra loro nuoue arti, & nuoui costumi, come a' tempi nostri i popoli della Cina abbandonato l'Imperio d'esterne Regioni, paghi del proprio

Regno,

Regno, vietano a' foreſtieri l'accoſtarſi ai loro lidi. Et Vliſſe doppo hauere corſa gran parte del mondo, finalmente, ſprezzando ogn'altra coſa tornò ad habitare nel ſuo pouero, alpeſtre, & picciolo ſcoglio d'Itaca: Et Diogene fece elettione per delitioſo ſuo albergo d'vna botte aperta da vn capo, & riuolta al Sole. E in vero, ſe ben Dio ha conceſſa tutta la terra à gli huomini per loro patria, nondimeno ogni picciola parte di queſta gran machina terrena baſta per ſoſtentare l'huomo, & per nodrirlo. Così vediamo Anima mia, che tu creatura tanto nobile, fattura di Dio, dotata di tante eccellenze, ſimolacro di lui tuo Creatore, atta nel tuo candore ad eſſere alzata alla compagnia de gli Angeli, veſtita di gloria, coronata d'honore, ſublimata ad eſſere figliuola di Dio, nondimeno viui volentieri dentro gli anguſti termini, & le picciole dimenſioni del corpo, & doglioſa t'affligerai, quando ſarai coſtretta a laſciare queſto tuo picciolo albergo mortale. Lo ſtare in vn luogo ſenza girarſi, e raggirarſi ogni giorno, ſe ben pare, che generi ſatietà, dinota nulladimeno eccellenza; poiche così Dio ha ordinato nelle ſue Creature più degne. La terra, centro de' Cieli, locata nel mezo non ſi parte mai dal ſuo luogo: ſtà il mare nel ſuo ſito: l'aria, e'l fuoco non trapaſſano i loro giri, & in ſomma gli elementi non laſciano

giamai le loro sedi, se prima non si trasformano nella natura del vicino elemento. Il Cielo se ben continuamente s'aggira, tuttauia non abbandona mai il suo luogo. Li coralli mentre stanno fermi nel loro sito natio, sono tutti teneri, e molli, ma leuati dalla naturale loro stanza, quasi che sdegnati s'indurano. Le Conchiglie, c'hanno nella loro pargoletta casa il nido, e'l sepolcro, non mai mouendosi dal loro sito, sono madri fortunate delle perle. Considera Anima mia, che se l'huomo conuersa in vna Città, grande di circuito, copiosa di ricchezze, frequentata da popolo infinito, altro non vede, ch'vna picciola parte della Prouincia, & s'egli visita tutta la Prouincia, prattica solo in vna parte del Regno, e se auido di nouità peregrina per tutto il Regno, vede solo vna minima parte della terra; ma quand'anche li fosse concesso di circuire tutta la terra, si che acquistasse notitia di tutte le Città del Mondo, delle nationi, & de'costumi di tutti gli huomini, non si potrebbe vantare d'hauere veduto altro, che vn niente, essendo la terra picciola sì, che non eccede vn punto indiuisibile rispetto alla grandezza del Cielo: si che il vedere le Città, le Prouincie, i Regni, & la terra tutta non potrebbe satiare la tua curiosità, ò Anima vaga di cose nuoue, poiche conoscerestì hauer veduto nulla, quando tu non veda il Cielo, tua patria eterna, alla quale più facilmente puoi aspirare,

viuen-

viuendo ſolitaria à te ſola, non che nella frequenza delle genti; non potendoſi negare, che più graue ſia il pericolo di colui, che poſto in vna naue fragile ſia combattuto dall'onde, & agitato da' venti, non che di quello, che quieto ſiede in vn prato veſtito d'herbe, & ricamato di fiori, che vede di lontano alzarſi al Cielo l'onde torbide, e frementi del mare. Non vedi, Anima mia, quante infelicità circondino gli habitatori delle Città, che tormentati dal biſogno, afflitti dai figliuoli, importunati dalle mogli, crucciati dalle liti, oppreſſi dalle riſſe, inuolti nei diletti del ſenſo, ſpendono le notti ſenza ſonno, & la vita ſenza quiete; là doue il ſolitario paſsa in dolciſſima pace tranquillamente i ſuoi giorni, godendo ſoauiſſimo il ſonno, che lo ricrea, & ſe pure ſi ſueglia, non ſente cura, che lo morda; ma ſorgendo con l'Alba ſalutа riuerente il ſuo Dio, & con lieto dolore, e con felici lagrime riuolge gli occhi al Cielo, e lo contempla patria dell'anime beate, ſede de gli Angeli, & habitatione di Dio, & à quello aſpirando, gode in terra vna vita celeſte. Che penſi Anima mia, che ſiano le coſe del mondo, ſe non larue fallaci, ombre, che ſuaniſcono, fumo', che ſi dilegua, illuſioni ingannatrici, egli è vna valle di miſerie, vn caos di vanità, & vn'abiſso di peccati, & praticando ſeco altro non puoi acquiſtare, che l'Inferno, & perdere il Cielo.

Vis ne igitur vilis mundus, mundiq; voluptas
Sit tibi? vis mundi ſit procul omnis amor?
Ante oculos tibi pone Deum, ſedeſque beatas;
Sic mundi ſubitò fracta cupido ruet.

DEL

DELLA MVTATIONE DELLE COSE.

Ragionamento Terzo.

PVr hora i venti auſtrali dalla nera, & humida bocca eſſalauano fiati caliginoſi, ſi che l'aria tutta ingombrata di nubi compreſſe, e grauide d'acqua, haueano cangiato il giorno in ſembianza di notte, ſe non in quanto aprendoſi il Cielo, & lampeggiando ſoſteneua co i focoſi baleni la vece del Sole, che cinto da nebbia torbida, & oſcura compartiua a' mortali poca, & incerta luce; fremeano i tuoni, vſcendo dal guazzoſo ſeno delle nubi ſquarciate, le quali verſauano in tanta copia la pioggia folta, e ruinoſa, che ſembraua l'aere eſſere fatto ſtanza del mare. Et ecco che da queſta loggia miro ceſſare di ſubito l'impeto de' venti, mancare i tuoni, chiuderſi i lampi, ſparire le nubi, ſpirare Zefiri ſoauiſſimi, e'l Cielo ridente fare moſtra ricca, e pompoſa del ſuo bel ſereno, tutto fregiato dai raggi dorati del Sole. Vedi Anima mia, come facilmente s'è cangiata la proſpettiua del Cielo, come repente s'è mutata queſta ſcena del mondo, & quindi conoſci, come vna perpetua nutatione, &

vna

vna costante varietà cangia l'aspetto, & bene spesso l'essenza delle cose sotto lunari: Onde il Mondo co'l consumarsi nutre se stesso, & inuecchiando ringiouanisce; poiche le creature si danno cambio, e mutandosi rendono immortali le specie loro. Fù parere d'huomini graui, che dalla parte superiore dell'Vniuerso sia diffusa certa virtù accompagnata da luce, & da calore, laquale mescolandosi per le parti di mezo, & per l'estreme di questa gran massa del Mondo viuifichi, nudrisca, moderi, inuigorisca, e scemando debiliti le cose, che per ciò sono à mutatione soggette; si che corrompendosi, e generandosi pare, c'habbiano l'essere quasi dal non essere altrui, poiche tutte le cose per certa necessità di natura nate crescono, crescendo giungono al colmo del loro vigore, inuigorite inuecchiano, & finalmente muorono, alle quali altre di nuouo succedono. Considera Anima mia, il Caos descritto da gli antichi, in cui non erano i Cieli, nè gli elementi, & pure i Cieli, & gli elementi erano in lui insieme indistinti, e confusi; era egli tenebroso, se ben le tenebre non erano ancora contraposte alla luce; stauano in lui le qualità insieme, ma con perpetua guerra intestina, & vedi com'egli mutando sembiante si trasformò all'Imperio della voce diuina in questa marauigliosa mole, in questa distinta, & ben intesa fabrica del Mondo, laquale si muta continuamente nelle sue parti, e

non

non si distrugge, anzi con la mutatione si conserua. Così la terra cangia souente l'aspetto, mentre vestita d'herbe, ornata di fiori, & arricchita di frutti, bella, & delitiosa si scopre, & hora spogliata, e impouerita dal Verno, tutta coperta di neui, & di ghiaccio, miseramente languisce; vedila affaticata, ferita, e lacerata dall'aratro, arrecare il nodrimento à chi l'offende, & altroue otiosa produrre solo herbe inutili, e pruni; & come tal'hora commossa, & agitata nelle parti sue interne da venti corrotti, e suffocati, con horrendi tremori fa, che le campagne mutandosi s'alzino in monti, & i monti s'adeguino al piano; chiude le sue viscere a i fonti, apre libero il corso altroue à nuoui fiumi, e dilatando in alcri luoghi le fauci, quasi diuoratrice di se medesima, assorbe i campi, & le Regioni intiere. Mira il più caro parto della terra, il suo splendore, la sua gloria, l'huomo, & vedrai com'egli con perpetua mutatione sia sempre diuerso da se medesimo; poscia che non sì tosto è nato, ch'incomincia à morire, il principio della sua vita confina co'l termine della sua morte, si che in vn tratto, cambia il vagir co'l morire: Onde aprendo gli occhi subito piange, presago quasi di douere tosto mutando il lume in tenebre, chiuderli per sempre alla fuggitiua vista del Sole; s'egli ama, si trasforma nella cosa amata; s'odia, si cangia in fiera auida di sangue humano: impara, si scorda; teme,

spera;

ſpera; brama, abborriſce. Non è mai ſimile à ſe ſteſso, eſsendo che rinuoua con gli alimenti il ſangue, & co'l ſangue la carne; muta opinione, leggi, e coſtumi, cambia volere, affetto, e fortuna, varia patria, habiti, & aſpetto. Così Alcibiade vero Camaleonte tra gli huomini cangiando le ſue naturali inclinationi con gli altrui coſtumi ſuperò in Athene il viuere delitioſo della patria, vinſe in Sparta la parſimonia de' Lacedemoni, & auanzò in Perſia i coſtumi molli, gli habiti pompoſi, e tutte le delicatezze de' Perſi. Et di Caligola fù detto, ch'alcuno non ſeruì mai più humilmente, ne dominò mai più crudelmente di lui. Fà cambio l'huomo della vigilia co'l ſonno, & delle fatiche con la quiete. Tramuta le miſerie con la felicità, & i contenti con le lagrime, hora dal profondo delle ſciagure inalzandoſi al ſommo delle grandezze, & hora anguſtiato dirupando ſotto i piedi della fortuna. Romolo eſpoſto all'ingiurie del Cielo, & alle fauci delle fiere fameliche, nodrito da vna Lupa fondò Roma Imperatrice del Mondo. Serſe, che paſsò à danni della Grecia con due millioni trecento, e diecisette mila combattenti vide la ſua fortuna coſi abbattuta, ch'egli, che poco prima haueua ingombrato il mare con innumerabili legni, cinto da vn'eſſercito immenſo, fuggendo, & quaſi ſolo, ricouerato in vna picciola barca di peſcatori, ripaſsò in Aſia coſi negletto, che Artabano

mutando anc'egli la fede in perfidia li tolse la vita; onde si può dire, che l'huomo fra gli alterni moti del bene, e del male, versando in continua mutatione, non habbia giamai stato certo, la quale incertezza nasce tal'hora dall'arbitrio dell'huomo, il quale per mutare fortuna muta paese; così molte Nationi mutarono le paterne in peregrine Prouincie. I Troiani, i Greci, i Gotti, i Longobardi, & altre genti barbare, e straniere vennero à godere le delitie d'Italia, gl'Italiani s'estesero non solo nell'Europa, ma in gran parte dell'Africa, & dell'Asia. Gli Egittij passarono in Soria, i Macedoni in Persia, i Francesi in Grecia, & in Asia, i Turchi in Europa, gli Africani in Spagna, & gli Spagnoli nell'America; & in questi moti sanguinosi d'arme, in questi passaggi violenti non solo si mutano costumi, leggi, e gouerni, & i linguaggi co'l corso del tempo si corrompono, e finiscono, & in vece loro altri si formano, come alla lingua Greca, & alla Latina fauella essere occorso sappiamo; ma s'atterrano Città già secoli fabricate, & si fondano nuoui alberghi, e nuoue patrie. Ma che? questa è legge inuariabile delle cose, laquale ha già stabilito, che niuna cosa sia stabile fra noi mortali, così già Tebe edificata da Busiride nell'Egitto con cento porte, ricca di superbi edifici, ornata di statue d'auorio, d'argento, e d'oro, famosa per li sepolcri delle concubine di Gione, celebre per

la ſepoltura di Somandio, frequentata da innumerabili habitatori, che ſi gloriauano d'eſsere nati primi de gli altri huomini al Mondo, & d'eſsere ſtati inuentori dell'Aſtronomia, & autori delle leggi, finalmente cadendo dal trono delle ſue grandezze vide ſorgere Mẽfi fabricata da Veccoride, la quale altiera per le piramidi, che ſole, tra l'opre marauiglioſe dell'antichità, ſi conſeruano libere dalla violenza del tempo, faſtoſa per la ſua ampiezza, & per gli ornamenti reali, humiliata dai ſecoli, s'inchinò alla creſcente Aleſſandria, che ſeguendo la fortuna d'Aleſſandro ſuo autore à coſi alto ſtato di gloria aſceſe, che ſolo à Roma cedendo, ſuperò co'l numero de' ſuoi cittadini ogn'altra Città più frequentata del mondo, la quale ſotto l'armi de' Franceſi infeuolita pianſe abbattuti i ſuoi honori, a cui ſucceſſe il Cairo, Città, che nella grandezza del circuito, & nella frequenza de gli habitanti, la ſua voce glorioſamente ſoſtiene. Si vantò Niniue nell'Aſſiria d'eſſere fattura di Nino, vincitore dell'Aſia, & di hauere la ſua circonferenza di ſeſſanta miglia con le mura alte cento piedi, & coſi larghe, che dauano adito a tre carri al pari correnti, & d'eſſere difeſa da mille, e cinquecento torri, che inalzandoſi per ducento piedi pareua, che minacciaſſero il Cielo, ma da Arbale diſtrutta laſciò herede delle ſue grãdezze Babilonia, che nel corſo d'vn'anno fù da Semiramis edificata, & munita di

mura,

mura, e di torri così eccelse, che tra le marauiglie celebrate dal Mondo furono annouerate, laquale estese il suo giro a quaranta cinque miglia; & allargò per l'Asia fino a gli estremi Indi i termini del suo vastissimo Imperio; ma finalmente anch'ella spogliata da Macedoni, pianse auuilita i suoi mali. Ma per sua alta fortuna, al suo difetto succesſe lo splendore di Roma, che per valore d'armi, per altezza d'Imperio, per eminenza di scienze, per coltura d'arti più belle, per gli ordini, & per lo numero de' Cittadini non fù Città, ma vn nuouo Mondo al Mondo; ma che? anch'ella sottoposta alla mutatione delle cose, lagrimò la perduta sua Maestà, & vide dell'Imperio, della fortuna, & delle sue più belle spoglie arricchito Bizantio, che mutando stato, mutò nome, & fù Costantinopoli detto. Cartagine, che retta da' suoi Soffeti, come Roma da' Consoli, soggiogò non solo tutta la parte dell'Africa, bagnata dal mediteraneo, da gli altari de' Fileni poco lunge dalla gran Sirte fino alle colonne d'Ercole, & quasi tutta la Spagna fino alli monti Pireneil: ma contese co i Romani dell'Imperio del Mondo, hora mutato il riuerito suo aspetto è cangiata in vn picciolo villaggio. Aquileia Città nobilissima del Friuli, cadendo, per sorgere a meta altissima di gloria, fù inceneri-ta da gli Vnni; ma dalle sue ceneri nacque la vera Fenice del Mõdo Vinetia. Così d'Athene, di Tebe, di Sparta, & di mill'-

altre

altre ; Città famose restano abbandonate le picciole, & quasi ignote reliquie, & sono honorate le Città, che altroue risorte, sono copiose d'ogni bene, come in Italia Vinetia, in Francia Parigi, nella Spagna Lisbona, nella gran Bertagna Londra, in Boemia Praga, & molt'altre Città, che non inuidiano le Città più celebre degli antichi. E non solo la mutatione estende le sue forze alle Città; ma ancora à gl'Imperi, li quali hanno quasi, che fatali i loro confini, si che da deboli principij à sopremo grado di forze, e di gloria inalzandosi tornano precipitosi all'vltimo termine à loro prefisso dalla prouidenza celeste, & altri da humile stato sorgendo quasi con mutatione ordinata dal Cielo nella maestà, & nelle grandezze del già caduto succede. Così la Monarchia de gli Egittij hebbe il suo principio da Sesostre, che fatto Signore dell'Arabia, della maggior parte della Libia, & dell'Ethiopia meridionale soggiogò l'Asia oltre il Gange fino all'Oceano dilatando in quelle parti il suo Imperio più di quello, che dipoi fece Alessandro, signoreggiò gran parte dell'Europa, & per guardare dal tempo la memoria de' suoi gran gesti dricciò due Obelisci di marmo di ducento, e vinti cubiti d'altezza, ne' quali era intagliata la forma delle Città da lui superate, in ciascuna delle quali pose in luogo eminente la sua statua, onde visse tanto glorioso il suo nome, che'l Principe de' Sacerdoti

cerdoti Egittij ripreſe Dario, c'hauendo vinto l'Egitto volſe anteporre la ſua ſtatua à quella di Seſoſtre, il cui Regno s'oſcurò dominato da Attiſane Re de gli Ethiopi, e finalmente mancò, onde poi nacque la Monarchia de gli Aſſiri, che ſotto gli auſpici di Nino, & di Semiramis ſi diſteſe per immenſi tratti nell'Aſia, e morendo con l'ocio di Sardanapolo vide, co'l valore d'Arſace ſorgere l'Imperio de' Medi, il quale giunto al ſuo fine hebbe per ſucceſſore il gran Regno de' Perſi, che nato con Ciro, & morto con l'vltimo Dario, rimaſe oppreſſo dalla Monarchia de' Macedoni, che con la fortunata temerità d'Aleſſandro ottenebrò la gloria di tutti gli Imperi paſſati; ma diuiſo, e ſmembrato giunſe anc'egli al ſuo fine, onde co'l valore d'Arſace Capitano d'origine incerta pullulò la Signoria de' Parti, che dominando diciotto Regni, guerreggiarono con Romani, riportandone illuſtri vittorie, liquali in fine furono abbattuti da Perſi, che à nuouo Imperio erano ſotto Artaſerſe riſorti, il quale la ſeconda volta fù disfatto dalla potenza de gli Arabi ſotto Hormiſda, che cederono all'armi de Tartari, li quali capitanati da Scianguis, & dalli ſuoi figliuoli Occora, & Giachis, e dipoi dall'inuittiſſimo Tāberlano ſcorſero quaſi fulmine la terra, laſciando con la ſtrage, & con gli incendi funeſta, & lagrimoſa memoria dell'armi loro, il moto

delle

delle quali, quasi spauentoso turbo, comparue, e sparì, onde come gran vampa si dilatò la Monarchia de' Turchi, & di nouuo quella de' Persi. Ma tutti questi Regni cedono per glorioſi fatti, per forze, & per grandezza d'Imperio a Romani, li quali constituirono la maggior Monarchia, che gia mai sia stata tra gli huomini, hauendo essi piantate le vittorioſe, e temute loro insegne quasi in tutta l'Europa, e in gran parte dell'Africa, & per le spatioſe Regioni dell'Asia; ma ecco la mutatione delle cose humane, poiche essi fluttuando sotto varie, e tra se opposte forme di gouerno, languendo per le guerre inteſtine, auuiliti per la viltà de gli Imperatori, lasciarono libera la strada alle barbare Nationi, che quasi diluuio inondarono i felici campi d'Italia, & quasi incendio fatale nodrendoſi delle sue delitie la consumarono; ond'ella già Reina del mondo pianse inconſolabilmente le sue miserie, mirandoſi tanto diuersa, e mutata dall'antico suo stato, poiche vide corrotta la sua puriſſima lingua, mutati gli edifici, gli habiti, i costumi, le leggi, i modi di viuere publici, e priuati, la diſciplina militare, l'arti, & ogn'altro suo ornamento, si ch'ella appena vna debole, & incerta imagine di se stessa ritenne. E non è marauiglia, che gl'Imperi habbiano i loro termini, poiche sono certi periodi nell'Vniuerso, ne' quali molte cose ascendono a marauiglioſa eccellenza, & co'l fine di quelli vanno scemando, il

che

che non ſolo nell'armi, ma nella finezza de gli ingegni ſi ſcopre, li quali nelle ſcienze, & nell'arti auanzandoſi laſciano viua la loro virtù nella memoria del mondo. Potreſti bene Anima mia, rammemorare il numero grande de gli huomini illuſtri, che nelle ſcienze, e nell'arti fiorirono ne' ſecoli famoſi, ne' quali viſſero Aleſſandro, Auguſto, e Carlo Quinto, quando l'eccellenza della virtù militare, & l'eminenza degli ingegni al ſommo grado peruennero. Ma baſti a te di godere, che queſto terzo periodo duri ancora nel ſuo vigore, nel quale altiſſimi ingegni hanno ſublimata l'Italiana fauella al pari della lingua Greca, e Latina.

DELLA MVTATIONE DELLE COSE.

Ragionamento Quarto.

LA mutatione co'l ministerio del tempo non solo opera nella terra, nell'huomo, nelle nationi, nei linguaggi, nelle Città, ne gl'Imperi, & ne gl'ingegni; ma s'estende ancora all'altre cose inferiori, e celesti; Così vediamo, mentre la luce mattutina spunta dall'Oriente, spuntare insieme la rosa dal verde della sua lanuginosa buccia, e scoprendo i suoi natiui cinabri, salutare la sorgente luce del Sole: ma in poche hore mutandosi, fatta pallidetta, piange ella i suoi perduti honori, e le cadenti sue foglie raccomanda all'herbe, accioche nel verde seno raccoltele, quasi amate reliquie le serbino, & alla vicina rosa, ch'appena i suoi tesori discopre l'vfficio di dilettare l'occhio, e d'arricchire l'aria d'odore tutta mesta rinunzia. Così il Leone, che quasi vago d'honore con nobile metamorfose di se stesso humile all'humiltà, e superbo alla superbia si dimostra, finalmente disarmata l'horrida bocca, rintuzzate l'armi de' piedi,

di, con la chioma rabbuffata, e cadente, cangia la fierezza in pigritia, e cede il cãpo al giouanetto Leone, che ſpira da gli occhi ſpiriti non meno di ſdegno, che d'amore. L'acque hanno anc'elle ſempre vario il loro ſtato, perche ſeguendo i moti della Luna, creſcono per ſei hore, & per altrettante ſcemano, & queſti loro alterni moti ſono detti fluſſo, e rifluſſo, & in oltre, per ſette giorni quaſi faſtoſi s'inalzano, e ſono dette viue, e per altri ſette giorni humili s'abbaſſano, & ſono dette morte: & agitate dai venti ſi ſolleuano in ondoſi monti, ſi profondano in humide valli, fremono a i lidi, ſi cruciano intorno i ſcogli, romoreggiano percotendo i legni, che tra i confini della vita, e della morte vanno ſolcando le fluttuanti, e periglioſe loro campagne, e tal'hora abbandonano in qualche parte il proprio ſito, onde la terra iui s'adorna co'l tempo d'herbe, e di fiori, e tal volta mutando coſtume occupa la terra, & aſſorbe le Città, ſi che i peſci non ſolo guicciano tra le biade immature, ſoprafatte dall'acque, ma fatti albergatori delle Città miſeramente ſommerſe, volteggiano per le piazze, & per le contrade arenoſe. Paſſano l'acque ſalſe per le vene occulte della terra, e purificate ſcaturiſcono dolci, indi ſcorrendo tra le valli, e per l'aperte campagne, vanno mutando luogo fino che ritornano al mare, & iui di nuouo ſi cãgiano in ſalſe, e tal'hora aſſor-

bendo se stesse nelle viscere della terra lasciano secchi i fonti, & inariditi i fiumi, & in altra parte mutano aditi, e sorgono in nuoui fonti, tornando con piede cristallino velocemente al mare. E non meno l'aere dell'altre cose variando si muta, & particolarmente appresso la terra, oue per lo vario spirar de' venti, per l'essalationi, che sorgono dalla terra, e dall'acque, per gli aspetti, e corsi differenti delle stelle, variamente operando, e patendo, è vario, inconstante, e mutabile, ond'hora appare tutto lieto vestito di serenità, hora in atto funesto addobato di nubi, quando indorato di luce, quando abbrunito dall'ombre. Si mostra tal volta minaccioso, mentre fiammeggia co i lampi, rimbomba co i tuoni, freme co i venti, adacqua con le pioggie, percuote con le grandini, & atterra co i fulmini, e tal'hora d'azurro, e di lucidi albori dipinto, sparge picciole lagrime di rugiada per allegrezza, che gli arreca il douer tosto essere illuminato dal Sole, che stà per vscire dall'Oriente. Egli riceue in seno la nube concaua, & acquosa, perche accogliendo ella i raggi del Sole, muti con vago riflesso il torbido seno in vna bella varietà di luminosi colori, & in lui si cangiano l'essalationi in vari aspetti di fuoco. Mutano gli augelli le piume, cambiano stanza, dricciando il volo à clima più temperato, cangiano il silentio del verno in amoroso canto di primauera, e tra essi l'immortale Fenice con auuentu-

roso

roso cambio mutando se stessa si rinouella, poich'ella dalla morte nuoua vita riceue, e tra le ceneri sue vitali più vaga, e più leggiadra risorge; mentre vedendo l'ali tarpate dal tempo, e già vicina la morte, glorioſa vincitrice del tempo, e della morte, co i più ricchi, e più odoriferi pregi dell'Oriente formasi il nido, perche nella sua viua morte le serua per rogo, per auello, & per vrna, & arsa dai raggi del Sole, morendo finisce, ma indi con infinito fine, quasi nel proprio seno generando se stessa rinasce, si che, Anima mia, non bene sapresti discernere, s'ella sia padre, ò madre, nodrice, ò figliuola di se medesima. Il fuoco fuori della sua sfera tra noi consuma ciò, che'l nudrisce, e manca co'l mãcare del nodrimento, & per ciò muta nella sua natura tutto quello, in cui s'apprende, concede nondimeno cara, e delitiosa stanza alla Salustra, che tra le fiamme nata, si nodrisce di fuoco, con l'ardore del quale non arde, ma respira, e nella fiammeggiante sua tana viue sicura dalle pellegrine offese, sola naturale albergatrice del fuoco, il quale non nuoce alla Salamandra, perch'ella tutta agghiacciata si difende, ma come forestiera per priuilegio del suo freddo natio alla sua cittadinanza l'ammette, ma il fuoco nel suo giro là doue tocca co'l suo conuesso il concauo del Cielo della Luna è puro, & come nel sito suo naturale, atto alla sua conseruatione è custodito da ogni mutatione, ma

dalla varietà del moto, che l'aggira, commosso è spinto à basso verso l'aere, da lui riceue qualche impurità, onde le sue parti non perseuerano nella purità natia, ma corrompendosi si mutano, e si trasformano nell'aere vicino. E gli elementi fra loro non si fermano mai in vn medesimo stato, ma con perpetua mutatione si cangiano l'vno nell'altro, & ne' corpi misti, doue vniti viuono per l'inequalità de gli humori dominanti, e dominati cambiano tal'hora il predominio, ch'in essi hanno. Varia parimente ogn'hora il suo aspetto la Luna, poich'ella non si vede quando è nell'istesso segno celeste, & nel medesimo grado in congiuntione co'l Sole, poscia che a lui riuolta co'l lume adulterino, che da lui riceue, & seco amorosamente congiunta resta dalla luce sua fulgentissima quasi, che absorta; ma quanto più da lui s'allontana, tanto maggiormente dimostra luminosa la faccia, finche si ritroua in aspetto quadrato co'l Sole, perche all'hora fà mostra alla terra della parte sua lucida a guisa di semicerchio, e nel seguire il suo corso và sempre dilatando la luce del suo bel volto, e finalmente giunta nel sito, che è opposto al Sole, a noi tutta splendente si manifesta, & indi partendo di nuouo co'l naturale suo giro auuicinandosi al Sole, va scemando il lume fino che seco ricongiungendosi ombrosa a mortali, e tutta lucente al Cielo si mostra. Riuolgiti Anima mia alla consideratione

ratione di te medesima, perche vedrai, come tu sia il ritratto di questo pianeta, poscia che mentre ricevi nella tua parte superiore il lume da Dio, tuo Sole eterno, & à lui t'vnisci, miri, vaghegi, e contempli le cose celesti, & sei parimente lucido spettacolo al Cielo, stando con aspetto felice, in congiuntione con Dio; ma se conuersa alle sensualità, vogli il lume dell'intelletto alle cose terrene, & nella parte superiore tutta ombrosa ti mostri al Cielo, all'hora come ingrata a Dio, con aspetto nimico sei in oppositione co'l celeste tuo Sole, si come ancora variando la Luna il suo aspetto annunzia la mutatione de' tempi, perche s'è rubiconda, fa presagio di vento impetuoso, se oscura le punte delle corna, ò tinge il volto di pallore dà segno di pioggia; se cangia il pallore in bianchezza, predice serenità, se appare scintillante, minaccia a naviganti tempesta. E non meno è variabile il Sole, poi h'egli ogni giorno cangia l'Oriente co'l meriggio, e'l meriggio con l'occaso, muta casa ogni mese co'l mutare vn segno celeste, e và cambiando gli anni co'l naturale suo corso; compare nell'oriente, e cangia la notte in giorno; cade nell'occidente, e tramuta il giorno in notte; ond'il giorno vario in se stesso è biancheggiato dall'alba, dipinto dall'aurora, indorato dal Sole, ombreggia-

to dalla ſera, & diſtinto dall'hore; fà che l'oriente, e l'occaſo non ſtanno mai in vn medeſimo ſtato, per lo perpetuo ſalire, & diſcendere, che fà egli ne' ſegni del Zodiaco, & coſi altera i confini del dì, e della notte, hora allungando i termini del giorno, & diminuendo quelli della notte, hora allargando i confini della notte, e riſtringendo quelli del giorno: Quando egli entra nel primo punto del Cancro, arreca il giorno di vintiquattro hore à quelli, c'hanno i loro zenit ſotto il cerchio artico, ſi che la notte à loro appena ſi moſtra, che ſuaniſce, & con mutatione contraria accreſce la notte per vintiquattro hore, e ſcopre il giorno per vn ſolo momento a gli ſteſſi, quand'egli hà l'ingreſſo nel primo grado del Capricorno, perche non sì toſto egli è veduto nel loro orizonte, che paſſa, e tramonta; ſi che à quella parte, ch'è perpendicolarmente ſotto i poli, apporta egli per ſei meſi il giorno ſenza occaſo, & ſenza timore di tenebre, & dipoi cangiando coſtume arreca per ſei meſi la notte ſenza ſperanza di luce, & mutando per li Solſtitij, & per gli Equinotij le ſtagioni, cambia lo ſtato delle coſe inferiori; poiche quando egli è raccolto dall'ariete, ſpiega Zefiro con l'ali dipinte il ſuo volo, per gli ſpazi dell'aere; & con dolciſſimi ſuſurri, quaſi ambaſciatore della Primauera annunzia la ſua venuta; onde per honorarla ſi veſtono i prati dei loro herboſi manti, conteſti di

fiori,

fiori, gli arbori mettono in vista i loro a-razzi boscarecci, cantano gli augelletti con soauissimi concerti le sue lodi, e'l Cielo punto quasi da stimolo amoroso, spande più viuamente nel seno della terra la sua virtù seminale, si che festeggia il mondo, e ne' suoi nuoui parti tutto giocondo ringiouanisce. Ma non fa mostra la Luna più che tre volte della pienezza del suo lume, che alzandosi il Sole, per vagheggiare con occhio diritto le bellezze della terra, si muta la primauera nella state, onde co'l fauore de' suoi raggi fecondi biondeggiano le spiche, ch'agitate dall'aure vanno ondeggiando, si che la messe matura sembra vn mare d'oro fluttuante; ma quando il Sole, lasciati tre segni celesti, s'accompagna con la Libra, si cangia la state nell'autunno; onde il fico grauido di mele, l'vua piena di nettare, i pomi dipinti, & odorati con gli altri frutti manifestano le loro pompe, & ecco (ò miseria dell'humane cose) il Sole accolto dal Capricorno, mutarsi l'aspetto del mondo; le piante priue di frutti, e spogliate di fronde alzano i rami nudi al Cielo, i prati impoueriti d'herbe, orbati di fiori, carichi di pruine piangono con lagrime di gelo i loro perduti pregi; Borea con freddi soffi fabrica tetti di ghiaccio a i stagni, s'ammantano i colli di neue, langue la virtù della terra, perdono il canto gli vccelli, l'aria torbida s'ammassa in falde di neue, & vno innato horrore rende il mon-

do lugubre. Mutano gli aſpetti non ſolo la Luna, & il Sole, ma gli altri pianeti ancora per quella diſtanza, ch'vno hà dall'altro dell'Eclittica, che trino, quadrato, ſeſtile, oppoſitione, & congiuntione ſono detti, & cambiano non ſolo il dominio de' giorni, & dell'hore procedendo ſempre dalli ſuperiori a gli inferiori, ma l'imperio dell'anno ancora, che perciò fù cantato di queſto cambiato loro dominio.

Con decreto infallibile, & eterno
Ciaſcun regge lo ſcettro vn'anno intiero.
Il qual finito poſcede il gouerno
Altro vno ſucceſſor nel grand'imtero.

Il decimo Cielo, che primo mobile è detto, formiſce il ſuo giro dall'oriente all'occidente in vn giorno ciuile, & con inalterabile mutatione ripiglia in vintiquattro hore il ſuo mouimento. La nona ſfera, che dal criſtallo riceue il nome, con diuerſo moto dall'oriente all'occidente ſi volge, ma rapita dal primo mobile ſegue il ſuo corſo. L'ottaua ſfera ornata di fiochi d'oro, tempeſtata di ſtelle, le quali come ſuoi naturali fregi ſempre con lei, & in lei ſi muouono, varia anch'ella i ſuoi moti, perche tratta dal volo del primo mobile corre dall'oriente all'occaſo, & co'l Ciel criſtallino dall'occaſo, all'oriente ſi muoue, & co'l ſuo proprio moto, che di trepidatione ſi chiama, dalla parte boreale all'auſtrale, & poi da queſta a quella s'aggira. Onde infinite mutationi riſorgono, & molto maggiori ſono per naſcere,

poi che sono mutati i giorni della state, e fatti più breui di quelli de gli antichi, e con insensibile mouimẽto succederà co'l corso del tempo, che con maranigliosa mutatione delle cose humane, là doue è terra, sarà mare, & nel sito, doue hora è mare, sarà terra; passerà il caldo dell'Ethiopia nella Scithia, & il freddo della Scithia nell'Ethiopia; il Cancro, e'l Capricorno muteranno con vicendeuole cambio il sito loro, e se crediamo ad Hipparco Astrologo, L'Oriente si muterà in Occidente, e'l Settentrione in Mezo giorno, si cambieranno le stagioni, si cangieranno i circoli imaginati de i poli, e i Cieli stessi si muteranno. onde il Regio Profeta ragionando di ciò con Dio disse, *& sicut operimentum mutabis eos, & mutabuntur.* Così variano le cose di questo mondo,

E per tal varïar Natura è bella.

DELLE

RICHEZZE.

Ragionamento Quinto.

Già veggio il Cielo con nobile apparato ſtendere le ſue porpore, per honorare l'Aurora, che tinta di cinabro ſpunta dall'Oriente. Sia felice il tuo natale, ò lucida figliuola del Sole, ch'al naſcere del padre muori, dolcemente languendo tra le braccia paterne, per rinaſcere più vaga, e più adorna nel ſeguente mattino; contempla ò bella Nunzia del giorno queſto Colle, com'ei lentamente s'inalza, quaſi bramoſo di ſalutarti, per riceuere le ſtille della tua rugiada, con la quale inargenti i ſuoi fiori, Vedi queſt'herba tutta fiorita, vedila trappunta, e ſtelleggiata di fiori, ſi che pare ſeminata di ſtelle. Mira, come l'aura ventilando i lembi della tua veſte, fà cadere dal tuo ſeno le roſe, che ſono le prime delitie del giorno naſcente, & come ella dipoi vola a paſſeggiare tra gli ſpazi di queſto poggio, quaſi in Città de' fiori, formando con li dolciſſimi ſuoi fiati va miſto di ſoauiſſimi odori. Ben con ragione ſei detta Aurora, perche ſei l'oro puriſſimo, che fregia i palchi del Cielo, & co'l pennello tinto nella luce del Sole vai dipingendo l'aria à tratti d'oro. Et drittamente l'aura tua ſue-

ſuegliatrice, & compagna, è così detta dall'oro, perch'ella ſpira ſoauemente, & egli inſpira ſoaui penſieri; l'vna hà il ſuo principio dalla terra, l'altro ha il ſuo naſcimento nel grembo oſcuriſſimo della terra; quanto più l'aura s'eſtende, tanto più acquiſta di forze, quanto più l'oro s'accumula tanto più s'aumenta il deſiderio d'hauerne; ella non ſpira nel rigore del Verno; egli non opera ne' cuori raffreddati ne gli intereſſi del mondo; il moto dell'aura è circulare, & circulare è il moto del deſiderio dell'oro, perche girandoſi in ſe ſteſſo, non hà mai fine; quella è mobile per ſua natura, queſti frange la coſtãza, & rende mobili gli animi humani; l'aura ſi conſtituiſce per lo moto, l'oro s'annalora per l'vſo; quella porta ſeco gli odori, & queſt'arreca ſeco i commodi. Onde l'oro quaſi anima del mondo dà moto, e ſpirito alle coſe, *auum cuncta mouet*; egli è l'allegrezza delle menti, il giubilo de' cuori, l'oggetto più caro de gli occhi, l'ornamento de' giouani, le delitie de' vecchi; egli conſerua la pace, nudriſce le guerre, accreſce gl'Imperi, vince la forza, ſupera l'armi, e con braccia inuiſibili tira à ſe le menti; rapiſce i voleri, & incatena gli animi, che perciò fù detto di Filippo, che più con l'oro, che con l'armi haueſſe ſoggiogata la Grecia. Ma che dici Anima inuolta nelle apparenze del ſenſo, & vinta dalle luſinghe del mondo? Rimira quella belliſſima ſerenità del Cie-

lo, vedi, come pare tutta ridente al nascere del nuouo Sole, & come sembra, che i suoi lucidi cãpi siano tutti adorni di Zaffiri celesti, per raccoglierlo con solenne pompa, come luminoso padre del giorno, occhio del mondo, fonte della luce, dissipatore dell'ombre, principio delle cose lucide, & specchio de gli elementi. Contempla, dico, il Cielo, per natura semplice, per essenza sottile, per qualità lucido, & per materia purissimo, ch'ogn'hora mouendosi, non mai dal suo luogo si muoue, finito senza fine, tutto suo, tutto in se, sempre à se stesso simigliante, vita del mondo, padre delle stagioni, che la virtù producitrice di tutte le cose generabili in questo più basso mondo influisce; & considera, ch'in lui sono riposte le tue vere ricchezze, il tuo oro finissimo, e i tuoi tesori fiammeggianti d'eterna luce. Riuolgiti anima mia non all'oro, che tra le viscere terrene, e tenebrose ha il nido, e'l sepolcro, ma à questo aspetto vaghissimo della terra, ch'in se le rugiade, e gl'influssi del Cielo amorosamente riceue, & indi all'herbe, a' fiori, & alle piante i vitali humori somministra; Ond'hora tutta fiorita allo spuntare di questa prima luce le mattutine sue bellezze discopre. Solleua te sopra te stessa Anima, & vedi, che questi sono i tuoi beni, & sappi, che grandissima ricchezza possede colui, che può in pace fruire la purità del Cielo, & la soauità di queste naturali bellezze della terra. Non

altro,

altro, che la purissima rugiada, che stilla dalla contemplatione delle cose celesti, e dall'abborrimento delle ricchezze terrene, può estinguere la sete quasi che inestinguibile dell'oro, ilquale è cieco, & rende ciechi quelli, che troppo auidamente lo bramano, & all'hora più cresce, & maggiormente s'aumenta, quando più manca, & quanto più si diminuisce il desiderio d'hauerne; onde pouero è quegli, ch'è troppo cupido d'oro, perch'è dominato, & posseduto dall'oro; ma ricco è colui, che non lo stima, perche così diuiene padrone d'vn mondo, cioè di se stesso, & sprezzandolo, si fa dominatore dell'oro, il quale è vn parto lusinghiero della fortuna, c'hà familiarità, & communione co'l vitio; ma rare volte egli habita con la virtù, perche l'auaritia il conserua, & la liberalità lo discaccia, & però è molto più lodeuole, che l'oro habbia bisogno dell'huomo, non che l'huomo habbia desiderio dell'oro, il quale non satia, ma cruccia il cuore auido, & con la copia eccita maggiormente la brama cieca, & furiosa d'accrescere le ricchezze.

Creuerunt opes, & opum furiosa libido,
Et cum possideant plurima, plura petunt.

Et si come l'Idropico quanto più beue, tanto più diuiene sitibondo, così l'auido nel colmo de' beni ha sempre bisogno, la copia lo rende pouero, l'abondanza gli è difetto, & l'affluenza gli è inopia

Qui-

Quis dives? qui nihil cupiat, quis pauper? auarus.

Inutili, & vane fatiche dell'huomo; deh perche leui il sonno à gli occhi, il cibo alla bocca, & la quiete al corpo? perche non temi l'onde fluttuanti del mare, l'altezza de' monti, l'ardore del Sole, e'l rigore delle neui, e del ghiaccio, & mille altri incommodi, & pericoli de' viaggi? forse per arricchirti? non vedi, che se lo fai per commodo della vita, tra l'angustie dell'acquistare le ricchezze, perdi, ò almeno non gusti la vita; non conosci, che bene spesso auuiene, che'l giouane, il quale spera di godere lungamente la vita, pouero s'affatica, per farsi ricco, & quando crede gustare i beni industriosamente acquistati, all'hora li manca la vita; strano spettacolo, nel quale si vede vn tempo la vita senza ricchezza, & poi la ricchezza senza la vita: Et se pure è concesso all'huomo, cupido dell'oro il condurre i suoi giorni all'estrema vecchiezza, viue appassionato custode de' suoi tesori, si c'hà gelosa cura di quelli, come suoi propri, ma non li gode, come se fossero altrui. Et la sua vita è simile al conuito funebre, in cui è copia d'ogni cibo migliore, ma non v'è il condimento delle viuande, ch'è l'allegrezza; poiche egli ha innanzi i beni della fortuna, ma inuolto ne' suoi torbidi, e tenaci pensieri, sente le cure spinose del conseruarli, ma non proua diletto nell'vso di quelli. Et se, Anima mia, ti dice il senso,

chi è

ch'è cosa difficile il guardarsi dalla forza violenta dell'oro, perche niuna cosa è così pura, che non resti violata, & niuna è così ben munita, che non sia espugnata dall'oro; rispondi, che facile è la difesa dalla fascinatione delle ricchezze, percioche basta impouerirsi di desiderio, essendo ricchissimo quegli, che di pochissima cosa si contenta; & chi vuole hauere ricchezze, bisogna prima hauere se stesso, poiche perde se medesimo, chi si perde nel disordinato affetto dell'oro. L'vrtica, se lentamente si tocca, abbruscia; ma se con piena mano si stringe, non offende; ma nelle ricchezze si proua l'effetto molto diuerso; posciache se sono trattate senza affetto non infiammano; ma se con tutto l'animo s'abbracciano, ardono con vasto incendio. Ma già il Sole s'inalza, & io mi parto, e ti lascio nel tuo amico silentio felice, e ben auuenturato Colle, che spieghi pouero sì, ma contento, la pompa delle tue naturali ricchezze.

DELLA

VIRGINITA.

Ragionamento Sesto.

ECco l'Alba, che sparge di purissimo argento i campi celesti, & ecco ch'à lei succede l'Aurora, che ornando fregia il gran manto del Cielo à gigli d'oro, e quasi foriera del giorno desta le cose tutte à riceuere dal pennello della luce la pittura de' loro naturali colori. Et ecco finalmente il Sole, che cinto di lucidissimi raggi spunta nell'Oriente, e diffondendo la luce fà mostra pomposa delle bellezze del Mondo. O luce prima figliuola di Dio, faccia risplendente delle cose create, tu sei parto perpetuo del Sole, nunzia della verità, maestra delle menti, nemica dell'ombre, visibile per te stessa, ministra del vedere, soauità de gli animi, pura, candida, incontaminata, & vera figura della Virginità. O luce, ò Virginita due pregi maggiori del Cielo, & della terra. La luce dà il colore intentionale alle cose, come l'intelletto agente presta ai fantasmi l'essere intellettuale; la Virginità concede agli atti virtuosi colore assai più fino, & più viuace, & co'l pennello de' santi pensieri orna il museo della mente delle più belle imagini diuine. La luce è me-

zo, onde scendono a noi le sembianze chiarissime del Cielo; la Virginità è mezo per inalzare l'anima, vera sembianza di Dio tra le braccia dell'eterno suo Facitore. L'vna è qualità attiua del corpo luminoso; l'altra è qualità ornatissima del corpo immaculato, & incorrotto. Quella manifesta il corpo lucido, distinguendolo dall'opaco; questa sparge da gli occhi i raggi dell'animo casto, e luminoso, e lo discerne da quello, che di terrene, e tenebrose macchie è oscurato. La luce è porpora del Cielo; la Virginità è candida, & intatta rosa della terra. La luce è l'occhio della notte; la Virginità è il lume della vita. L'vna con passo retto, e non mai curuo si diffonde; l'altra con attioni rette, e sincere, e non mai con atti incuruati dall'affetto, ò intorbidati dal senso si discopre. La luce è l'ornamento delle cose; la pudicitia è il Sole, che non tramonta dell'anima humana. La luce con incomprensibile moto riempie in vn subito il tutto; la virtù virginale empie con non intelo moto d'emulatione, e di gloria tutti gli animi ben compositi. Quella scopre, e riuela le cose ignote; questa manifesta per gli occhi i segreti più riposti, schietti, & innocenti del cuore. La luce dona se stessa al mondo, nè però marca; La pudicitia quasi lucido essemplare communica i suoi pregi, per essere imitata dal mondo, nè per ciò scema il lume de' suoi honori, ma anzi maggior-

giormente l'accreſce, e s'auualora. O Virginità vera luce del Cielo, lume della bellezza, pregio della religione, diminutione della colpa, moltiplicatione de' meriti, & cara amica di Dio; tù non ſei ſterile, ma feconda, poiche partorisci honore al nome, laude à coſtumi, giubilo all'animo, quiete alla vita, contento alla morte, merito all'anima, & gloria in Cielo: & per ciò Giobbe t'hebbe tanto in honore, che diſſe hauere patteggiato con gli occhi ſuoi, che non mai fiſſarſi douеſſero nel volto d'alcuna vergine. Felici, e ben auuenturate vergini, à cui ſarà conceſſo co'l Coro dell'altre vergini immortali celebrare con dolciſſima melodia le laudi dell'Agnello Celeſte, & cantare con armonioſo concento la canzone de' ſuoi honori, ſeguendo co'l teſtimonio di S. Giouanni l'orme ſue glorioſe. Ma che veggio là nell'Oriente? parmi, che ſia vna nube d'oro, che facendo corona al Sole fiammeggi di mille Soli. O come mi ſembra grauida di lampi, che ſpuntano ſcintillando dal ſuo ſeno: ma quanto ella più s'alza, tanto in me la ſua ſembianza ſcende più certa. Già contemplo il ricco teſoro, ch'in ſe rinchiude: già veggio lampeggiare in eſſa vn choro muſico d'Angeli, che con dolciſſimo canto eſſaltano lo ſtato virginale; ode l'anima mia il loro ſoauiſſimo concerto, & attratta dalla diuina loro armonia s'inalza ſopra ſe ſteſſa, & intende per celeſte fauore i loro altiſſimi concerti. O

quale

quale soauità inonda il mio spirito, non posso spiegarla, non vaglio à tacerla; ma in fine forza sopra naturale soauemente mi spinge à ridire à me stesso ciò, che da quelle pure Intelligenze intende auidamente l'anima mia. La Virginità è tesoro più celeste, c'humano, & è il fiore lucido, & odorato, ch'arricchisce di pompa il giardino della Chiesa Santa, mentre aprendo l'odorifero seno, saluta ogn'hora la bella luce del Sole diuino; ella è il pregio maggiore della greggia di Christo, poiche in essa risplendono i velli purissimi non di lana, ma d'oro della gratia del Cielo, ella è sorella de gli stessi Angeli, vittoria del senso, trionfatrice dell' Inferno, Reina delle virtù, & vero possesso d'ogni bene, fauorita da Dio di gratia sopra celeste, & ornata di beni immensi, & infiniti, mentre la elesse per suo Tempio, habitò in lei, per lei arrecò la salute al mondo, & fece da lei, quasi da fonte vitale scaturire la gratia à peccatori, il lume à tenebrosi, la vita à morti, & il Cielo all'huomo. O quanto è cosa più beata imitare gli Angeli in carne, ch'in carne accrescere il numero de' mortali; E fecondità molto più felice produrre con la Virginità meriti in Cielo, che con le viscere partorire huomini al mondo. Il viuere in carne fuori della carne, e nel senso con la vittoria del senso, è vita più celeste, che terrena; Onde la virginità eccede, e soprauanza la conditione dell'humana natura,

e nell'-

e nell'Angelica si trasforma; anzi se m'è lecito dire gli Encomi angelici, che sì dolce intuonano nell'orecchie dell'Anima mia, lo stato virginale s'auanza in certa maniera sopra l'angelico; poiche l'Angelo è accompagnato dalla felicità a lui donata, & la vergine pudica è adorna della virtù da lei acquistata. Gli Angeli lontani dal senso, & dalla carne viuono, ma le vergini del senso vittoriose trionfano. Gli Angeli assistono nel gran Tempio del Cielo, & la virginità da Dio per suo Tempio fù eletta; essi sono vn parto della grandezza di Dio, e Dio volse essere parto dell'eccellenza della Virginità. Quelli furono creati sotto il titolo della luce, & l'Autore della luce fù creatura della virginità. Considera Anima mia, che gli antichi ottenebrati dall'ombre caliginose della falsa loro credenza, & che non mai apersero gli occhi al lume della gratia, nondimeno riuerirono con termine di sommo honore la Virginità. Così Pitagora, quel celebrato filosofo dedicò a suoi Numi con voto di perpetua virginità la figliuola, la quale imitata, & emulata da altre in sì lodeuole proposito, hebbe molte discepole, e compagne. Così le Tresce habitatrici del monte Emo ne' loro solitari receßi spiegarono i lumi dei loro virginali honori, e vissero solinghe l'Edonide, e romite Dodone, accompagnate dalla gloria della vita loro purissima. Stimarono i Romani sacrosante le vergini Vestali. Adorarono i

Tebani,

Tebani, & i Locri Euclia vergine bellissima, & virtuosa. Porsero sacrifici i Greci, & i Latini a Bona, perche ella non vide mai huomo, nè da huomo fù mai veduta. Gli Athenieſi alzarono vn ricco Tempio alla Virginità. Et gli Elei, che non permetteuano alle maritate ſedere ne' giuochi Olimpici, honorauano cosi ſouranamente le vergini, che concedeuano loro luoghi nobili, & conſpicui ne' medeſimi giuochi. Ma che più? collocarono nel Cielo gli antichi Erigone vergine figliuola d'Icario, e finſero, ch'ella foſſe vno de' ſegni celeſti, ornata di molte ſtelle, & diſpoſta a ſpargere influſſi di caſtità. Onde fù molto commendato Naumacchio Poeta Greco perch'egli ſublimando lo ſtato virginale perſuaſe le vergini a conſeruare intatto il fiore della virginità loro. Contempla Anima mia il Cielo incorrottibile, gli Angeli inalterabili, & Dio atto puriſſimo, e vedi, ch'alle vergini candide, & pure è dato il Cielo per ſtanza, gli Angeli per compagni, e Dio per amante, e per ſpoſo.

DELLA

BELLEZZA HVMANA.

Ragionamento Settimo,

O Bellissima Lauretta, ò sospirato mio bene, anzi ò crudelissima Lauretta, ò spietato mio male; ma perche più tosto non dico, ò infelicissimo Florindo, ò tradite speranze, sventurate lagrime, sfortunati sospiri, mal graditi amori? ma perche non piango più tosto i miei velenosi tormenti, le mortifere mie passioni, il cuore dilaniato, l'anima tutta ardente, anzi tutta arsa da amoroso incendio? ahi, che i miei mali sono sì tormentosi, che m'hanno tenato il modo di sentirli; sì ch'in tante angoscie patisco senza senso di patimento. Onde ritorno à te lume de gli occhi miei, ò desiata, ò angelica mia Lauretta, e ti prego per quel celeste lume dell'idea bellezza, ch'in te risplende, per quelle dolcissime tue luci, che sono nel Cielo del tuo bel volto l'oriẽte di due Soli amorosi, che tu riceua nell'orecchie inuisibili dell'anima tua queste voci, testimoni addolorati delle mie sciagure, & della tua perfidia. Tu promettesti (o promesse fallaci, ò promesse, che quasi lieue aura si dileguano)

guano) di ritrouarti hoggi doppo il meriggio in queſto ombroſo, e ripoſto antro del celebrato Oriſtauro, già gloria di queſte ſelue, & m'accennaſti, ch'in queſto luogo ſolitario hauerei potuto farmi ſpecchio delle tue luci, & riposando il capo nell'amato tuo ſeno, con gli occhi auidi delle tue diuine bellezze, fiſo nel tuo leggiadriſſimo volto, iui contemplare, iui godere, e lietamente fruire le gioie più care, e le glorie, non sò, ſe beanti, ò beate d'amore. Et pure bella sì, ma perfida non vi ſei venuta, & pure hai mancato alla tua fede, & al mio deſiderio. Che farò dunque miſero, & abbandonato nel diſerto delle mie cure ſpinoſe tutto ſolingo? piangerò forſe le mie ſuenture, ò la tua rotta fede? ſoſpirerò il mio dolore, ò il tuo mancamento? deſterò pietà in queſte ſelue co'l mio pianto, ò pure le mie lagrime ſaranno teſtimonio della tua slealtà? ma che dico? tu perfida? tu sleale? ò lingua infetta d'auuelenata paſſione, che dici? La mia Lauretta, che con lo ſplendore del volto rappreſenta il lume puriſſimo dell'anima ſua, adorna tutta di virtù pellegrine non può mancare di fede, impedimento fatale hà ſoſpeſo l'effetto del ſuo volere: ma pure tanto lontano è ancora il Sole dal fine del ſuo corſo, che può viuere in me qualche ſcintilla di ſpeme, ch'ella venga a fugare co'l ſuo bel lume l'ombre di queſte ſelue, & le tenebre del mio dolore. Conſolati Anima mia, che già dal

ſuſur-

ſuſurro dell'aure, dal mormorio di queſt'onde vicine, & dal ſibillo delle fronde ſento certo ſuono armonioſo, il quale parmi, che ſi diſtingua in voci articolate, & ſcendendo nel cuore, coſi ſoauemente ragioni

Non è qual aura lieue
Lauretta, ma coſtante:
Foſs' ella così amante;
Quella candida neue,
C'hà nel volto, hà nel core,
E benche ſpiri amor, non ſente amore.
Verrà; ma non potrai tenerla in braccio,
Perche tu ſei di foco, ella di ghiaccio.

Venga pure la mia bella Lauretta, e s'ella è di ghiaccio temperi co'l ſuo gelo il mio fuoco amoroſo. Ma oimè, che queſte voci ſono forme ingannatrici di vani concetti, nati dal tuo deſiderio, ò Anima, che viui, e non ti conſumi tra le fiamme d'Amore. Ma s'à te lice luſingare te ſteſſa, co'l fingere, che l'aura, e l'onde ragionino de' noſtri amori, perche non dipingi più toſto ſopra la tela di queſt'aria co'l pennello delle parole il ſimolacro della noſtra Lauretta, che ſerbi nel tuo ſeno colorito per mano d'Amore, con quale più ſoaue maniera potemo ſpendere il tempo, mentre con focoſe brame la aſpettiamo, che co'l rappreſentare l'imagine delle ſue bellezze? Piace a te il fuggitiuo diletto, ch'arreca la melodia del canto de gli vccelli, e'l

con-

concento, che nasce dal moto delle fronde, & dal frangersi dell'onde fra i sassi: Dolcemente contempli, che non solo il mondo, come tutto in se stesso considerato, forma quell'armonia, che dall'ordine marauiglioso di lui soauemente deriua, ma che le sue parti ancora distinte con vn concerto sparso di soaue dolcezza pare, che del suo Facitore spieghino l'eterne grandezze, perche formandosi l'armonia di quelle parti, che tra se dissimili sono, & essendo le parti del mondo tra se dissimili, comprendi il mondo altro non essere, che l'armonica essenza delle sue parti. Ti compiaci di contemplare i Cieli, musici diuini, che quasi bramosi di godere i dolcissimi amplessi dell'anime loro, & di seco eternamente vnirsi, i moti d'esse intelligenze seguendo, cantano i pregi della beltà loro diuina, perche mentre velocissimi ordinatamente si muouono, & sonoramente toccandosi, quasi con vicendeuole amore si baciano, cosi soaue, & cosi eccellente armonia ne risulta, che queste orecchie non sono capaci di quel suono, e tu Anima co i nodi della vita a i sensi legata non puoi godere quella melodia, che mortifica il senso, & ogni tuo concetto supera di gran lunga. Languisci per sourana dolcezza ò Anima, lampo celeste della diuinità, mentre consideri, ch'essendo tu dalla mano dell'eterno Artefice in somma perfettione creata, & per ciò inalterabili proportioni in

te concorrendo, vedi con Platonici, come tu sia d'armoniche proportioni composta, & conosci con Peripatetici te essere vna soaue armonia. Ma all'hora, che miri con occhio amoroso la bellezza esteriore della nostra Lauretta, delitie della natura, pompe della terra, pregio più caro, & più amabile di tutte le cose humane, godi quella incomparabile armonia, che da lei nascendo è solo vdita da gli occhi; perche si come nella musica è necessario l'ordine nell'alzare, & abbassare le voci, il modo ne' progressi de' tuoni, & la spetie, ch'è la soauità della voce intuonata; così nella musica dell'esterna sua bellezza puoi fruire l'ordine nella dispositione de' membri, il modo nella douuta proportione di quelli, & la specie nella leggiadria de' lineamenti, & nella vaghezza de' colori; onde nè il canto de gli vccelli, nè il susurro delle fronde, nè il mormorio dell'acque, nè il concento del mondo, nè il concerto delle sue parti, nè la musica delle sfere celesti, nè l'armonia di te stessa arriuano alla soauità della melodia, che dalla pellegrina beltà della mia Lauretta dolcemente risulta. Mira i capelli, che sembrano oro finissimo, lunghi, crespi, e folti, parte raccolti nelle bionde treccie, lequali con pieghevoli giri insieme legate sono i legami, che t'annodano Anima amante; & parte sopra la fronte increspati, ondeggianti, & ripieni di quelle picciole sfere, che sono i Cieli d'Amore, donde egli sparge gl'influssi suoi,

con

con mille laſciui errori là tumidetti s'inalzano, quà ritroſetti s'abbaſſano, ſi che quegli anelletti tremuli, e pendenti, che ad ogni moto dell'aura ſcendono à baciare le tempie, rendono sì vaga la fronte, & sì gratioſo il volto, che'l Cielo inuido di sì ricco teſoro, per adornarſene darebbe in cambio volentieri il crine di Berenice. Vedi la fronte ſpazioſa, e d'vna lieta, e ſerena luce ſplendente, in cui, quaſi in maeſtoſo ſeggio, Amore ſpiega le reali ſue inſegne, & iui i bramati premi, & le temute pene con regia mano diſpenſa, mentre tal'hora ſerenandola, a te le ſperanze, e l'ardire concede, e tal'hora co'l rigore adombrandola, co'l gelo del timore t'aggiaccia, ne' cui lucidi confini due nere linee minute, ſottiliſſime, eminenti, partite, & inarcate ſono gli archi, co' quali Amore auuenta le ſue ſaette. Vagheggia quelle palpebre, ch'à guiſa di vezzoſa nube adombrano i lucidi raggi de gli occhi, e co'l loro pronto moto, quaſi geloſe amanti ad ogni minimo ſoſpetto di male li coprono, in cui la modeſtia con negletta pompa riſiede. Specchiati ne gli occhi amati, tuoi cari, e viuaciſſimi Soli, tuo nido, tuo rogo, tuo cielo, ò come ſono neri, lieti, acceſi, vaghi, ſplendidi, & humidetti; vedili ſimili a quell'armigero animale, ch'eſſendo armato dalla natura di pungenti dardi per ſua difeſa, & per offeſa altrui, ſenz'arco, e ſenza fune auuenta dal proprio dorſo molte ſaette in vn colpo ſolo, poi che quelli lucidi lumi ſono

armati d'acutissima inuisibili dardi, che per opra d'Amore, quanto più sono auuentati, tanto più crescono di numero, mentre seruono à se stessi di fune, d'arco, di strali, & di faretra; ò beati, e felicissimi arcieri, che simili alla lanza di quel famoso Greco ferendo, donate altrui la vita; voi nell'imprese d'Amore hora siete nunzi di pace, hora messaggieri di guerra, quando apportate tregua, & quando assediando co i guardi il cuore, sfidate alla battaglia, mouete gli assalti, ferite l'anime, & entrãdo vittoriosi nella fortezza del cuore, tutto d'amoroso ardore auuampandolo, con la replicata voce di vittoria, vittoria, spiegate il vessillo del desiderio, & vi preparate vn glorioso trionfo. Vedi come in quella guisa, ch'in angusto piano, le cui herbette sono di mille vaghi, & odoriferi fiori conteste; debilmente inalzandosi picciolo colle, ch'adornando il prato, è dal medesimo prato reso più adorno, se ne stà quasi spettatore delle vicine delitie: così nel mezo del volto, il naso, non sò, se vagheggiato, ò vagheggiatore dell'altre belle parti del viso, affilato, & aquilino, tanto lodato da Persi, sorge da maestà, e da leggiadria accompagnato. Rimira quel dolce albergo dell'honestà, quel santo hospitio di virtuosa vergogna, quelle guancie, che morbide, e carnosette, co'l vago misto della porpora delle rose, e del latte de' ligustri quasi nouella aurora, annunziano il lume vitale de' bramati sguardi,

&

& con insidiose vaghezze sono allettatrici dell'alme. Riguarda l'orecchie picciole, e ritondette, vscio dell'alma, vigilanti custodi del corpo, giudici de gli accenti, che sole i concetti, fabbricati dall'anime altrui, e dalle lingue esplicati, rappresentano nel mezo del cuore all'anima propria: guarda come sono vagamente arricchite da lucida perla, che da oro effigiato pende cadente. Riuolgiti Anima mia alla bellissima architettura, al nobile tesoro della bocca, che picciola, ridente, & con le labbra asperse di viuo rossore, è stanza beata del riso, formatrice del canto, tromba de' sospiri, officina delle parole, & fabbra de' baci; vedi, come nel suo chiostro amoroso doppia fila di perle serua non meno di riparo, che d'ornamento, e come l'aura odorifera, quasi spirito d'Amore da lei soauemente spiri, & la voce, che quindi vscendo vezzosamente s'aggira, suoni tutta pura, facile, flessibile, e soaue: Mira in qual modo dolcemente la lingua, quasi amorosa infidiatrice, ecciti il volere, lo spinga, l'affreni, conciti la mente, e la tranquilli, giri i pensieri, muti gli affetti, & operi, che tu Anima mia rapita al suo moto ti muoui; onde s'à te fosse concesso fra quelle purpuree labbra, in cui distilla il suo nettare Amore, mista ne' baci, vnirti cõ l'alma della tua bramata Lauretta, sò, che diméticata del tuo officio, spirando te stessa ne' spiritosi baci, lasciere stime freddo cadauero abbãdonato. Affisati Anima mia

intenta alle vaghezze del mento, in cui finisce quasi infinita la bellezza del volto, appresso il quale l'alabastro, e l'auorio, benche bianchissimi, sembrano l'ombre del suo candore, che ritondetto, e nell'estrema sua parte concauo vn poco, si ritira alquanto gratiosamente in se stesso, & forma, non sò, se debbo dire l'albergo delle Gratie, ò pure il nido d'Amore, sotto di cui gode di se stessa la molle, e candidissima gola, nella quale si scoprono con piccioli rilieui sode, & animate falde di neue, che lasciue ondeggiando, sembrano vn mare tempestoso d'Amore, oue l'anime amanti beato naufragio patiscono. Rimira Anima auida della tua vezzosa Lauretta il suo vaghissimo collo, alto, diritto, pieno, & cosperso di purissimo latte, come a guisa di schietta, & alabastrina colonna sostenti il nobile edificio del suo bellissimo capo, compendio dell'eccellenze humane, honore del mondo, marauiglia delle marauiglie della natura. Ammira Anima vagheggiatrice quell'eburneo petto, che fà di se stesso pomposa mostra, & d'intatta neue coperto, spira da quelle bianche, e gelide falde viue fiamme amorose: caro, e delitioso horto d'Amore, oue egli spargendo altro fuoco, & altro veleno, che non fecero i tori, & il drago di Colco, è sempre desto custode de' suoi candidi pomi, che sodi, ritondi, & di nettareo succo ripieni, quasi sdegnosi, ch'inuida veste, ò geloso velo li copra, da se lo rispingono, la vaga

loro

loro forma, benche velati ſcoprendo. Ferma l'interno tuo guardo nelle dilicate braccia, a cui ſtà congiunta la mano, caro pregio d'Amore, alla quale, ſe tal'hora la guancia della tua Lauretta in atto pietoſo s'appoggia, ò ſe da ſuoi begli occhi piangenti due lagrimette raſciuga, non è anima quella, che non ſi faccia pietoſa, & non è cuore quello, che non arda d'amore; & ſe poſta a ricamare vna tela, con mille maeſtreuoli modi, hora d'argento, e d'oro, & hora di ſeta fregiandola, la dipinge, riſplende in eſſa vn non sò che di celeſte: E ſe con dolci ricercate tentando le querule corde d'vno ſtromento, dal graue all'acuto fà mille ſoaui paſſaggi, ò pure danzando mi ſi concede in caro, e deſiderato hoſtaggio, ò come all'hora ti feriſce Anima innamorata, & le ferite dolcemente palpa, & inacerbendo raddolciſce: è ben deui temerla, & amarla, poiche in lei ſtanno le minaccie dell'ira, & i vezzi d'Amore: Mira, come ella ſia di fuori candida, & dentro d'auorio, ma d'oſtro leggiermente dipinta, morbidetta, ſottile, ſenza vene apparenti, con gl'internodi delle dita vgualmente ripieni. Et finalmente contempla il piede, ch'è la baſe, ò più toſto il polo, in cui ſi poſa, e ſopra cui ſi muoue il picciol mondo della tua bella amata, vedi, com'egli ſia breue, aſciutto, & per l'innata ſua bianchezza, quaſi d'argento; ò come arde, auuãpa, & inceneriſce il mio cuore, quando di bianca, trapunta, & odorata pelle

coperto, al dolce ſuono di ſoaue ſtromento, quaſi emulãdo il ſuono, vezzoſo, e leggiadro ſi muoue, & corriſpõdẽdo co i moti a i numeri ſonori dello ſtromẽto là velocemente ſi ſpinge, quà ſoſpeſo nell'aria tremulo ſi ferma, hora s'aggira, e cõ furtiui trapaſſi ſi riuolge, hora cõ modi vagãti fugge, s'arreſta, ne'ſuoi giri s'aſconde, indi laſciuetto ſi moſtra, & à terra à terra mille vaghi riuolgimenti facendo, finalmẽte in atto riuerente s'acqueta, ſi che Anima pendi dubbioſa all'hora, ſe l'orecchio co'l mezo del ſuono, ò l'occhio cõ l'oggetto del danzare miniſtro di maggiore diletto ti ſia. Cõmẽda in lei la gratia, che diffuſa in tutta la ſua bella ſpoglia mortale, la rẽde coſi leggiadra, ch'in ogni ſuo moto ſpira vna ſegreta forza, che violenta ad amarla. Ma che dici Anima fomentatrice delle tue pene? non ſenti, che ſpiegãdo le diuine bellezze della tua Lauretta fai auuampare maggiormente il tuo ardore? non t'auuedi, che mẽtre le deſcriui, ſi diſperdono elle per queſt'aria, ſi che appena nate ſuaniſcono, poiche naſcendo nella bocca, muorono nell'orecchie, coſi vicini hanno il nido, e'l feretro. O miſero, ò infelice Florindo, il giorno già cadente ſe ne fugge all'occaſo, la ſperanza di riuedere in queſto luogo la mia ſoſpirata Lauretta è già fuggita, portano ſeco l'aure fugaci i miei giuſti lamenti, fuggirò dunque ancor io queſt'antro, & piangendo turberò con le mie voci doglioſe il ſilentio di queſte ſelue.

IL FINE.

DISCORSO
DELL'IMPRESE,
Ouero
APOLOGIA
Intorno All'Impresa de' Signori Perseueranti.

Del Sig. Caualier
GVIDO CASONI.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XX VI.

Presso Tomaso Baglioni.

CONOBBE Pitagora, il silentio essere prudente maestro di noi medesimi, nodrendo egli quel lucido simolacro della nostra mente, quel parto diuino dell'ánima nostra, ch'è cortese alunno delle Scienze, & marauiglioso inuentore dell'Arti; aprendo egli (dico) spazioso campo al pensiero di penetrare ne' più riposti segreti della natura, il quale, fatto quasi industre pittore, l'imagini delle cose sopra la tela dell'intelletto humano dipinge. Onde era precetto di quel celebrato Filosofo a' suoi discepoli, che tacendo imparassero, affine che intempestiuamente fauellando non iscoprissero la loro ignoranza. Così Agatone, che pure sapeua il silentio essere fido ministro della memoria, consigliere della volontà, mediatore trà le potenze dell'anima, & saggio pacificatore de' nostri affetti, soleua, tenendo vna pietra in bocca, ammutire la lingua, Onde Aristide in difesa di Pericle disse, che il premio del silentio è caro, & sicuro, il cui detto fù vsurpato da Oratio nel 3. delle sue Ode.

Est & fideli tuta silentio
Merces.

Così credetemi amico mio, che lode maggiore haureste acquistata co'l tacere, & imparare, non che con lo scriuere troppo

troppo frettolosamente quello, che non bene intendete, si come io, s'hauessi potuto obedire alle leggi della mia volontà, hauerei volentieri tacciuto, & lasciati andare al vento i vostri scritti, che altra impressione non hanno fatta di quella, che faccia la voce nell'aria, ch'appena nata muore, & in vno stesso momento s'ode, e suanisce, ma poi che così piace a chi hà piena potestà sopra il mio volere, difenderò l'Impresa di questa nobilissima Academia più tosto dalla voluntà vostra d'offenderla, che dall'inutili apparenze dell'accusa vostra.

E vero, che la virtù per habito si diffinisce, ma chi và osseruando l'altre parti, onde l'è terminato l'essere, può facilmente conoscere, che v'è l'operatione virtualmẽte cõpresa, poiche non è detta la virtù simplice habito, ma habito cõ elettione, laquale è quasi interna operatione dell'anima nostra, essendo che da lei deriua, come da principio l'operatione esterna, onde ne conseguisce l'huomo la felicità ciuile, laquale secondo il Filosofo è vna perfetta operatione di virtù. Quindi è, che l'huomo, il quale con maturo discorso s'appiglia al bene, & operando infaticabilmente nell'operatione persiste, adorna se stesso di quella virtù, che perseueranza è detta, senza il cui aiuto difficilmente può egli conseguire il suo fine, essendo ella nodrice del merito, & mediatrice al premio, senza laquale l'ossequio non ha mercede, il beneficio

cio non ha gratia, & la fortezza non ha lode, chi combatte non vince, & chi vince non ha il frutto della vittoria. Et perciò di perpetuo honore è degno colui, che cõ peſato conſiglio, à qualche virtuoſa operatione ſi riſolue, con fermo, & coſtante propoſito di perſeuerare in eſſa: onde ſappiamo, che Cicerone diſſe la perſeueranza eſſere vn conſiderato, & perpetuo ſtabilimento nel bene, (conſiderato) perche non deue l'huomo con precipitoſa deliberatione, ma con tardo, & ben ruminato conſiglio operare (perpetuo) perche non deue ſtancarſi, & di ſubito ſatio abbandonare l'impreſa, ma contendere con le difficultà, & con animo nella virtù ſtabilito ſuperarle, che con queſto oggetto chiama Ariſtotele perſcueranti quelli, che nella lor opinione perſiſtono, con queſta differenza, che ſe nel male ſi perpetuano ſono detti pertinaci, & ſe continuano nel bene, perſeueranti ſono chiamati. Così da virtuoſi ſtimoli, & da generoſi ſpiriti eccitati molti nobiliſſimi Caualieri & Gentil'huomini di Triuigi lungo tempo è, che ſono andati diuiſando d'erigere vna Academia, nella quale in attioni Caualareſche eſſercitandoſi, poteſſero con operationi riguardeuoli, & honorate ſcoprire gli habiti virtuoſi de gli animi loro, & finalmente ſotto gli auſpici dell'Illuſtriſs. Sig. Marcantonio Michele Podeſtà, & Capitano amato, & riuerito in eſſa Città, con matura, ben fondata, & prudente riſo-

risolutione hanno così lodeuole pensiero effettuato, con questa deliberatione stabilita ne' petti loro, di volere con generosa costanza perseuerando in attione sì heroica a più sublime grado d'honore questa loro degna ragunanza, & in essa se medesimi inalzare. Questo è il concetto, che esprimere si doueua non con altra maniera, che con Impresa significante il medesimo, conforme a gl'instituti dell'Academie, & a questo fine era necessario figurare alcuna cosa naturale, ò artificiale, atta a rappresentare questo concetto con qualche similianza, che seco tenesse, però si dipinse il principio di ben intesa prospettiua di sontuoso edificio, & d'intorno molta materia alla perfettione d'essa fabrica destinata, co'l motto *TARDE' VT SVBLIMIVS*, & li Signori Academici furono *PERSEVERANTI* nominati. Ecco la similitudine, che suelando il concetto dà l'essere all'Impresa; in quella maniera, che questo nobile Edificio si stabilisce tardo sì, ma bene nel suo principio, onde possa essere alla sua perfettione sublimato, così questa Academia stabilita nel suo prin ipio sopra tardo, & ben essaminato consiglio potrà a più sublime grado di gloria essere eleuata. *Tardè, vt sublimius.* Così ci insegnò Demetrio Falareo. *Tardè aggredere, sed quod aggressus es perseueranter prosequere,* & ecco ch'egli al cōcetto di questi illustri Academici, & all'Impresa loro congiunse il nome de' Perseueranti.

Onde

Onde più tosto illusioni, che oppositioni sono que' pensieri, che da fantasmi irresoluti nascendo, v'hanno ingombrata la mente, sospinta dal caldo della giouentù, come io credo, laquale, come dice il Poeta.

Ardita, e presta
Fà la mente, e la lingua.

Ilche potrete facilmente comprendere da quello, ch'andarò considerando intorno le vostre obiettioni, lequali proporrò con la serie stessa del vostro discorso.

» *Il corpo è imperfetto, non perche sia vn palaz-*
» *zo senza tetto, senza solari, non compito; ma*
» *ben come accennai di sopra, perche perfetto es-*
» *ser non puote; & chi dirà mai quello esser per-*
» *fetto, che qualche cosa li manca, c'hauer non*
» *puote, &c. Qual termine sperate, c'hauer deb-*
» *ba questo mistico palazzo, & in qual tempo?*
» *perciò che sempre è vero, & sarà sempre con-*
» *forme all'opinione del Casoni,* vt sublimius,
» vt sublimius *di tal modo, che s'inalzerà tan-*
» *to, trapassando qual si voglia altezza d'eccelsa*
» *torre, d'eminentissimo monte, di Piramide, &*
» *Guglia, sia mò il monte Atlante, la Piramide*
» *di Menfi, ò la smisurata, & orgogliosa torre di*
» *Nembrot, madre delle confusioni, si che luogo*
» *sarà, ò che Dio si inalzi il Cielo, ò che la terra*
» *più giù s'incurui, & auicini al centro.*

Voi non riprendete la figura dell'Impresa, perche non sia ridotta alla sua perfettione, sapendo, ch'ella in altra forma non

non può seruire all'espressione del concetto, poscia che mancarebbe della similitudine, che dà la forma, & in consequenza l'essere all'Impresa: ma pare, che la vostra opposition consista in marauiglie, *vt sublimius, vt sublimius*, si che questa fabrica materiale, che voi mistica chiamate, ecceda la Piramide di Menfi, che deue superare le nubi, già che di molte ne hauete formata vna sola; Onde voglio auuertirui, che non basta confidare di se stesso, & della viuacità del suo ingegno, per opponere à gli scritti, & opere altrui, ma bisogna essere versati ne' studi, & hauere arricchita la mente della varia cognitione di molte cose, come accenna Oratio.

- *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,*
- *Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit:*
  Ne spissæ risum tollat impune coronæ,
  Qui nescit, versus tamen audet fingere.

Sia detto dunque per ammaestramento vostro, che nella architettura è cosi necessaria la misura, che senza essa niuna fabrica può essere perfetta, si come tra tante cose naturali alcuna non è (se non fosse præter intentionem naturæ) in cui dalla mano del celeste Fabro, che questo suo mondano Edificio fabricò in numero, pondere, & mensura, non sia la debita proportione seruata: Et in tale maniera deono le membra con simmetria corrispondere al corpo, che dalla misura d'vna parte sola si possa trarre la misura del tutto, cosi Baltassare

tassare Sanese misurò dalla piãta il Teatro fabricato da Augusto sotto nome di Marcello, & è propositione indubitata appresso gli Scrittori di quest'arte, che dalla Ienografia, cioè dalla pianta della fabrica si conosca l'altezza dell'Opera. Onde essendo il principio di questo Edificio fatto con la douuta proportione, dimostra à quanta altezza egli possa eleuarsi; Et però non *sublimius* senza termine, ma *sublimius* rispetto allo stato suo presente, per giungere à quell'altezza, alla quale è la fabrica destinata. Così questi Signori Academici non couano in se pensieri vasti, & fastosi, ma dallo stato presente dell'Academia loro sperano, perseuerando nelle virtuose attioni; inalzarla à grado più sublime d'honore, sapendo che de gli habiti della virtù non si può fare acquisto, se non con molte, & assidue operationi, Ond'è necessario molto tempo, nel quale sia data occasione all'operare cose degne, & illustri, in cui la virtù più vitamente risplende. Sì come vi sarà gioueuole intendere, che questo Edificio è d'ordine Ionico da gli antichi dedicato ad Apollo, & conuenendo per legge di buona architettura, che la fabrica non s'inalzi sopra il quarto ordine, & che l'ordine secondo sia minore la quarta parte del primo, diminuendosi nell'istesso modo d'vno in vn'altro, si vede, ch'ella ha la sua altezza ordinata. *Vt sublimius* dunque non sopra il volo dell'Aquila, ma quanto comporta l'ordine di questo nobi-

le

le Edificio, che non si può dire interminato, hauendo il suo termine prescritto dall'arte.

I. I.

„ *Vsitato, perche da non pochi è stato vsato que-*
„ *sto corpo semplice, & moltiplicato come vede-*
„ *re si può in Medaglie, & Imprese.*

Lodato Dio, ch'essalterete pure questa fabrica sopra la sua conditione, chiamandola corpo semplice, & cosi facendola gareggiare co'l Cielo: ma auuertite, che io non ammetto questo miscuglio di Medaglie, & d'Imprese, perche troppo sono distinte l'vna dall'altra, seruendo la Medaglia quasi relatrice delle cose andate solo per indice di qualche fatto egregio di persona illustre, & spiegando l'Impresa, muta sì, ma ingeniosa nunzia de' nostri pensieri, il cõcetto dell'animo nostro. Ma perche troppo vago, & innamorato di vo'rme desimo, pretẽdete, che sia la vostra lingua il Sacerdote della verità, si che a' vostri detti, quasi à veridici oracoli debbano l'humane menti acquetarsi, vi chiamo in giudicio nel cospetto del Mondo, ditemi chi questa figura perappunto vsò giamai in Impresa? ma quand'anche da altri ella fosse stata in tale ministerio adoprata, è possibile, che non sappiate, che ciò nulla rileuarebbe? Onde affine che conosciate, come questo vostro discorso nuoti à galla, voglio auuertirui, che quattro sono le cagioni

ni dell'Impresa, materiale, ch'è la figura dell'Impresa, formale, ch'è la similitudine, finale, ch'è l'espressione del concetto, & la facitrice, ch'è l'ingegno altrui, ilquale conosce la proprietà delle cose, & sà le conuenienze, & simiglianze loro conferire co' suoi pensieri, perche ne nasca l'esplicatione del concetto. Onde non è vitio, ch'vna figura sia posta in diuerse Imprese, pure che, per qualità, & conditioni sue diuerse, habbia similitudini, & conferenze con vari concetti, sì che possa diuersamente rappresentarli, anzi quegli di lode maggiore è degno, che più comparationi, & conformità sà ritrouare tra la figura, & la varietà de' concetti, che segli aggirano per la mente. La figura del Sole è stata vsata in cento Imprese differenti, ma da gli effetti vari da lui nascenti hanno gl'ingegni eleuati pigliata occasione d'esplicare la diuersità de' loro concetti. Lungo troppo sarebbe l'apparato, se quì ne volessi fare racconto, ma vditene alcuni motti, il primo è *Dissipabit*, il secondo, *Impollutus*, il terzo *Discutit, & fouet*, il quarto *Spariſce ogn'altro lume*, il quinto, *Tu splendorem, tu vigorem*, il sesto *Vnius splendor alteri ardor*, il settimo *Non exoratus exorior*, l'ottauo *Obstantia soluet*, il nono *Hinc clarior*, il decimo *Syn Sus Rayos, mys desmayos*, l'vndecimo *Portimi resplandor*, il duodecimo *Ni aspiciat, non aspicitur*, il terzodecimo *Nel troppolume suo viene à celarsi*, il quartodecimo *Non diù*, il quintodecimo *Per te fulget*, con-

cento

cento altri, ma che più? nel Ruscelli, & nel Bargagli è posto il Sole, che percotendo nello specchio riflette, & solo i motti sono differenti, l'vno *Vt video*, l'altro *Receptum exhibet*. & così potrei mille essempi d'altre figure con modo facile arrecare. Quindi intendere potete, non essere vietato, ch'vna stessa figura in più d'vna Impresa possa comparere, pure che la similitudine, come causa formale sia diuersa. Et affine che l'animo vostro tutto fluttuante tranquillare si possa, non voglio tralasciare di dirui, che fù pudica, & nobil.ssima Dama, che leuò per impresa vno scoglio combattuto dall'onde impetuose del mare co'l motto *frangentia frangam* & non essere molto, che dotto, & valoroso Soggetto, ilquale ha con molta lode scritto intorno la materia, di che trattiamo, ha per Impresa dipinti due Scogli, cinti parimente dalle procelle del mare co'l motto *Conantia frangere frangam*, nelle quali due Imprese la figura e'l motto tanto simili essere vedete, che niuna differenza rileuante vi sà scorgere l'intelletto. Et pure è cosa certa, che huomo di così singolare intelligenza non à caso, ò di furto hauerà vsato simile impresa, ma sarà forse stato suo pensiero d'insegnare al Mondo, che non la figura, non il motto, ma la metafora, ò similitudine sia quella, che constituisce la differenza, & presta la forma all'Impresa, come il Caualier Bargagli, rigettata l'opinione del Giouio, del Ruscelli, del Contile,

le, del Guazzo, & d'altri ha con viue ragioni dimostrato; volendo quella virtuosa Dama inferire, che si come lo Scoglio stà immobile tra l'onde fluttuanti del mare, così resisterà forte l'animo suo alla tempesta de gli humani successi: Et questo lodato Scrittore ha voluto significare, che chiunque volesse opporre a' suoi scritti rimarrà deluso & ripercosso nel modo, che l'onde, inutilmente ferendo lo scoglio, sono spumose, e stridenti ributtate. Quadra à voi questo pensiero? ditemi per vita vostra..

I. III.

„ *Superflue, perche benissimo intendete, & in-*
„ *tendere si può il principio, & fine de' vostri ge-*
„ *nerosi pensieri, senza questa fabrica imperfet-*
„ *ta, & confusa, leggendosi, & considerandosi*
„ *alquanto il senso di queste parole Tardè, va*
„ *sublimius.*

Potrei dirui, che l'Imprese deono seruire non solo a gl'ingegni eccellenti, che dotati di varie scienze, si danno alla speculatione, ma anche à gli huomini di mediocre intelligenza, li quali co'l mezo di tali similitudini penetrano al concetto dell'Autore dell'Impresa, Onde chi forma l'Impresa deue accommodarsi all'intelligenza de gli huomini in commune, & non de gli speculatiui solamente, affine che spiegando facilmente il suo pensiero, ne sia cagionato il diletto; quindi è, che Aristotele oue discorre del ragionare ciuile & gentile, di-

ce,

ce, che tutto ciò, che facilmẽte ci dà qualche notitia, naturalmente ci diletta; così vsò facile, & vaga metafora il Tasso, mẽtre volle rappresentare lo squalore del bellissimo volto di Clorinda già vicina à morte.

D'vn bel pallore ha'l bianco volto asperso,
Com'à gigli farian miste viole.

Et della sua morta bellezza, che peraauentura rendeua bella la morte.

E quasi vn Ciel notturno, anco è sereno
Senza splendor la faccia scolorita.

Et Pericle deplorãdo l'acerbo caso della strage fatta de'giouani d'Atene de'nemici, disse, che la Città restaua per la perdita della giouentù, come rimarrebbe l'anno senza Primauera. Et però è necessario, che l'Impresa non sia tanto recondita nel suo senso, che faccia affaticare la mente, & disperare altrui di poterlo, quasi che tra dẽsa caligine sepolto, ritrouare, ma deue auuicinarsi all'intelligẽza de gli huomini sì, che il concetto possa facilmente essere inteso, & insieme arrecare diletto; Et così, che mentre opponete all'Impresa, che cõ facilità manifesti il concetto, voi per troppa simplicità la lodate, Ma tralascio questo, e dicoui solo, che là doue volete, che la figura sia souerchia per l'apertura del motto sì, ch'egli solo senza lei basti à manifestare il cõcetto, v'ingannate, perche il motto breue, agile, & acuto separato dalla figura dell'Impresa quasi enimma può essere à diuersi particolari applicato, come qui sotto considererò; Onde non è buona l'opinio-

ne

ne del Ruscelli, che'l motto leuato dall'Impresa non habbia alcuno significato, perch'egli con intestina guerra distrugge questo suo parere, molte Imprese approuando, li cui motti possono in varie maniere essere applicati. Il motto *Durate* nell'Impresa del Cardinale Granuela può seruire ad ogni concetto morale, spirituale, & amoroso, per dimostrare, che con la sofferenza si spera ottenere il fine desiderato. Il motto *Purch'io possa* nell'Impresa del Zampesco può esprimere ogni concetto, c'habbia relatione al superare qualche difficoltà, per ottenere la cosa bramata. Et parimente il motto, *Vt viuat* del Cardinale Madrucci, nell'infermo salute, nell'amante la gratia dell'amata, nel letterato vita doppo la morte, & in mille altre maniere essito felice può dimostrare, Così il motto *Tardè, vt sublimius*, di sensi diuersi è arricchito, come vinto dalla verità voi cõfessate, ma confuso dall'incerta apprensione delle cose, per ciò, ond'ei riceue lode, lo dannate, sì che appoggiato all'Impresa, all'esplicatione di quella solamente si ristringe, & da lei disgiunto à vari significati si dilata, e diffonde in maniera, che voi chiamandolo anfibologico più à basso, affermate, ch'egli non ha questo senso solo, & così sciogliete l'obietto, a guisa de' fanciulli, che misto il sapone con poca acqua ne formano co'l fiato vn picciolo globo, & poscia con debole soffio lo fanno suanire.

Tanto

IV.

„ *Tanto chiare, che atte sono ad essere intese da*
„ *ogni latinante per così dire per gli attiui, &*
„ *passiui; imperciochè se seruiranno queste pa-*
„ *role sole nel scudo dell' Impresa, ferirà ogn' u-*
„ *no, ch'intende qualche poco latino in questo*
„ *concetto, tardamente acciò più altamente, &*
„ *& così facilmente scoprirassi il scopo de' vo-*
„ *stri pensieri senza altra appresentatione d'*
„ *imperfetto Edificio, ò corpo.*

Se volete dare regole nuoue, seruate almeno le regole della lingua, & se parlate de' latinanti, fate almeno con buone voci, la versione del motto. Dunque il sapere, che *tardè vt sublimiùs*, dice nella lingua nostra, tardi acciò che più altamente, è l'intendere il concetto di questa Impresa? O Dio a chi (per seruire all'altrui imperio) sono condotto io a rispondere. Se le voci del motto sono latine, non è dubbio, che da chiunque possede la lingua latina sarãno intese; ma non segue però, che'l concetto sia inteso, perche anche Homero appreſe le voci dell'enimma a lui da pescatori proposto, ma perche non seppe penetrare al di lui recondito senso, ei, che fù d'ingegno quasi diuino, & di nome certo immortale, morendo per dispiacere, potè dare indicio della noia, ch'ogni huomo intelligente riceue da queste maniere d'opponere per difetto d'intelligenza. Qual

motto

motto latino trouare si può, ch'à questa obiettione nõ sia soggetto? anzi qual concetto nasce nell'animo, che vestire non si possa di varie forme in tutti gl'Idiomi? Può l'humano pensiero essere esplicato in vari modi, con cenni, fischi, moti di mano, di capo, emblemi, hieroglifici, cifre, motti, simboli, fauole, co'l parlare semplice, figurato, & in mille maniere, & in particolare con l'Imprese, il cui motto non ha da essere come il zero, che disgiunto dall'altre figure aritmetiche nulla significa, si che diuiso dall'Impresa stia mutolo, perche è impossibile, ch'essendo formato di voci articolate, in se qualche significato non habbia, onde ad ingegno viuace non sia difficile diuersamente applicarlo, ma posto nell'Impresa deue essere intrecciato con la figura in modo, che con vicendeuole officio esplichino insieme il concetto, il quale dall'imagine della medesima Impresa, quasi per figura di prosopopea parlando, deue co'l ministerio del motto esser'espresso, Et però a ciascuno può esser noto, il superficiale significato di queste parole, *Tardè, vt sublimius*, come io diceua, ma che senza la figura del principiato Edificio possa egli spiegare il concetto de gli Academici, tanto è lontano dal vero, quãto voi poco sotto, lo chiamate anfibologico, & ne trahete diuersi sensi, che se atto fosse à manifestare da se vn solo concetto, non hauerebbe altro, che questo solo, & vnico senso.

V.

„ *In oltre chi scriuesse queste parole sopra la por-*
„ *ta d'vn studioso huomo, chi nō direbbe, che in-*
„ *tēder volesse, che vero è, che camina tardamē-*
„ *te nell'erta, & faticosa via delle virtudi, ma*
„ *che così però, per giungere à più eminente*
„ *grado. Se vn valoroso sì, ma modesto Caua-*
„ *liero, le facesse scolpir nella stada, ò in meda-*
„ *glia di cappello, chi non intenderebbe, che in-*
„ *ferir volesse, che si và auanzando nell'esser-*
„ *citio militare per più alto sormontare di qual-*
„ *che suo Emolo.*

Voi leuando il motto dall'Impresa, & ponendolo sopra la stanza di giouane studioso, ò nella spada di valoroso Caualiero, mutate la sua natura, & lo riducete alla sentenza, ch'è vno ingeniosissimo sproposito; perche li motti possono essere proferiti con sentenza, con diffinitione, con giuoco, con entimema, con essempio, con congettura, con figura, con ambiguità, con traslatione, e in altri modi, per lo che in questa maniera voi distruggereste tutte l'Imprese. Pigliate qual motto a voi piace, & ne vedrete l'effetto. Tra l'Imprese del Palazzi habbiamo il mōte Etna, che vomita fiamme nella cima, & di sotto è carico di neue, co'l motto, *Ambo in corde*, leuate questo motto di là, & consegnatelo a Dama, c'hauendo due amāti, voglia nudrire in ambidue speranza della sua gratia, chi nō sà, che significherà, ella portar'i

amendue scolpiti nel cuore ; Concedete lo stesso motto à giouane bramoso d'ornare il suo animo con la cognitione di belle lettere, & insieme vago d'attendere all'armi, chi non comprende, che dinoterà, egli non meno gli studi delle belle lettere, che la disciplina militare hauere sempre nel cuore? Prestatelo à Corteggiano amante, & rimarrà espresso questo concetto, ch'egli ha nel cuore il seruitio del suo Principe, & l'amore della sua Donna, ma il punto è questo, che bisogna prima sapere l'historia, che la Donna habbia due amanti, che'l Giouane si diletti di lettere, & d'armi, & che'l Corteggiano sia innamorato, altrimenti Edipo per interprete vi vorrebbe. Cosi quando non fosse il principio della fabrica dipinto in questa Impresa, credetemi, che'l vostro pellegrino ingegno sarebbe andato peregrinando lungo tempo, prima che fosse abbeuerato al fonte della cognitione del concetto di questi virtuosissimi Academici, perche il motto per se solo può in diuerse maniere essere inteso, & à vari sensi essere applicato.

VI.

„ *Ne cosi solubile corpo, e moto hebbe quella del*
„ *gran Carlo Duca di Borgogna, leuato per ac-*
„ *quisto fatto dell' Indie Occidentali, le due co-*
„ *lonne ciò è d'Ercole co'l moto* Plus vltra, *per-*
„ *che se & quella solo il corpo fosse, chi mai in-*
„ *tenderebbe l'intentione pretesa, se anco solo il*

moto

„ *moto qual significatione appresentarebbe; in*
„ *questa parimente se le due colonne sole dipin-*
„ *te fossero, chi le conoscerebbe per le colonne*
„ *d'Ercole?*

Voi parlate di corpo solubile, & di moto con semplice t, cioè mouimento, dubito, che la vostra professione sia d'altro, che di fare, ò riformare Imprese: Historico certo non siete, poiche sognate, che Carlo Duca di Borgogna acquistasse l'Indie Occidentali; È possibile, che non vi sia noto ciò, che sà il volgo? che'l primo scoprimento dell'Indie fù l'anno 1488. & che la gloria di sì memoranda Impresa fù del Colombo sotto gli auspici de' Catolici Regi di Castiglia Ferrando, & Isabella: & che Carlo Duca di Borgogna era morto vndici anni prima nel fatto d'arme presso à Nanceia l'anno 1477. Ma nè professore d'Imprese credo, che siate, poiche non sapete che l'impresa delle due colonne, co'l moto *Plus vltra* fù di Carlo Quinto, & non di Carlo di Borgogna, il quale hauendo concetto nell'animo di riempire d'incendio l'Europa leuò per impresa vna pietra focaia con l'acciaiuollo, & due tronchi di legna appresso, ma vinto, fù per ciò motteggiato dal Vincitore, Et appresso come poco conoscente l'eccellenza dell'Imprese, ponete in mostra quasi esemplare questa di Carlo Quinto, la quale, come mancante di similitudine, & per altre ragioni addotte dal Caualiere Bar-

gagli, non si può dire, che sia legitima Impresa: ma è cosa notabile, che voi lodate questa Impresa, perche le due colonne sole dipinte; non potrebbono darsi a conoscere, che quelle d'Ercole fossero, & questa appunto è vna delle considerationi, che vitiosa la rendono, mirate egregio Professore d'Imprese, & soggiungete, che'l motto non hauerebbe significatione alcuna, se disgiunto dalle due colonne si ritrouasse, & questo nondimeno è pensiero abborrito dalla verità, perche l'Amante co'l *Plus vltra* può significare, che non si contenta di stare fra gli angusti termini dell'amore Platonico; ma che brama passare più oltre nel possesso della cosa amata. Nel Geloso, che vuole più oltre valicare, per conoscere la verità del dubbio, che li cruccia il cuore, & cosi in cento, & mille altre maniere. Hor conoscete da quali falsi principij siano tratte l'oppositioni vostre, & comprendete, che'l motto disgiunto dall'Impresa può hauere altri sensi, ma congiunto alla figura dell'Impresa, si ristringe a quel solo significato, & solo serue all'esplicatione del concetto dell'Autore di quella, come appunto il motto, *Tardè vt sublimius*.

VII.

„ *Di pochissima apparenza, & vaghezza, an-*

„ *zi*

„ *zi di niuna: Però che, qual, Dio buono, essere*
„ *può vaghezza in una fabrica, in un palaz-*
„ *zo senza arte detato, senza arte dipinto, im-*
„ *perfetto, indeterminato, attorniato di Capitel-*
„ *li rozi, non abbelliti, da spezzate Colonne, da*
„ *trani grezi, da tauole non pianate?*

Anche i fanciulli, s'hanno tra le mani li Geroglifici del Pierio, & di Giouanni Goropio, ouero i libri delle Città del Mondo, mirano con attentione le figure in essi impresse, & di quelle solo pigliano diletto, non internandosi più oltre, nè curando d'intendere i vari significati di quelli, ò l'-historie a queste appartenenti. Pare a voi, che questa figura non sia vaga à modo vostro, dite, che vorreste vn Sole? vna Luna? ò figure simili piene di splendore, & di maestà? O dunque non sapete, che la celebre Academia de gl'Intronati hebbe per Impresa vna Zucca da Sale con due pestagli sopra? li Trauagliati hebbero vn Vaglio, gli Alterati vna Tina piena d'vua, gl'-Insensati vna schiera di Grue, li Vinetiani molti pali vniti, & profondati in terra, & li Politi vna manetta di Lino, Che pare a voi della bellezza di queste figure? Hanno forse quella vaghezza, que' lumi, quella maestosa apparenza, che vorreste? mirate doue la troppa brama d'opponere a questa Impresa v'ha condotto. Sapete ancora, che da huomini di singolar dottrina, & di gloria immortale siano state elette per Imprese figure vili con alti sensi? come

vna Zucca nuotante nell'acque, vn gambaro, vn verme, vna spola da tessere, vn carbone, vna chiocciola, vna lanterna, vna tartuca, vna piana da maestro di legname, vna gabbia, vn luchetto, vn sesto, ò misura da calzolaio, vn topo nella trappola, & mille simili, & pure sono queste d'inferiore vaghezza ad Edificio nobile; principiato con misura, & con ordine, non dipinto senz'arte, come sognate. Douereste sapere quanto sia grande, nobile, & eccellente la virtù della magnificenza, & che tra l'opere grandi, ch'à quella s'appartengono, sono l'edificationi di palazzi, & altre fabriche priuate, ò publiche, fatte con nobile apparechio, & con decoro conueniente. Viue celebre la memoria, & sarà gloriosa in tutti i secoli d'Artemisia per lo Mausoleo, di Nitocre per lo ponte fatto sopra l'Eufrate, di Salamone per lo famoso Tempio di Gierusalemme, di Filippo Secondo Re di Spagna per l'Escuriale, & altri molti, che ricchi, & superbi Edifici con certa proua della grandezza de gli animi loro eressero. Ma non bisogna fermarsi nella corteccia, passate con l'intelletto alla consideratione del concetto rappresentato dall'Impresa, & acquetate i vostri pensieri, & amate il suo Autore, che apprezza tutti, stima, & honora ciascuno; & come è stato riputato non indegno d'essere ammesso in molte altre Academie in Italia, e fuori, così non è affatto incapace della gratia vostra; nè deue essere inuidiato

per

per lo fauore, ch'egli ha riceuuto da questi Illustri Signori Academici, che per effetto della singolar loro virtù, & per solo moto de gli animi loro si compiacquero farlo degno d'essere compreso nel numero di questa honoratissima loro ragunanza, alla cui Impresa non fa oppositione quello, che introducete, che molta materia intorno la fabrica si veda preparata, perch'ella serue per condurre l'Edificio alla destinata sua altezza, & se bene in colonne non spezzate (se'l Pittore rotte non l'hauesse nel metterle in opra) in Capitelli, & altro si vede distinta, rappresenta nondimeno ella vna sola operatione, ch'è la perfettione dell'opera, & così è ordinata ad vn solo officio; onde dal Guazzo, & d'altri pregiati Autori è considerata come vn corpo solo, anzi ch'ella dal vostro biasmo riceue lode, mentre l'accusate, che in essa siano tauole impolite, poi che la pittura, che chiamate senza arte, è fatta con tanto artificio a gli occhi vostri, che vi mostra le traui, e l'assi intatte ancora dalla piana; Ne con ragione si può dire, che questa figura manchi di vaghezza, poscia che vaghissima all'occhio si rappresenta la prospettiua di fabrica con giusta proportione ben ordinata, & se la bellezza altro non è, che la grandezza de' membri secondo la proportione del tutto nel sito, & dispositione loro, & nella debita distanza dall'vno all'altro, con la conueniente qualità di figura, & di

colore, bello & caro oggetto sarà la prospettiua di ben inteso Edificio, che con simmetria tra le parti, e'l tutto disposte con giusta distanza nel sito loro, & abbellite dall'arte, s'offerisce con stupore, & con diletto alla vista de' riguardanti.

VIII.

„ *Perche lascio stare di dire, ch'eleggere do-*
„ *uenx vn corpo più tosto naturale, che arti-*
„ *ficiale.*

La buona diffinitione dell'Impresa è, ch'ella sia vna esplicatione di concetto, che risiede nell'animo nostro, fatta co'l mezo di figura d'alcuna cosa naturale (lasciata la figura humana) ouero artificiale, per via di similitudine, da breue, & acute parole accompagnata. Mentre dunque volete escludere la figura di cosa artificiale, dimostrate apertamente non hauere alcuna notitia della natura dell'Imprese; anzi scoprite di non stare in proposito, poiche doppo hauere spiegato questo mal fondato pensiero, passate alle lodi delle figure delle forbici, del tamburro, & dell'artigliaria poste in Imprese, che pure artificiali sono; Cosi lieue cupidigia d'opponere fà, che di voi si possa dire *vitat humum, vt nubes, ac inania captet.*

„ *Vccel-*

IX.

„ *Vccelli per vltimo fantastichi, come l'Aquila bicapite, l'Hipogrifo, & che sò io.*

Io non sò ciò, che sappiate, ma sò bene, che questa opinione è reprobata dagli Scrittori, che con molta laude hanno vltimamente scritto in questa materia, & con ragione, perche non basta, che con la figura dell'Impresa si manifesti il nostro concetto, ma è necessario, che per la natura di quelle egli resti prouato, al che seruire non possono le chimere, & fintioni de gli huomini, lequali del verisimile sono in tutto mancheuoli.

X.

„ *Il moto senza dubbio alcuno è chiaro, & chiaro sì, che come ho detto ogni tironcello d'humanità è attissimo ad intenderlo.*

Non è diffetto, che'l motto sia chiaro, quand'ha bisogno della figura, per dechiarare il misterio dell'Impresa. E' vero, ch'ogni grammaticuccio saprà intendere, che queste voci *Tardè, vt sublimius*, significano tardi, affine che à stato più sublime, & hauerà questa notitia, che *Inclinata resurgit*, dicono nel-

l'Italiana fauella. Inchinata risorge, & che *Erit altera merces*, nel nostro Idioma dinotano. L'vna delle due sarà la mercede; ma non saprà già spiegare il particolar concetto del compositore del motto, anzi andarà indi trahendo mille sensi diuersi. Se veramente il motto *Erit altera merces*, sarà aggiunto alla Palma, che dimostra vittoria, & al Cipresso, che inferisce morte, sarà suelato il pensiero di Marc'Antonio Colonna, ch'egli era per proseguire valorosamente l'Impresa, sino che il premio della vittoria, ò della morte hauesse conseguito. Et se alla Palma da peso aggrauata sarà vnito il motto *Inclinata resurgit*, si vedrà spiegato quell'eleuato concetto di Francesco Maria Duca d'Vrbino, che in quella guisa, che la Palma non è vinta dal peso, ma co'l tempo in alto si rileua, così egli superata la fortuna, che all'hora con sinistri accidenti lo premeua, sarebbe inalzato a più eminente segno d'honore: l'istesso potete vedere, & intendere del motto *Tardè, vt sublimius*, congiunto all'Impresa come di sopra vi hò dimostrato.

XI.

„ *Non già da cadauno s'intenderanno quelle*
„ *sopra il scoglio nel mare. Quo magis, ea*
„ *minus.*

Anzi sono da ciascuno intese nel modo, che voi poco fà diceste del motto *Tardè, vt*

subli-

sublimius, cioè che *quo magis, eo minus* significano, quanto più, tanto meno. Osseruate, come rimanete offeso dalle vostre arme, poiche non solo questo motto apre il senso litterale a chiunque intende la Latina fauella, ma come legitimo può a diuersi sensi essere applicato, mentre ch'egli dalla figura resti disgiunto. Perche in persona, ch'amando serua Donna ritrosa, dinota, che quanto più s'adopra, per acquistare la gratia dell'amata, tanto meno è riamato. In vn Corteggiano dimostra, che quanto più ei serue il suo Principe, tanto meno può conseguire la sua gratia. In vno studioso significa, che quanto più s'affatica ne gli studi, s'auuede di tanto meno sapere, & in cento mila altre maniere.

XII.

„ *E' emfibologico, perche non si comprende la*
„ *mente del Casoni.*

Se haueste inteso il concetto spiegato da questa Impresa, & da me di sopra accennato, non sareste andato riuolgendoui in tante inutili difficoltà, nè sareste ricorso all'officine altrui, per riempire vanamente il foglio delle mura di Babilonia, & del Colosso di Rodi, & non haureste sboccato questo pensiero, che la Guglia di Roma potesse co'l tempo a maggiore eminenza essere alzata, poiche s'ella eccedesse la sua altezza d'vn palmo antico Ro-

mano, riuscirebbe sproportionata. Nè meno hora accusareste questo motto come anfibologico, che poco prima diceste essere troppo chiaro. Poiche s'è anfibologico, com'è troppo chiaro? & s'è troppo chiaro, com'è anfibologico? eccoui, come diceua Platone, *in puteo constrictus*. Orsù voglio pure auuertirui, accioche possiate scuotere dall'animo quella caligine, che vi rende le cose dubbie, & vi riempie di marauiglie; Che in quella guisa, che la figura di cosa naturale, ò artificiale può hauere varie similitudini, & è per ciò atta a spiegare diuersi concetti; così il motto in se stesso separato da ogni Impresa può hauere vari sensi, & perciò può essere da felice ingegno diuersamente applicato, anzi che se'l motto vna sola significatione hauesse, sarebbe inutile, perche in questo modo la figura non seruirebbe all'espressione del concetto, bastando il solo motto a significarlo. Quindi è, che mentre opponete al motto *Tardè, vt sublimius*, che separato dall'Impresa habbia diuersi sensi, voi con molta innocenza lo lodate.

XIII.

" Senza numero poi, & numero metrico ricer-
" cato in quest'Arte, ai Xi lasciato da scritto-
" ri, come osseruabilissim. op ge!!o, tutti, tut-
" ti scri-

„ *ti scriuendo, che accresce la perfettione dell'*
„ *Impresa il moto in verso.*

Se la vostra scrittura sarà passata per le mani d'huomini intelligenti, qual lode v'imaginate d'hauerne riportata, mentre che per vaghezza d'opponere altrui, aprite vn campo spazioso d'opponere a' vostri vani pensieri. Non è vera propositione questa, nè da quelli, che scriuono, nè da tanti, c'hanno formate Imprese abbracciata, che'l motto di necessità debba essere in verso, anzi che communemente gli Scrittori vogliono, che s'è sciolto non passi tre voci, vna delle quali sia monosillaba, & eccedendo questo numero, sia di verso, ò di verso intiero, & il vostro [illegible]lli ammette espressamente il motto in numero sciolto, & lo concede di quattro voci, seguito dal Capaccio, ma reprobato dal Guazzo, che non permette, che passi le tre voci, laqual conclusione è così commune, così posta in vso, e tanto volgata, ch'è stupore, che non sia passata a vostra notitia, & potrei addurne mille essempi, ma mi ristringo a due, liquali parmi, che siano molto a vostro proposito. Pone il Bargagli l'Impresa d'vn soffione cõ lo stoppino acceso, de' quali ne hauerete vditi, & veduti mille nel Carneuale sopra la nobilissima Piazza de' Signori, il motto è *Tantum crepitus*; Vn'altra è designata dal medesimo, ch'è vn Platano ricco tãto di frondosi rami, quanto mendico di frutti co'l motto *Vmbra tantum*; con infinite altre, li

cui

cui motti sono liberi, & obligano voi a leggere meglio tutti gli Autori, per non dire, che tutti dicano ciò, che non stà bene a dire. Possono li motti essere sciolti, & di propria inuentione; onde Cicerone nel suo Oratore ci lasciò scritto, che le proprie inuentioni, quando quadrano bene alla materia, sono così lodeuoli, come l'altrui, & quindi è, che si come non è vitio il farlo, così non è necessario ricorrere a Poeti, per trarne i motti. *Tardè, vt sublimius*, s'accommoda alla materia, perche la voce *Tardè* ha relatione alla fabrica nel suo fondamento bene stabilita, & all'erettione dell'Academia fatta con maturo cõsiglio. La voce *sublimius* riguarda l'Edificio destinato alla proportionata sua altezza, & all'Academia per l'acquisto de gli habiti virtuosi, & per l'eminenza della virtù, alla quale con questo mezo sperano gli Academici peruenire; non è languido, non è cadente, ma sostenuto, e numeroso, si ch'à purgata orecchia non può spiacere.

XIV.

„ *Mi oppono al nome per essere troppo volga-*
„ *re, &c. Non è forse volgar termine Per-*
„ *seueranti, credo appena, che niuno si ritro-*
„ *ui del volgo, ch'à primo audito non sappi,*
„ *non intendi ciò, che dir vogli Perseue-*
„ *rante.*

Io

Io stimo essere vostra credenza, che in quella maniera, che nelle Scene gl'innamorati comparono co'l nome d'Oratio, & di Flamminio, & le Donne co'l nome di Lucilla, & d'Isabella, così l'Academie debbano ritrouare nomi pieni di vaghezza, sonori, c'habbiano del pellegrino, del celeste; Non hauendo voi forse contezza di quelle celebrate Academie, che sortirono il nome d'Intronati, di Crusca, di Trauagliati, d'Insensati, di Schiumati, d'Alterati, di Strauaganti, e di tant'altre simili. Adunque perche il volgo intende ciò, che sia perseuerãte, non potrà vna Academia da questa voce essere denominata? La lingua è data per articolare le voci, & le voci sono formate, perche quegli, che fauella, sia inteso: ma perauuentura sarebbe vostro pensiero, che in quella guisa, che li Sacerdoti di Marte detti Salij cantauano per la Città alcuni versi così oscuri, che nè dal volgo, nè da essi medesimi erano inteśi, così gli Academici ritrouassero nomi tanto reconditi, & forniti d'alti misteri, che all'altrui intelligenza sempre celati fossero, si che per dinotare questa oscurità, dipingere si douesse nelle Academie la Sfinge, come ne' Templi dell'Egitto si faceua, per significare la secretezza de' misteri diuini.

XV.

„ *E' fastoso, & arrogante, perche pare che anco in on-*

„ *incontro il destin del Cielo, & il decreto de*
„ *Iddio vogliate esser perseuranti in questa fa-*
„ *brica, più oltre arrogandosi ergerla di cadaun*
„ *altro temerario, nè credendo poter essere im-*
„ *peditì.*

Non strepita tanto il Lido del mare, ripercosso dall'onde sospinte dal furore de' venti, quanto voi tempestate, & folgorate in queste parole, ma lingua quo vadis? voi chiamate fastosi, & arroganti quelli, che protestano di perseuerare nella virtù? se gli habiti virtuosi s'acquistano con la frequenza degli atti, & questi nobilissimi Caualieri professano d'essere perseuerantì nelle attioni degne, & virtuose, da chi possono essere biasmati? se non da quelli, ch'à guisa di talpe ascose ne' loro cumuli di terra, odiano il lume della virtù, come quegli animali inutili hãno in odio la luce del Sole. Deono gli Academici con l'Impresa, & co'l nome palesare i loro pensieri al Mondo non vili, bassi, & abietti, ma virtuosi, pellegrini, & eleuati; Onde questi Caualieri illustri, & auidi di gloria, che con le virtù loro non solo honorano la Città di Triuigi, già riuerita dalla Regione, ch'hebbe da lei il nome, ma che non lasciano, ch'ella possa inuidiare qual si sia altra Città d'Italia, non meritano vdire queste voci deformi, e spiaceuoli, ma sì bene, che li vostri studi con più fruttuosa maniera s'impieghino nelle laudi loro.

Che

Che direste, s'essi fossero nominati Politi, Illustrati, Etherei, ò pur c'haueſſero eletto per Impresa il Pegaseo co'l motto *Sublimia scopus*, ouero lo stesso Pegaseo co'l motto *Sic ad superos*, ò pure il medesimo Pegaseo co'l motto *Sic Fata vocant*; Et nondimeno la gloria di quell'Academie risplende a guisa del Sole nella memoria de gli huomini, & queste tre Imprese sono state d'huomini modesti, virtuosi, & per le degne operationi loro glorioſi al Mondo. Che dite voi di destino del Cielo, & di decreto di Dio? Nõ dirò io di destino, ma dirò bene, che nella via spirituale cari, & accetti a Dio sono i perseueranti, Onde scrisse Bernardo Santo. *Perseuerantia est vnica filia summi Regis, finis virtutum, earumque consumatio, totiusque boni repositorium, & virtus. sine qua nemo videbit Deum.* Et però volgetiui, & riuolgetiui quanto vi piace, che in ogni maniera potete abbandonare il campo, *& hastam abijcere*.

XVI.

„ *Questa Impresa il Casoni ha tuolta da quel-*
„ *la de' Soleciti di questa Città, eretta, & finta*
„ *già alcuni anni. Imperciochè qual differenza*
„ *è quanto al senso da vna figura di marmo ro-*
„ *za ad vno Edificio imperfetto? Qual poi diuer*
„ *sità si scopre nel moto? tanto forsi in quella*
„ *Donec ad vnguem, quanto in questa Tardè,*

„ *vt*

„ *vt sublimiùs, se però non apportasse differen-*
„ *za la tardità pretesa in questa, che in quella*
„ *non si scorge, benche si presuma, ma tardi-*
„ *tà però lodabile, e determinata. Finalmen-*
„ *te qual differenza è tra sollecito, & perseue-*
„ *rante, niuna, perche chi è sollecito è perseue-*
„ *rante, & è contra.*

L'Impresa vniuersale dell'Academia è soggetta à quelle medesime regole, con le quali sono formate l'Imprese particolari de gli Academici, ma nondimeno ha ella alcune qualità, & conditioni sue proprie, dellequali mancando, può essere d'imperfettione notata, tra le quali vna è questa, ch'ella in se rappresenti, che gli Academici co'l mezo di nobile, & virtuoso essercitio siano per eleuarsi da stato imperfetto à grado perfetto di virtù; essendo questa la cagione motrice, ch'inuita, & soauemente spinge gli animi riuolti al ben operare, al congiungere, & insieme vnire sì riguardeuoli ragunanze. Onde quelli, ch'intendono questa materia non mai diranno, che l'vna Impresa sia con imitatione tratta dall'altra, perche spieghino questo concetto vniuersale dell'Academie, ma loderanno quella, che con ingeniosa inuentione più viuamente lo suela: Come non biasimo, ma lode si conuiene à quell'ingegno eleuato, che con diuerse forme vno stesso concetto leggiadramente manifesta. Et accioche intorno questo particolare non habbiate

più

più à dubitare, vediamo ciò, che da famoſe Academie ſia ſtato oſſeruato. Il Bargagli doppo hauere ſtabilita queſta conclusione, diſcende à gli eſſempi, de' quali due ſoli hò voluto per breuità riferire. Il primo naſce dall'Impreſa de' Trauagliati, ch'è vn Vaglio co'l motto *Donec impurum*, per dinotare, che volontà era di quegli Academici di non ceſſare mai d'affaticarſi, ſino che da ogni impurità haueſſero eſpurgato l'animo, & ridotti ſe ſteſſi a grado puriſſimo di virtù. Il ſecondo dipende dall'Impreſa de gli Infocati, ch'è vna lama di ferro rouente con due martelli ſopra in atto di batterla, & darli altra forma, co'l motto *In quaſcumque formas*, che pure ha il medeſimo ſignificato. Queſto concetto ſpiegò parimente l'Academia Vinetiana, figurando molti pali inſieme profondati in terra, per fondamento d'vno Edificio, come in Vinetia s'vſa di fare, co'l motto *Hinc attollere moles*; Sì come gli Academici nobiliſſimi della Cruſca, co'l purificare la farina, trahendone la cruſca, hanno queſto ſteſſo penſiero dato alla luce. Onde ſe li Solleciti di queſta Città vollero ſcoprire queſto concetto, quello fecero, che conforme alle buone regole fare doueuano, Et ſe in ciò dall'imitatione naſceſſe errore, eſſi imitando quelli, che prima di loro queſto ſenſo haueuano nelle loro vniuerſali Impreſe manifeſtato, ſarebbono gia molti anni co'l voſtro

pare-

parere in questo fallo caduti; ma come ho detto, ciò non solo a vitio non deue essere imputato, ma perauuentura errore sarebbe di chiunque ch'altrimenti facesse. Ma ditemi in gratia curiosissimo Oppositore, qual proportione si troua tra la prospettiua dell'Edificio de' Signori Perseueranti con la Statua de' Signori Solleciti, ò con la Piramide del Conte Fabio Pepoli. O quanta forza fà la passione a gli animi nostri, ò come sono dense l'ombre de' nostri affetti, onde resta ottenebrata la luce dell'intelletto. L'occhio esteriore vede vn'Edificio, vna Statua, & vna Piramide, tanto in se differenti, & come ministro infedele riferisce all'intelletto vostro, che sono vna cosa medesima? Ode l'orecchia *Tardè, vt sublimius; Donec ad vnguem; Et vt ipse finiam*, motti tanto diuersi, & nondimeno come instromento sconcertato dalla passione, rapporta al senso commune ogetto fallace, onde la fantasia, componendo imagini con imagini finge questa chimera, che non tre motti differenti; ma vno solamente siano. Ode queste due voci Perseueranti, Solleciti, & quasi Sinonimi, confuso il senso, li confonde insieme, con tutto, che l'vno dall'altro siano tanto distanti, poiche può l'huomo in operando essere sollecito, ma pentito lasciare l'opera imperfetta, & così non essere perseuerante. Si come può nell'operatione sua perseuerare, ma nō cō quella sollecitudine, che supera la diligenza, &

così

così perdere il titolo di Sollecito. Ma perche vi andate riuolgendo in questi vostri intricati labirinti? Se gia v'hò detto, che quand'anche vi fosse imitatione, ilche non vi concedo, ciò non può essere attribuito a difetto, & per le ragioni da me gia dette, & perche vn concetto medesimo può con diuerse figure, & vario motto essere publicato. Come vediamo, che per mostrare, che nelle risolutioni si deue vsare maturo consiglio fù dipinta vna Testuggine co'l motto *Ad locum tandem*, & per fare l'istessa espressione fù figurata vna triuella co'l motto *Paulatim*. Anzi che, come dissi, vna figura stessa può senza mancamento seruire à diuerse Imprese, come la da voi riferita Impresa delli Signori Academici Suentati da Vdine tanto degni di lode, quanto da voi indegnamente lacerati, è vn molino da vento co'l motto *Non è quà giù ogni vapore spento*, La qual figura fù adoprata altre volte congiunta al motto *Ni spirat immota*, & anche vnita al motto *Quocunque flante*, & nondimeno ella è legitima, & irreprensibile; non approuando io la regola del Guazzo, che'l motto debba in altro Idioma del proprio essere formato, come si vede ella essere reprobata da molti eleuati spiriti, che li motti delle loro Imprese con la lingua materna Italiana spiegarono, l'Horologio ha seruito à molti Autori di diuerse Imprese con vari motti. *Ponderibus sonitum*, ecco il primo; *Mobilitate viget*; ecco

co

co il secondo. *Distinguens admonet*, ecco il terzo. *Sonat non quiescens*, ecco il quarto. Sì come vn motto si vede applicato a diuerse figure, come quello; *Cominus & eminus*, è vnito all'Istrice, & è posto anche con la Campana. Dunque non chiamate con voci sì impure contrettatione l'opera virtuosa, ma seguendo la verità, ch'è l'oggetto dell'intelletto nostro, & la modestia, ch'è il Sole de gli animi humani, dite a voi medesimo meglio sara *Vertere vela, & palidoniam canere*.

„ *Talche direi, che sarebbe ben dire Ta-dius,*
„ *vt sublimius, ò meglio Paula im, come*
„ *più proprio (se pure vn positiuo) vt subli-*
„ *mius, ò pure ottimamente forse Tutius, vt su-*
„ *blimius, lasciando il Corpo, come stà, cioè*
„ *il Palazzo imperfetto.*

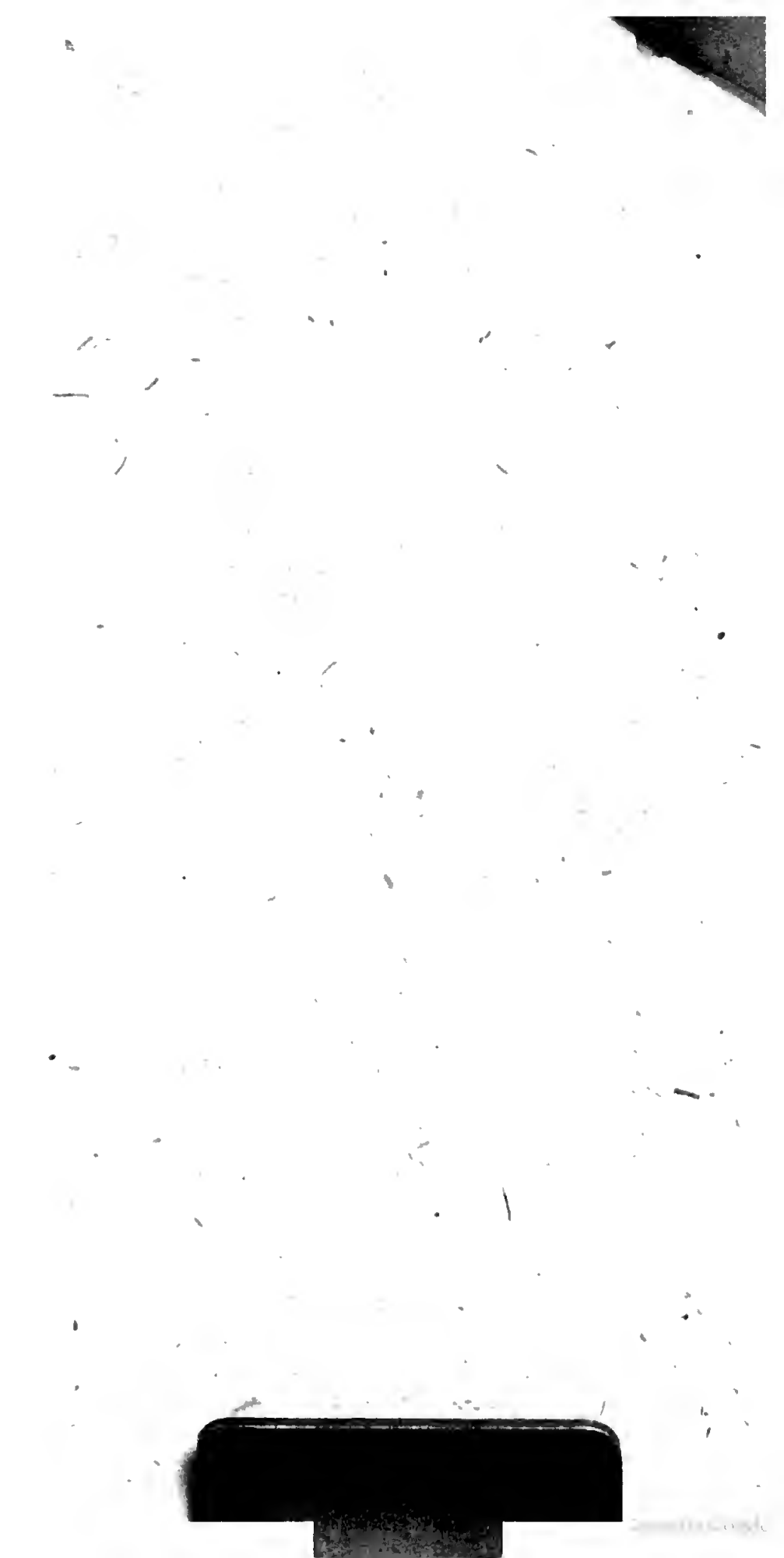
Ma ecco appunto, che doppo hauere con vano fasto, promessi *aureos montes, & Hesperidum mala*, hauete imitato quelli, ch'anticamente faceuano mostra d'animali, li quali per allettare gli animi cupidi di nouità, prometteuano far vedere Leoni di grandezza insolita, & marauigliosa, ma raccolto il popolo, presentauano doppo molte parole innanzi gli occhi de' riguardanti vn topo, liquali perciò con riso, & fibilli di là partiuano. Così doppo tante inutili, & leggierissime ciancie hauete approbata la figura dell'Impresa, il nome de' Perseueranti, e'l motto,

motto, solo alterando la voce *Tardè* in *Tardius*, riuoltando sopra di voi tutto il peso delle vostre oppositioni, volendo, che non solo stia bene il dire *Tardè*, ma *tardius*, & con questa picciola mutatione laudate il concetto, & guastate il motto, facendo vn'inuoglio di comparatiui, che non stà bene, & lasciando il *tardius* in Isola, anzi in aria, senza appoggio, ò relatione alcuna, & così senza modo di rappresentare il pensiero de gli Academici, ilquale se da voi fosse stato inteso, non haueresse desiderata la voce *Paulatim*, ò *Tutius*, che non fanno a proposito, poiche in questa maniera non si sarebbe spiegato il concetto, essendo che'l *Tardè* riguarda il principio bene stabilito dell'Academia, & non il suo progresso, il quale è significato con la voce *Sublimius*, co'l senso della quale si confonderiano inutilmente il *Paulatim*, e'l *Tutius*. O mirabile fabricatore di motti, che rinoua l'antica marauiglia, mentre aggiunge alla voce TARDE', VS.

Parturient montes, nascetur ridiculus
MVS.

Voglio terminare il mio discorso con vn ricordo amoreuole, che sono per darui, c'habbiate innanzi gli occhi della mente la risposta data a Lodouico Moro, il quale bramando di scacciare d'Italia i forestieri, lenò per Impresa vna Scopa,

per

per dinotare, che voleua nettare l'Italia, & lodando egli questo suo pensiero a gli Ambasciatori di Fiorenza, vno d'essi, che di viuace ingegno era dotato, li rispose, c'haueſse cura, perche bene spesso auuiene, Che chi spazza altrui, si tira la polue addosso.

IL FINE.